

Biblioteca Centrale Cisl

Via Labicana, 24/26 – 00184 Roma

mail: biblioteca@cisl.it



Piccole letture e segnalazioni - 4/A

A cura di Ivo Camerini, Anna Bianco e Giancarlo De Noia

1 Luglio 2011

Nota

Visto il positivo apprezzamento anche delle precedenti uscite di questa rassegna di letture essenziali, siamo lieti di immettere un quarto numero con nuove proposte e indicazioni, che, essendo più voluminoso, abbiamo dovuto suddividere in due parti (4A e 4B). Si ringraziano le varie testate e gli autori per la gratuità dell'uso strettamente sindacale di questi materiali.

Roma, 1 Luglio 2011

**Ivo Ulisse Camerini
(Responsabile Biblioteca Centrale Cisl)**

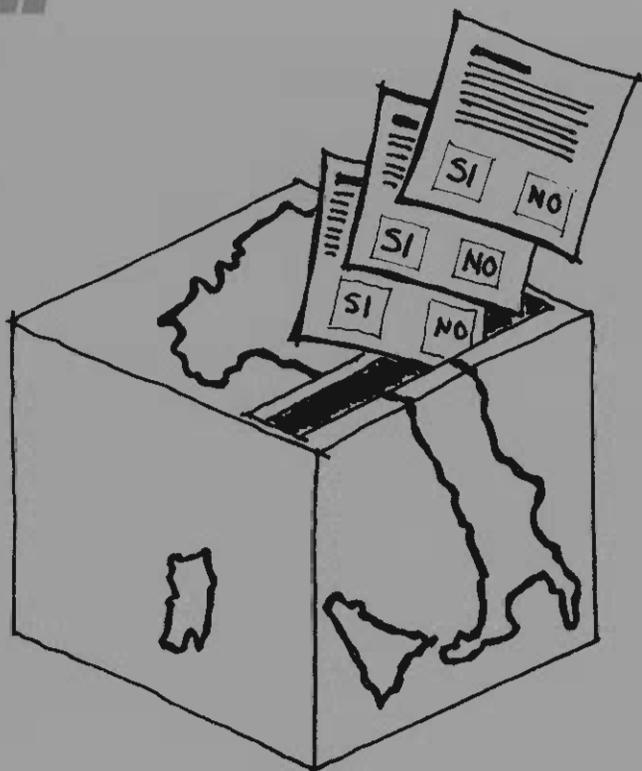
Sommario

<u>Aggiornamenti sociali</u>	pag. 5
Indice del numero.....	pag. 6
Lettura proposta: <i>Abusi sessuali e Chiesa: la via della chiarezza</i> di Camillo Ripamonti.....	pag. 8
<u>Banca d'Italia – Assemblea ordinaria dei partecipanti</u>	pag. 13
Lettura proposta: <i>Considerazioni finali</i>	pag.15
<u>Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia</u>	pag. 32
Indice del numero.....	pag. 33
Lettura proposta: <i>Don Carlo Gnocchi e i giovani del suo tempo: dall'Istituto Gonzaga all'Università cattolica</i>	pag. 35
<u>Il Regno</u>	pag. 43
Indice del numero.....	pag. 44
Lettura proposta: <i>Anche noi siamo stati migranti</i> dei Vescovi lombardi e siciliani.....	pag. 45
<u>Impresa & Stato</u>	pag. 48
Indice del numero.....	pag. 49
Lettura proposta: <i>Fare e Sapere. Una via italiana all'innovazione</i> di Nicola Zanardi.....	pag. 52
Lettura proposta: <i>Politiche regionali per la Ricerca & Innovazione in Italia</i> di Andrea Bonaccorsi.....	pag. 58
<u>Lavoro Welfare</u>	pag. 63
Indice del numero.....	pag. 64
Lettura proposta: <i>Editoriale</i> di Giovanni Battafarano e Cesare Damiano	pag. 66
<u>Lavoro e previdenza oggi</u>	pag. 68
Indice del numero.....	pag. 69
Lettura proposta: <i>Inerzia del lavoratore dopo la scadenza del termine illegittimo</i> di Francesca Costa.....	pag. 71

<u>Ricerca</u>	pag. 78
Indice del numero	pag. 79
Lettura proposta: <i>Il futuro dei giovani: luci e ombre dello stato del sistema universitario</i> di Raffaella Di Toma	pag. 80
Lettura proposta: <i>Giuseppe Toniolo, santo nel quotidiano</i> di Francesca Zabotti	pag. 83

Perché votare al referendum

aggiornamenti sociali



- La riforma della giustizia
- Chiesa e pedofilia, un cammino ancora lungo
- Olivier Roy e la gioventù araba
- 'Ndrangheta: Reggio Calabria non tace
- Il Sudan del Sud, un nuovo Stato africano
- Padre Sorge: il primato della Costituzione

06

giugno 2011

Torna all'indice



Editoriale 405-411
Giacomo Costa S.I.

Costituzione
Democrazia diretta
Democrazia partecipativa
Partecipazione politica
Referendum

I referendum, tra demagogia populista e pedagogia politica

Perché è importante andare a votare per i referendum del 12 e 13 giugno? La risposta richiede di riflettere sul senso del referendum abrogativo nel nostro ordinamento e sulla sua fragilità, dovuta all'indifferenza dell'elettorato, alle strategie di neutralizzazione da parte dei Governi e a quelle di manipolazione da parte dei promotori. Occorre trovare con urgenza nuovi canali di partecipazione democratica dei cittadini e, nello stesso tempo, ridare il giusto valore allo strumento referendario, soprattutto di fronte a delicate questioni riguardanti il bene comune, che non possono rimanere vittime delle contrapposizioni tra schieramenti politici.

Studi e ricerche 412-423
Luca R. Perfetti

Costituzione
Magistrato
Pubblico ministero
Riforma giudiziaria
Sistema giudiziario

La riforma costituzionale della giustizia

La proposta del Governo per la riforma della giustizia si impernia sulla separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, ma introduce anche una serie di novità istituzionali, che complessivamente paiono mirate a restringere il perimetro del potere giudiziario e a ridurne l'autonomia dal potere politico. Tale linea di riforma desta giustificate preoccupazioni, in quanto l'indipendenza della Magistratura rappresenta una garanzia fondamentale per il godimento di libertà e diritti da parte dei cittadini.

Camillo Ripamonti S.I.

Chiesa cattolica
Minore
Pedofilia
Violenza sessuale

Abusi sessuali e Chiesa: la via della chiarezza

Dopo lo sconcerto causato dalle numerose notizie che, in varie parti del mondo, parlano di abusi di minori da parte di preti e religiosi della Chiesa cattolica, è necessario ritornare sulla questione cercando di fornire alcuni elementi che aiutino a comprendere il fenomeno. L'A. mette in evidenza la complessità di questa delicata tematica a partire da una difficile definizione del termine pedofilia; sottolinea la centralità della vittima e la difficoltà di tracciare il profilo di colui che abusa e si sofferma su alcuni aspetti specifici dei fatti considerati, auspicando che si prosegua sulla strada della chiarificazione.

434 - SCHEDARIO/ FILM: *Mysterious skin*

Dialoghi 435-440
Aggiornamenti Sociali

Africa del Nord
Diritto dell'individuo
Islam
Medio Oriente
Regime autoritario

**I giovani del mondo arabo -
Intervista a Olivier Roy**

Le rivolte esplose nei primi mesi del 2011 nel mondo arabo hanno come protagonista la generazione dei giovani: istruiti, informati, urbanizzati, molto meno ideologizzati, con *slogan* pragmatici e non ostili all'Occidente. Olivier Roy, politologo e orientalista di fama internazionale, interviene sull'argomento, mettendo in risalto il mutato rapporto tra islam e politica, il ruolo dei partiti islamici rispetto alla democrazia e le conseguenze che tali rivolte potrebbero avere nello scenario politico del Medio Oriente.

441 - SCHEDARIO/ LIBRO: *Tutti indietro*

Esperienze 442-449
Giuseppe Pignatone

Criminalità organizzata
Giustizia
Mafia
Società civile
Vita sociale

'Ndrangheta: il silenzio si incrina

La testimonianza del procuratore capo di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone mostra il volto di un sistema giustizia fatto di persone che lottano quotidianamente fuori dai riflettori, impegnate in un contesto in cui la *'ndrangheta* sta avvelenando un sistema sociale che rischia di accettare il male senza reagire. Cosa fare allora? Oltre all'alleanza tra Stato e società civile, occorre una reazione dei cittadini, una decisa presa di distanza dalla *'ndrangheta* e il coraggio di uscire dal silenzio.

450 - SCHEDARIO/ LIBRI: *La malapianta - La giustizia è una cosa seria*

Foto 451-452

Thomas Pagani

Centro di ricerca
Università

Gli spazi universitari oltre i loro stereotipi

Vi sono luoghi che mai si penserebbe di trovare in una Università, dove la ricerca e la vita quotidiana scorrono una accanto all'altra.

Fatti e commenti 453-459

Mike Schulteis S.I.

Chiesa cattolica
Geografia politica
Islam
Sudan
Sudan del Sud

**Un sogno rimandato troppo a lungo -
Costruire la Repubblica del Sudan del Sud**

Il 9 luglio 2011 la Repubblica del Sudan del Sud diventerà il 54° Stato africano. Dopo quasi 60 anni di conflitti tra il Nord arabo-musulmano e il Sud di cultura africana, si apre per il Sudan del Sud una stagione ricca di sfide: definire la linea di confine tra i due Stati, dividere le risorse petrolifere, redigere una Costituzione che garantisca i diritti di tutti. A questa impresa è chiamata a collaborare anche la Chiesa, già impegnata in molti ambiti, come il potenziamento dell'istruzione a tutti i livelli.

460 - SCHEDARIO/ GEO: Sudan

Documenti 461-465

Bartolomeo Sorge S.I.

Costituzione
Istituzioni politiche
Italia
Relazione Stato-Chiesa
Resistenza

Lo «spirito del 25 aprile»

In questo momento difficile per l'Italia, fare memoria della Resistenza è l'occasione per ravvivare la lezione che viene dai martiri della libertà, con il triplice scopo di difendere la Costituzione, l'unità nazionale e la democrazia. Con questo spirito proponiamo il discorso tenuto da p. Bartolomeo Sorge il 25 aprile 2011 in Piazza della Loggia a Brescia, nella certezza che troveremo la forza di dare vita a un nuovo Risorgimento e a una nuova Liberazione, «con il coraggio dei cittadini onesti e con l'aiuto di Dio».

Schedario

Lessico oggi
Libri

Gossip

466-469

**Educare alla «cittadinanza
democratica»**

470-472

Bibbia aperta
Statistiche

Guerre per l'acqua

473-476

Quanto valgono i rifiuti

477-480

Torna all'indice

Camillo Ripamonti S.I. *

Abusi sessuali e Chiesa: la via della chiarezza

Pochi fenomeni lasciano sconcertati quanto gli **abusi sessuali** su minori. Lo scandalo aumenta quando essi si verificano in istituzioni della Chiesa cattolica o ad opera di sacerdoti e religiosi. Nell'ultimo decennio, in cui, a partire dagli Stati Uniti, sono emersi numerosi casi, si sono accumulate molte domande: come è potuto accadere? Come è possibile che persone con tali tendenze siano state ammesse al sacerdozio e alla vita religiosa? Perché una volta che si sono individuati gli autori degli abusi, questi hanno potuto rimanere all'interno di istituzioni e ricoprire ruoli che in alcune circostanze hanno favorito il perpetrarsi di queste azioni?

I credenti si sono sentiti traditi, perché è stato tradito il senso profondo di quanto, come cristiani, le persone coinvolte vivevano e per il valore simbolico che sacerdoti e religiosi ancora incarnano. **L'opinione pubblica ne è rimasta profondamente scossa**, e alcuni suoi settori non hanno tardato ad additare l'incongruenza di uno scandalo che ha investito un'istituzione come la Chiesa cattolica, ritenuta dai più rigida e intransigente in materia sessuale e spesso pronta a giudicare i costumi della società. A ragione ricordava il direttore della Sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi: «Credo che adesso ritorni contro di noi un risentimento per una presentazione rigida o fredda o estranea alla problematica vissuta spesso con difficoltà dalla gente nel campo dell'affettività e della vita sessuale, e la nostra durezza e rigidità ci vengono rinfacciate»¹.

Molte voci, di varia provenienza, hanno anche sottolineato come l'istituzione Chiesa sia **intervenuta con ritardo** e abbia fatto fatica a dotarsi degli strumenti necessari per gestire adeguatamente queste situazioni². Tutto questo ha di fatto costituito una forma di protezione degli autori di abusi. Con decisione

* di «Aggiornamenti Sociali», <ripamonti.c@aggiornamentisociali.it>.

¹ LOMBARDI F., «Abuso sui minori. Le prospettive di papa Benedetto XVI», in *Orientamenti Pastoralis*, 2 (2011) 51.

² Cfr in proposito COSTA G., «Chiesa e abusi sessuali: dall'umiliazione all'umiltà», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8 (2010) 485-490.

Benedetto XVI ha affrontato la questione in numerosi interventi e viaggi. In questa linea si colloca anche la *Lettera circolare* che il 3 maggio scorso la Congregazione per la dottrina della fede ha inviato ai presidenti delle Conferenze episcopali cattoliche di tutto il mondo, resa pubblica il 16 maggio³. Non proponeremo qui un commento puntuale a tale documento, che, coerentemente con la propria natura, assume un'ottica giuridica, ma è importante sottolineare come fin dalla sua struttura esso ponga al primo posto la **preoccupazione per le vittime**. Ci sembra una indicazione preziosa per affrontare una questione estremamente delicata, in cui si intersecano elementi molto diversi.

Proprio questi vorremmo evidenziare, per poterci districare meglio in questa «selva oscura». È questo l'obiettivo delle pagine che seguono, che non intendono rispondere a tutte le domande che gli abusi sessuali suscitano, né fornire una trattazione esaustiva del tema della pedofilia. Più umilmente ci proponiamo di fornire alcuni **elementi di comprensione** a partire dai quali leggere e interpretare le molte informazioni che la cronaca ci fornisce in materia. Cominceremo con la discussione di che cosa si intenda quando si parla di pedofilia e di abusi; esamineremo poi i traumi umani e spirituali a cui sono esposte le vittime e quindi la difficoltà di tracciare un profilo degli autori di abusi e delle loro caratteristiche.

1. Significati e ambiguità del termine «pedofilia»

Innanzitutto, quando si parla di «pedofilia» occorre sottolineare che esiste una **difficoltà terminologica**, legata al sovrapporsi delle prospettive dalle quali si affronta il problema (giuridica, clinica, sociologica, ecc.) e al fatto che i *media*, nel riportare le notizie, semplificano eccessivamente il fenomeno, che invece è molto articolato e, per molti aspetti, ancora poco chiaro. Cercare di sciogliere alcune ambiguità non ne riduce certo la gravità, ma aiuta a una maggior comprensione ed evita che si alimentino luoghi comuni che sostengono atteggiamenti sociali di odio o di ricerca di capri espiatori.

La **pedofilia**⁴ è spesso considerata come sinonimo di **abuso sessuale a danno di minori**, in base all'ipotesi che colui che è interessato sessualmente a bambini darebbe seguito concretamente a tale interesse quando se ne presenta l'occasione e che singoli individui non possono avere contatti sessuali con un bambino a meno che non siano sessualmente attratti da loro. Entrambe queste considerazioni sono solo parzialmente vere.

³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circolare per aiutare le conferenze episcopali nel preparare linee guida per il trattamento di casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici*, 3 maggio 2011, in <www.vatican.va>. La lettera del card. Levada, prefetto della Congregazione, che l'accompagna, richiede che entro un anno ciascuna Conferenza episcopale rediga o riveda le proprie Linee guida sul modo di trattare i casi di abusi sessuali sui minori, mentre la *Lettera circolare* offre alcune indicazioni per adempiere a tale compito.

⁴ Cfr CRISAFI M. - TRUNFIO E. - BELLISSIMO L., *Pedofilia. Disciplina, tutele e strategie di contrasto*, Giuffrè Editore, Milano 2010, 79-84.

Per la definizione clinica di pedofilia, il *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali rivisto* (DSM IV-TR) dell'Accademia di Psichiatria Americana⁵ — per quanto attorno ad esso ci sia una vivace discussione e non sia privo di criticità⁶ — presenta alcuni criteri diagnostici. Innanzitutto la **pedofilia** è considerata un disturbo paragonabile ad altre malattie generali: un disturbo della sfera sessuale, più precisamente una parafilia, cioè una **condizione caratterizzata da fantasie sessuali, impulsi, comportamenti** che coinvolgono oggetti (feticismo) o persone (è il caso appunto della pedofilia). I criteri proposti per quest'ultima sono: la presenza per un periodo di almeno sei mesi di fantasie, impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti e intensamente eccitanti sessualmente che comportano attività sessuale con uno/a o più bambini/e prepuberi (fino a 13 anni); questi comportamenti, impulsi sessuali o fantasie causano nella persona che li mette in atto o li prova disagio o difficoltà nelle relazioni interpersonali; il soggetto ha almeno 16 anni ed è di almeno 5 anni maggiore del bambino o dei bambini oggetto delle fantasie o dei comportamenti. Sulla base di questi criteri, la pedofilia si differenzia quindi dalla **efebofilia**⁷, cioè la condizione che ha per oggetto di attrazione sessuale minori in età puberale e postpuberale (fino ai 17 anni).

Come si osserva, la definizione non sostiene la diffusa equazione tra pedofilia e abusi sessuali sui minori. Da una parte, infatti, persone che rientrano nei criteri sopra esposti non sempre abusano sessualmente di minori, cioè non tutti effettivamente agiscono sotto la spinta delle proprie fantasie e dei propri impulsi; dall'altra vi sono persone che abusano sessualmente di minori ma non sono identificabili con tali criteri, e non solo per una inadeguatezza della definizione stessa: sembra che **solo il 50% delle persone che commettono abusi sessuali su minori rientri nella definizione clinica di «pedofilia»**⁸. Questo suggerisce quanto ancora poco conosciamo il fenomeno⁹, in particolare riguardo alle cause che ne determinano l'insorgere e lo sviluppo.

Sappiamo tuttavia come il problema degli abusi sessuali a danno di minori, cioè di tutti quegli atti compiuti, spesso da chi se ne prende cura, a scopo di gratificazione sessuale, non sia marginale¹⁰. A ciò va aggiunto il fatto che, men-

⁵ Cfr ASSOCIAZIONE PSICHIATRICA AMERICANA, *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali. Testi rivisti* (DSM IV-TR), Masson, Milano 2001, 605-615; per i criteri diagnostici della pedofilia, 610-611.

⁶ Cfr HYMAN S. E., «The Diagnosis of Mental Disorders. The Problem of Reification», in *Annual Review of Clinical Psychology*, 6 (2010) 155-179.

⁷ Tale condizione non è contemplata dal DSM IV-TR.

⁸ Cfr SETO M. C., *Pedophilia and sexual offending against children. Theory, assessment and intervention*, American Psychological Association, Washington (D.C.) 2008.

⁹ I motivi per cui un individuo non affetto da pedofilia potrebbe abusare sessualmente di un bambino sono attualmente motivo di discussione. Si potrebbe trattare di persone che in generale hanno altri comportamenti antisociali, hanno subito un abuso sessuale durante l'infanzia, o si comportano così per la disinibizione legata all'uso di sostanze stupefacenti o alcol, o per la mancanza di altre opportunità sessuali, o in alcuni casi per nessuno dei motivi precedentemente elencati.

¹⁰ I dati relativi al nostro Paese riportano 749 minori vittime di reati sessuali nel 2003, 782 nel 2004 e 699 nel 2005: cfr la *Relazione 2006-2007* predisposta dall'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e

tre oggi il termine «abuso» rimanda prontamente a quello sessuale, in realtà la gamma di **abusi perpetrati a carico di minori**¹¹ è molto più vasta. Quindi il problema degli abusi è assai ampio e, al suo interno, quello degli abusi sessuali è particolarmente diffuso e sfaccettato¹².

Un altro aspetto su cui bisogna liberare il campo da equivoci è il legame tra **omosessualità e pedofilia**¹³: esse **non sono in continuità**¹⁴. Questo luogo comune non solo è scorretto scientificamente, ma è anche irrispettoso nei riguardi delle persone omosessuali, e rischia di alimentare ingiustamente un atteggiamento omofobico, peraltro già presente nei nostri contesti sociali, che va invece disinnescato.

Nel caso generale degli abusi sessuali su minori — e il discorso si può estendere a pedofilia ed efebologia, anche se la questione si complica perché entrano in gioco altre componenti —, il problema di fondo non sembra essere relativo all'orientamento sessuale di chi li compie, ma alla **dinamica di potere**

della pornografia minorile, istituito presso il Dipartimento per le Pari opportunità, disponibile in <www.pariopportunita.gov.it/index.php/organismi-collegiali/osservatorio-per-il-contrasto-della-pedofilia-e-della-pornografia-minorile>. A livello mondiale le cifre sono a dir poco impressionanti: «In base alle stime dell'OMS sono 150 milioni le ragazze e 73 milioni i ragazzi minori di 18 anni che, nel corso del 2002, sono stati costretti ad avere rapporti sessuali o hanno subito altre forme di violenza sessuale» (ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *I diritti dei bambini. Rapporto a cura dell'esperto indipendente delle Nazioni Unite incaricato di realizzare uno studio sulla violenza sui bambini*, agosto 2006, 12, disponibile in <www.parlamento.it/documenti/repository/commissioni/bicamerale/infanzia/Rapporto_violenza.pdf>).

¹¹ Nell'ambito della consultazione sulla prevenzione degli abusi sull'infanzia del 1999, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS o WHO secondo l'acronimo inglese di World Health Organization) ha indicato la seguente definizione: «L'abuso o il maltrattamento sull'infanzia è rappresentato da tutte le forme di cattivo trattamento fisico e/o affettivo, abuso sessuale, incuria o trattamento negligente nonché sfruttamento sessuale o di altro genere che provocano un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità del bambino, nell'ambito di una relazione di responsabilità, fiducia o potere» (*Report of the consultation on child abuse prevention, 29-31 March 1999*, World Health Organization, Geneva 1999, in <www.who.int>, documento WHO/HSC/PVI/99.1, nostra trad.).

¹² Cfr WHO – INTERNATIONAL SOCIETY FOR PREVENTION OF CHILD ABUSE AND NEGLECT (ISPCAN), *Preventing child maltreatment: a guide to taking action and generating evidence*, World Health Organization, Geneva 2006.

¹³ Cfr JENNY C. – ROESLER T. A. – POYER K. L., «Are children at risk for sexual abuse by homosexuals?», in *Pediatrics*, 1 (1994) 41-44.

¹⁴ Nel 2002 la Conferenza episcopale cattolica degli Stati Uniti commissionò al prestigioso John Jay College of Criminal Justice della City University of New York uno studio sugli abusi sessuali su minori commessi dal clero statunitense a partire dagli anni '50 (JOHN JAY COLLEGE OF CRIMINAL JUSTICE, *The Nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States 1950-2002*, <www.usccb.org/nrb/johnjaystudy>); nei giorni in cui andiamo in stampa è uscito un secondo report, sempre a cura del John Jay College, intitolato *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 1950-2010*. Il 17 novembre 2009, durante la presentazione ai vescovi di alcuni dati preliminari di tale studio, Margaret Smith, ricercatrice del John Jay College, ha affermato: «Ciò che vogliamo dire è che l'idea di identità sessuale va tenuta separata dal problema degli abusi sessuali. In base ai dati attualmente in nostro possesso, non troviamo una connessione tra identità omosessuale e una maggiore probabilità di commettere abusi» (cfr BURKE D., *Praise for report on gay priests and sex abuse*, 20 novembre 2009, <<http://ncronline.org/news/praise-report-gay-priests-and-sex-abuse>>, nostra trad.). I dati pubblicati in questi giorni confermano le anticipazioni di Margaret Smith: «Dai dati si evince che i preti identificati come omosessuali [...] non mostrano maggiore tendenza a commettere abusi su minori rispetto ai preti identificati come eterosessuali». JOHN JAY COLLEGE OF CRIMINAL JUSTICE, *The Causes and Context of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests in the United States, 1950-2010*, cit., 74 (nostra trad.).

che sottende l'atto di abuso¹⁵, le cui cause scatenanti sono complesse e diverse per ogni individuo¹⁶.

2. Le vittime

La vera ragione per cui è indispensabile portare la nostra attenzione e agire anche su fenomeni complessi e sfaccettati come pedofilia e abusi sui minori e pur in presenza di informazioni e conoscenze consolidate sul tema ancora limitate, è la considerazione delle vittime e del carico di sofferenze a cui sono esposte. Troppo spesso esse finiscono per essere **vittime due volte**: di chi abusa di loro in senso stretto e perché, nella bufera mediatica che circonda questi fatti, sono dimenticate, messe in secondo piano o strumentalizzate per altri fini. Questo è capitato anche in molti episodi di abusi a opera di preti e religiosi cattolici, in cui si è sottolineato maggiormente lo scandalo che ha travolto la Chiesa rispetto ai danni causati alle vittime.

Mettere le vittime al primo posto aiuta anche a ridurre il rischio di sminuire la questione, sulla scorta di quanti sottolineano come in culture ed epoche diverse dalla nostra la pedofilia non fosse considerata un vero e proprio problema, tanto che si parla esplicitamente di una tendenza odierna alla pedofilia culturale¹⁷, che fornirebbe addirittura argomentazioni filosofiche per giustificare ideologicamente questi fenomeni come esperienze positive. Bisogna invece ricordare con chiarezza che **il coinvolgimento di un bambino in comportamenti a sfondo sessuale è sempre un evento traumatico**, anche quando avviene senza violenza e costrizione, e condiziona la costruzione del sé e la costituzione delle relazioni umane fondamentali.

Tratteggiare il profilo della vittima sarebbe tuttavia una grossolana semplificazione. Le storie delle vittime sono simili nella struttura, ma al tempo stesso anche assolutamente diverse tra loro. Piuttosto, è importante sottolineare due aspetti in particolare, che spesso vengono sottovalutati: la **costrizione a mantenere il segreto**, che accompagna l'avvenuto abuso e che implica la difficoltà di affrontarlo da parte della vittima e quella di coglierlo nella sua drammaticità da parte delle persone che la circondano (in parte questo spiega perché storie di abusi emergano a molti anni di distanza dai fatti), e **alcune conseguenze** derivanti dal comportamento abusante sulle vittime.

¹⁵ Cfr CUCCI G. – ZOLLNER H., *Chiesa e pedofilia. Una ferita aperta*, Ancora, Milano 2010.

¹⁶ Si devono a questo proposito aggiungere alcune considerazioni circostanziali che non si possono ritenere secondarie: una su tutte è il fatto che i maschi sono in genere maggiormente avvicinati da preti e religiosi nelle loro attività e nelle loro istituzioni. Quindi la scelta di genere delle vittime potrebbe riflettere motivazioni di opportunità, piuttosto che di orientamento sessuale.

¹⁷ Cfr il comunicato stampa relativo al report annuale 2010 pubblicato dall'Associazione Meter, che si occupa attivamente di queste problematiche, disponibile in <www.associazionemeter.org>: «cresce la cosiddetta pedofilia culturale, ossia la proliferazione di siti internet nei quali l'abuso e la violenza sessuale sui minori (perché di questo stiamo parlando) viene presentato come una "libera scelta" che "aiuta a crescere" il bambino e che in fondo riprenderebbe "nobili" usanze della Grecia antica».

a) Il segreto

«Quando un bambino ti rivela di essere stato abusato prendilo sul serio!». Si tratta di un passaggio fondamentale di molti programmi per la gestione dei casi di abuso. Questo richiede la disponibilità e l'attenzione a **prestare ascolto in modo serio al minore che chiede aiuto in vario modo**, spesso esprimendo il proprio mondo emotivo in modo indiretto, non verbale, attraverso disegni e giochi o attraverso cambiamenti repentini del comportamento che sempre devono insospettire.

Per poter procedere in questa direzione occorre rompere con gli stereotipi di interpretazione della realtà che impediscono di ascoltare veramente ciò che la vittima sta dicendo: l'idea cioè che in famiglia non si possano verificare situazioni di questo genere; che colui che incarna un ruolo — sia esso un prete, un insegnante, un allenatore, un educatore in genere — non possa aver compiuto abusi; l'idea, molto subdola, che chi subisce violenza senza reagire (pensiamo a minori con più di 12 anni) forse, in fondo, un po' sia complice.

La maggior parte dei ricordi di abuso è sostanzialmente vera. **Questo non significa condannare in modo acritico e preventivo la persona accusata di abuso** prima di un regolare procedimento giudiziario¹⁸ che chiarisca i fatti e le responsabilità. Sappiamo, infatti, quanto dolore provocano e quanto siano lesivi dell'immagine di persone solo potenzialmente abusanti, titoli eclatanti sulle prime pagine dei quotidiani o sul *web*, con linguaggio spesso impreciso o volutamente ambiguo, la cui finalità è, nella migliore delle ipotesi, solo fare notizia. Occorre agire perché il vissuto indicato dalla vittima emerga nella sua verità e sia chiarito in sede opportuna affinché **l'anello più debole della catena di violenza sia veramente tutelato e accompagnato**¹⁹. In questo senso, la partecipazione al dolore e alla sofferenza delle vittime che Benedetto XVI ha più volte espresso e l'incontro con loro nei suoi viaggi apostolici vanno in questa direzione di ascolto e risanamento di questa ferita tanto profonda²⁰. È anche il primo punto su cui richiama l'attenzione la circolare della Congregazione per la dottrina della fede: «La Chiesa, nella persona del Vescovo o di un suo delegato,

¹⁸ Gli studi condotti negli USA non giungono a conclusioni univoche sulla percentuale di false denunce di abuso, legate sia a comprensione erranea di quanto il bambino diceva sia a dichiarazioni menzognere; tuttavia si tratta di un'ipotesi che va sempre contemplata. Cfr AMERICAN ACADEMY CHILD ADOLESCENT PSYCHIATRY, «Practice Parameters for the Forensic Evaluation of Children and Adolescents Who May Have Been Physically or Sexually Abused», in *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 3 (1997) 423-442.

¹⁹ Alcuni autori hanno elaborato alcuni indicatori che aiutano a distinguere i ricordi dalle fantasie del bambino. Cfr SEGANTI A., «False memory syndrome», in *Terapia familiare*, 55 (1997) 78-82, cit. in D'AMBROSIO C., *L'abuso infantile. Tutela del minore in ambito terapeutico, giuridico e sociale*, Erickson, Trento 2010, 61.

²⁰ Cfr BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici d'Irlanda*, 19 marzo 2010, n. 2 *passim*, in <www.vatican.va>.

deve mostrarsi pronta ad ascoltare le vittime ed i loro familiari e ad impegnarsi per la loro assistenza spirituale e psicologica»²¹.

Occorre quindi mettersi nei panni delle vittime, specie le più piccole, per comprendere quanto sia complesso l'intrico che ha creato intorno a loro la persona che ha commesso un abuso o che sta costruendo le condizioni per poterlo attuare. Spesso il bambino vorrebbe trovare qualcuno a cui confidare quanto succede, ma vive una doppia paura: quella delle minacce e dei ricatti della persona abusante e quella di non essere creduto. Da questo contesto così elaborato nasce il segreto.

È pertanto necessario **creare una condizione in cui l'ascolto sia favorito** e questo in generale sembra avere anche effetti positivi sulla possibilità di elaborazione del trauma conseguente all'abuso.

b) Alcune conseguenze sulle vittime del comportamento abusante

Ci sono molte evidenze che mostrano come l'abuso sessuale su minori abbia conseguenze ed esistono vari schemi che tentano di descriverle²², ad esempio la comparsa del disturbo post-traumatico da stress (DPTS²³) o, secondo un altro modello, l'insorgenza di vissuti emotivi specifici²⁴; vi sono poi studi che evidenziano come le vittime siano colpite anche da patologie fisiche²⁵.

A questi aspetti, già abbondantemente studiati, l'abuso a opera di un prete o di un religioso, aggiunge il **trauma a livello della dimensione spirituale**. In base a dati clinici e ai racconti delle vittime sembra che l'abuso subito incida sulla fede e sulla relazione con Dio, oltre che, ovviamente, sulla fiducia nella persona di chi lo ha compiuto, nell'istituzione religiosa che essa rappresenta e in tutta la Chiesa in generale²⁶. A tale proposito, occorre sottolineare come spesso il contesto nel quale vivevano le vittime fosse di grande religiosità e l'esperienza religiosa sentita come molto importante. L'abuso segna indelebilmente tutto questo, da una parte perché spesso chi ha compiuto l'abuso era una persona tenuta in grande stima, una guida spirituale, che aiutava nel discernimento la vittima, e dall'altra perché l'abuso è avvenuto proprio in forza di questa sensibilità religiosa: «La cosa che più mi fa paura è che non so di chi fidarmi

²¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circolare per aiutare le conferenze episcopali*, cit., I a).

²² Cfr SOCIETÀ ITALIANA DI NEUROPSICHIATRIA DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA (SINPIA), *Linee guida in tema di abuso di minori*, Erickson, Trento 2007.

²³ Il disturbo post-traumatico da stress è una condizione caratterizzata da una sintomatologia varia che si manifesta a seguito di un trauma o di una serie di episodi traumatici concatenati tra di loro.

²⁴ Secondo il «modello delle dinamiche traumageniche», gli effetti degli abusi interessano quattro aree della personalità: la sessualità; la fiducia nelle proprie capacità di sviluppare relazioni personali; l'autostima; la fiducia nelle proprie capacità di affrontare il mondo; cfr FINKELHOR D. - BROWNE A., «The traumatic impact of child sexual abuse. A conceptualization», in *American Journal of Orthopsychiatry*, 4 (1985) 530-541.

²⁵ Cfr DEBRA R. W., «Health Consequences of Childhood Sexual Abuse», in *Perspectives in Psychiatric Care*, 1 (2010) 56-64.

²⁶ Cfr BENEDETTO XVI, *Lettera pastorale ai cattolici d'Irlanda*, cit., nn. 6-7.

ora che Dio mi ha tradito per mano di quell'uomo». Si delinea così la complessità di un trauma dai mille volti e dai mille risvolti: tradito da chi doveva essere un amico e un confidente, da una figura adulta che avrebbe dovuto rassicurarlo e proteggerlo; in più tradito da un uomo di Dio che doveva rappresentare per lui il massimo rifugio, poiché ai suoi occhi aveva un significato educativo speciale: non era un prete qualsiasi, ma era il «suo» prete, il prete amico della sua famiglia, il prete della sua parrocchia, del suo oratorio, della sua vita... tradita!»²⁷.

3. Colui che abusa

Quando un genitore raccomanda ai suoi figli di non dare troppa confidenza a uno sconosciuto mettendoli in guardia da incontri che potrebbero rivelarsi pericolosi, assolve al proprio ruolo di protezione ma, purtroppo, questo non basta. In generale **chi abusa di un minore non è uno sconosciuto**. Detto questo, se nella premessa terminologica abbiamo cercato di indicare quanto sia articolata la definizione clinica di pedofilia, altrettanto difficile è individuare un unico profilo di una persona che abusa di minori e, come nel caso delle vittime, cercare di farlo indurrebbe a grossolane semplificazioni.

a) Difficoltà di un profilo

La popolazione di persone che abusano di minori è molto eterogenea: comprende uomini e donne, eterosessuali, omosessuali o bisessuali, persone sposate o *single*, di ogni etnia, ceto sociale e livello culturale. Agiscono spinti da una serie di motivi: scarse abilità sociali; bassa autostima; sentimenti di inadeguatezza; un senso di inutilità e vulnerabilità; ostacolo nei rapporti normali con adulti o esperienze precedentemente frustranti nel rapportarsi con loro; si considerano fisicamente poco attraenti e a volte nutrono sentimenti di umiliazione e solitudine. Alcuni di questi motivi spesso sono compresenti, e ne esistono altri ancora che non sono stati chiaramente identificati, perché lo studio del fenomeno è molto difficile a causa della fatica nel campionamento e della mancanza di chiarezza e di univocità nelle definizioni.

Ci sembra utile tuttavia fare un'ultima precisazione: all'interno di questa **categoria così eterogenea**, alcuni autori propongono la distinzione tra abusanti «regressivi» e «fissati». I primi sono individui che presentano problemi nello sviluppo psicosessuale e tendono a rivolgersi sessualmente a individui più giovani in conseguenza di frustrazioni e conflitti di relazione con soggetti della loro età. In questi casi, la spinta all'abuso non è esclusiva ma episodica; i secondi sono invece coloro che hanno come quasi esclusivo oggetto dei loro desideri i minori.

²⁷ CREA G., *Pedofilia e prete. Dal trauma degli abusi al bisogno di rinnovamento*, Centro Editoriale Dehonian, Bologna 2010, 58.

b) Preti e abusi sessuali

Il fenomeno dell'abuso sessuale di minori all'interno della Chiesa cattolica²⁸ e ad opera di sacerdoti e religiosi non è un fenomeno trascurabile in termini quantitativi, al di là dell'enfaticizzazione della stampa che spesso non ci dà il reale polso della situazione. In base allo studio commissionato dalla Conferenza episcopale degli Stati Uniti sui preti attivi nel proprio ministero tra il 1950 e il 2002²⁹, circa il 4% (cioè 4.392 tra presbiteri e religiosi) sono stati **accusati in modo credibile di abusi sui minori**, con una percentuale riferita lievemente superiore ad altre categorie professionali dove il fenomeno è diffuso (insegnanti, operatori del sociale e educatori in genere). Ma forse vale la pena soffermarsi su una questione che spesso emerge, e cioè se esista una differenza tra popolazione generale di persone che abusano di minori e preti e religiosi.

Da alcuni studi, per quanto di difficile lettura e condizionati dalla difficoltà di condurli (nella maggior parte dei casi sono condotti su persone condannate per abusi sessuali sui minori), sembra emergere che almeno sulla base dei dati attualmente disponibili, **non ci sia una differenza effettiva tra caratteristiche di preti e religiosi che abusano e popolazione generale di abusanti**³⁰. In alcuni casi si è evidenziata, all'interno del gruppo dei chierici, la prevalenza di persone con problemi nella sfera sessuale, in particolare pedofilia. Anche l'uso di stupefacenti e alcol sembra talvolta associato agli abusi, dato tuttavia in linea con la popolazione di controllo generale. In base alle testimonianze di una parte dei chierici, una combinazione di solitudine, isolamento sociale e ricorso a sostanze tossiche potrebbe aver spinto coloro che non rientravano nei criteri diagnostici di pedofilia ad abusare sessualmente di minori.

Restano ancora molte domande, ma una in particolare sembra particolarmente angosciante: **come è possibile che vi siano tra i preti così numerosi abusatori?** La risposta non è semplice, le cause che spingono un individuo a compiere violenze sui minori sono molteplici. Sui preti, verosimilmente, hanno influito tutte queste e altre specifiche, tra cui anche il fatto che probabilmente le diocesi non li hanno selezionati con adeguata cura (questo tuttavia non significa sostenere ora un clima di caccia alle streghe) e che anche la formazione ricevuta in alcune tappe e su alcuni aspetti non è stata sufficiente³¹.

²⁸ Ci riferiremo in prevalenza a dati raccolti negli Stati Uniti, consapevoli delle differenze dei contesti culturali ed ecclesiali ma altrettanto convinti — come diceva il gesuita Thomas J. Reese nel suo articolo «Taking Responsibility. What can Europe learn from the U.S. sexual abuse crisis?», in *America*, 13 (2010) 17-19 —, che l'errore sia stato quello di pensare che il fenomeno fosse circoscritto ai soli Stati Uniti.

²⁹ Cfr JOHN JAY COLLEGE OF CRIMINAL JUSTICE, *The Nature and Scope of the Problem of Sexual Abuse of Minors by Catholic Priests and Deacons in the United States*, cit.

³⁰ Cfr LANGEVIN R. — CURNOE S. ET AL., «A study of clerics who commit sexual offenses: are they different from other sex offenders?», in *Child Abuse & Neglect*, 4 (2000) 535-545.

³¹ L'attenzione alla formazione dei futuri sacerdoti e religiosi è un altro dei punti cardine della Lettera circolare della Congregazione per la dottrina della fede; cfr CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circolare per aiutare le conferenze episcopali*, cit., I c).

4. Continuare sulla via della chiarezza

A partire dallo scandalo che ha investito la Chiesa cattolica, dalle domande che ha suscitato e dallo smarrimento che ha determinato, soprattutto per i credenti, in questo contributo abbiamo voluto affrontare il problema degli abusi sessuali di minori nell'ottica del servizio della chiarezza, evidenziando, in una chiave non eccessivamente tecnica, il grande numero di fattori coinvolti in una panoramica altamente articolata. Abbiamo tentato di mostrare la **complessità del problema** a partire dalla questione terminologica, da alcune ambiguità e luoghi comuni che vi sono sottesi, riportando l'attenzione su chi ha diritto di essere al centro delle preoccupazioni — cioè le vittime —, attraverso un ascolto vero: è questo lo strumento che può mettere in moto il faticosissimo cammino di risanamento profondo del cuore e, al tempo stesso, fornire una solida base ai programmi di prevenzione e protezione dei minori³². Occorre tuttavia non dimenticare anche delle persone che abusano di minori, delle loro storie e della complessità dei loro profili, nel difficilissimo tentativo di tenere insieme esigenze di giustizia e percorsi di accompagnamento e recupero.

Una chiarificazione delle questioni è anche lo strumento per fare ordine nella mole di informazioni e notizie accumulate sull'argomento in questi anni, aiutando, per quanto possibile, a vincere il senso di impotenza che deriva dallo smarrimento. **Chiarezza e trasparenza sono la via da percorrere** per andare avanti, assumendosi la responsabilità di quanto successo. Ci piace concludere ancora con le parole di padre Lombardi: «Questa è una delle grandi lezioni che ci viene dalla drammatica vicenda degli abusi: una spinta a procedere nell'assoluta consapevolezza che la Chiesa andrà avanti e non perderà tanti suoi fedeli solo se avrà una sua credibilità e una sua capacità di presentarsi sinceramente davanti a questo mondo»³³.

Torna all'indice

³² Cfr CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circolare per aiutare le conferenze episcopali*, cit., I b).

³³ LOMBARDI F., «Abuso sui minori. Le prospettive di papa Benedetto XVI», cit., 55.



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Considerazioni finali

Assemblea Ordinaria dei Partecipanti
Roma, 31 maggio 2011

CENTODICIASSETTESIMO ESERCIZIO

anno 2010

[Torna all'indice](#)

esercizio

CXVII



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Considerazioni finali

Assemblea Ordinaria dei Partecipanti
anno 2010 - centodiciassettesimo esercizio

Roma, 31 maggio 2011

[Torna all'indice](#)

Signori Partecipanti, Autorità, Signore, Signori,

quando presi per la prima volta la parola di fronte a quest'Assemblea, il 31 maggio del 2006, dissi di avvertire, fra le altre, la responsabilità di guidare la Banca d'Italia al cambiamento, in tutto il suo vasto campo di funzioni: "contribuire in maniera sostanziale al disegno e all'attuazione della politica monetaria nell'area dell'euro; adeguare la Vigilanza ai nuovi principi internazionali, espandendone e rafforzandone l'azione; tornare a proporre la Banca quale consigliere autonomo, fidato, del Parlamento, del Governo, dell'opinione pubblica".

La Banca ha risposto. Lo ha fatto grazie al suo patrimonio di competenze; grazie alla sua indipendenza.

In questi cinque anni abbiamo cambiato la struttura, l'organizzazione, le procedure di lavoro della Banca.

Il numero di Filiali è passato da 97 a 58. La rete, oggi più efficiente, può rispondere meglio alle domande delle comunità locali.

È stato soppresso l'Ufficio Italiano dei Cambi (UIC). È stata creata l'Unità di Informazione Finanziaria, con il compito di prevenire e contrastare il riciclaggio di fondi illeciti e il finanziamento del terrorismo internazionale.

La Banca d'Italia e l'UIC impiegavano insieme nel 2005 quasi 8.500 persone; siamo ora poco più di 7.000.

Il percorso di cambiamento andrà proseguito con determinazione, con spirito innovativo. Contiamo sulla collaborazione di tutti.

La compagine del personale è la nostra ricchezza. Continuiamo ad affinare le modalità di assunzione, puntiamo sullo sviluppo professionale, consapevoli che il nostro futuro è nel capitale di conoscenze e abilità delle donne e degli uomini che lavorano nell'Istituto.

Lo scorso 18 dicembre è precocemente mancato Tommaso Padoa-Schioppa. Entrato in Banca d'Italia nel 1968 ne è uscito dopo quasi trenta

anni da Vice Direttore Generale per rivestire gli incarichi di Presidente della Consob, membro del Comitato esecutivo della Banca centrale europea, Ministro dell'Economia e delle finanze. La sua morte priva il Paese delle sue doti di intelligenza e passione civile. Lo ricorderemo qui con un convegno nel prossimo dicembre, a un anno dalla scomparsa.

La Banca d'Italia è stata una fucina di quadri al servizio della nazione, dell'Europa. Merito e indipendenza: sono queste le condizioni essenziali per la credibilità delle sue analisi, per l'efficacia della sua azione. Sono valori da preservare, se si vuole che il Paese continui a giovare di una voce autorevole e senza interessi di parte. Sono stati i principi guida del mio mandato.

Il mondo dopo la crisi

La risposta delle politiche economiche alla crisi del 2008-09 è stata tempestiva, efficace, coordinata fra paesi. Il sostegno delle politiche di bilancio, l'immissione di liquidità per sostenere i mercati sono stati senza precedenti storici. È stato evitato il collasso del sistema finanziario internazionale. Possiamo trarre oggi alcune lezioni da questa crisi: la rete di protezione sociale, che ha tenuto, è essenziale; i dissesti bancari vanno gestiti; la cooperazione internazionale, fondamentale durante l'emergenza, lo rimane nella ricostruzione del sistema.

Nel 2010 l'economia globale è tornata a crescere a ritmi prossimi al 5 per cento. Prosegue nei paesi emergenti l'uscita dalla povertà di ingenti masse, pur frenata dal rincaro dei beni alimentari. Il sistema finanziario, nel suo complesso, si sta gradualmente risanando.

Ma il lascito della crisi è pesante. Il gruppo delle economie più progredite, con l'eccezione della Germania, stenta a ritrovare i ritmi di sviluppo precedenti; la ripresa rimane troppo debole per riassorbire la disoccupazione. Nei paesi emergenti, con tassi di crescita anche vicini al 10 per cento, iniziano a manifestarsi segnali di inflazione; in alcuni di essi gli afflussi di capitale hanno raggiunto i cospicui volumi del periodo pre-crisi.

Le politiche economiche energicamente impiegate nei paesi avanzati per contrastare gli effetti più dirimpenti della crisi hanno esaurito i margini di azione. Il debito pubblico complessivo di questi paesi, pari al 73 per cento del PIL nel 2007, supererà quest'anno il 100 per cento. I premi per il rischio sul debito pubblico crescono ovunque, in misura drammatica nelle economie in cui il deterioramento delle finanze pubbliche è stato massimo. Nell'area dell'euro la

crisi del debito sovrano di tre paesi – che rappresentano insieme il 6 per cento del PIL dell'area – ha il potenziale per esercitare rilevanti effetti sistemici.

Occorre riportare sotto controllo i bilanci pubblici. Una prolungata politica espansiva mina la sostenibilità del debito, danneggia la crescita economica. In Europa il riequilibrio è iniziato. Era improcrastinabile, nonostante la debolezza della ripresa.

Il repentino ritorno alla crescita delle economie emergenti, eventi climatici avversi e i sommovimenti socio-politici nell'area mediterranea e mediorientale hanno generato pressioni al rialzo nei prezzi delle materie prime energetiche e alimentari, cresciuti negli ultimi sei mesi del 30 per cento.

Il rischio di inflazione è in aumento. Le politiche monetarie devono ora iniziare un percorso di rientro, per impedire che si formino attese inflazionistiche.

Gli squilibri nelle bilance dei pagamenti di parte corrente tra grandi paesi debitori e creditori, uno degli elementi sottostanti la crisi, sono tornati ad ampliarsi. Differenze nella propensione al risparmio e nella composizione della domanda interna, rigidità nelle politiche dei cambi sono i principali fattori che li alimentano.

Il Gruppo dei Venti (G20) è oggi impegnato in una politica economica globale che mira a promuovere una crescita solida, sostenibile e bilanciata.

Gli squilibri nei pagamenti internazionali sono però destinati a durare e dovranno essere finanziati. È perciò cruciale che il sistema finanziario sia solido. La riforma delle regole rimane una priorità dell'agenda internazionale; va completata.

La riforma della finanza

Passi importanti sono già stati fatti. Grazie a una cooperazione internazionale che non ha precedenti, le misure introdotte renderanno il sistema finanziario molto più solido. Tutti i principali paesi hanno ripensato i propri sistemi di regolamentazione e di supervisione lungo tre direttrici: contenere i rischi per la stabilità, accrescere la collaborazione tra autorità, ampliare l'ambito di applicazione delle regole.

Con Basilea 3 sono stati definiti per le banche requisiti di capitale più elevati, ne è stata innalzata la qualità. Sono stati introdotti limiti alla leva finanziaria. Sono state approvate nuove regole sulla liquidità.

Abbiamo eliminato molti degli incentivi perversi che davano luogo all'assunzione di rischi eccessivi nelle operazioni di cartolarizzazione, agendo sul ruolo delle agenzie di *rating*, sulle regole contabili, sulle misure prudenziali.

Trasparenza e riduzione del rischio sistemico guidano la riforma degli scambi di derivati *over-the-counter*: standardizzazione dei contratti, compensazione centralizzata, requisiti di capitale più esigenti, obbligo di raccolta delle informazioni presso i *trade repositories* sono i pilastri del nuovo sistema.

La riforma non è però ancora completa: occorre affrontare e ridurre l'azzardo morale delle istituzioni finanziarie sistemiche (*Systemically Important Financial Institutions*, SIFI); occorre accrescere la trasparenza e contenere i rischi generati dal "sistema bancario ombra", zona grigia tra il settore regolamentato e quello non regolamentato.

O perché hanno ricevuto aiuti pubblici, necessari nel momento più acuto della crisi a evitare fallimenti dalle conseguenze devastanti, o perché gli Stati hanno loro offerto garanzie più o meno esplicite, diffusa è la convinzione che le banche più grandi non possano fallire. Ne derivano serie distorsioni alla concorrenza ma soprattutto il fatto inaccettabile che i guadagni spettano ai privati, le perdite alla collettività.

Le SIFI devono poter fallire, se necessario: in modo ordinato, mantenendo in vita le funzioni essenziali della banca e del sistema dei pagamenti, senza che i costi del loro dissesto siano sostenuti dai contribuenti, ma dagli azionisti e da alcune categorie di creditori. A iniziare da quelle di dimensione e natura globali, esse dovranno inoltre avere una maggiore capacità di assorbire le perdite. Il capitale di qualità primaria (*common equity*) rimane essenziale per raggiungere questo obiettivo.

La vigilanza su queste istituzioni dovrà essere più intensa, commisurata ai rischi che esse possono generare. Ciò richiede, in molti paesi, un deciso rafforzamento dei poteri e dell'indipendenza delle autorità.

Il Financial Stability Board (FSB) presenterà al summit di novembre del G20 precise raccomandazioni.

Nel sistema bancario ombra si formava prima della crisi una buona parte della leva finanziaria e del rischio di liquidità. Il primo obiettivo dell'FSB è fare in modo che i mercati possano valutare adeguatamente i rischi in questo settore. Seguiranno regole riguardanti quelle attività del sistema bancario ombra che possono generare rischi sistemici. Nel disegnare il nuovo perimetro della regolamentazione l'FSB si concentra su quelle entità non regolate che effettuano intermediazione creditizia con trasformazione di scadenze e che sono quindi

soggette a rischi di liquidità. Occorre estendere il perimetro seguendo il principio che attività e rischi simili devono essere soggetti alle stesse regole.

È ora cruciale assicurare la piena attuazione delle nuove regole, secondo i tempi previsti, in tutte le giurisdizioni. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno una responsabilità fondamentale. Gli interessi nazionali non devono prevalere; ne va della credibilità delle riforme, della stessa stabilità finanziaria. Gli intermediari non possono chiedere regole comuni per assicurare un terreno uniforme di gioco a livello internazionale e, al contempo, cercare vantaggi competitivi tramite applicazioni meno rigide a livello nazionale.

L'euro e l'Europa

Nel complesso dell'area dell'euro il deficit di bilancio dovrebbe attestarsi quest'anno attorno al 4,5 per cento del PIL, meno della metà di quello statunitense e giapponese; il debito pubblico, all'88 per cento del PIL, è pure inferiore a quello statunitense e lontano dai valori giapponesi; il saldo corrente della bilancia dei pagamenti è pressoché in pareggio. La ripresa economica si sta consolidando, con una crescita prevista per quest'anno non lontana dal 2 per cento.

L'Unione economica e monetaria europea si trova tuttavia di fronte alla prova più difficile dalla sua creazione.

Il debito pubblico in Irlanda, Grecia e Portogallo è cresciuto in tre anni, in rapporto al PIL, rispettivamente di 71, 37 e 25 punti percentuali.

La sorveglianza europea sulle politiche di bilancio nazionali, indebolita a metà dello scorso decennio su iniziativa dei tre più grandi paesi, si è dimostrata carente proprio nel momento in cui diventava essenziale. Un semplice esercizio contabile mostra che, se le regole fissate dal Patto di stabilità e crescita fossero state sempre rispettate, alla vigilia della crisi l'incidenza del debito pubblico sul PIL sarebbe stata inferiore di oltre 10 punti nell'area dell'euro, di 30 in Grecia. Anche considerando inevitabile il peggioramento dei deficit pubblici osservato nella crisi, alla fine dello scorso anno nessun paese dell'area avrebbe avuto un debito superiore al 100 per cento del PIL.

Per lungo tempo la moneta unica ha velato le differenze tra paesi membri nelle condizioni di fondo e nelle politiche economiche, l'assenza di regole comuni realmente vincolanti. Per lungo tempo i premi per il rischio non hanno rivelato la verità.

La crisi globale ha acuito la percezione del rischio da parte degli investitori e ha portato alla luce alcune debolezze nella costruzione dell'Unione. I differenziali

di rendimento sui titoli degli stati membri si sono ampliati; a volte il processo è stato così repentino da far rischiare la paralisi di alcuni segmenti di mercato.

Nell'emergenza i governi e le autorità comunitarie hanno reagito con misure eccezionali, al fine di contenere il rischio di contagio e salvaguardare la stabilità finanziaria dell'area. Sono stati concessi, in cooperazione con il Fondo monetario internazionale, prestiti condizionati a rigorosi piani di aggiustamento che i paesi in difficoltà si sono impegnati a rispettare.

Non esistono scorciatoie. La risposta alla crisi del debito sta innanzitutto nelle politiche nazionali, nella piena attuazione dei piani correttivi concordati. Alla solidarietà tra i paesi membri dell'Unione devono corrispondere senso di responsabilità e rispetto delle regole. Il sostegno finanziario da parte dei governi dell'area dell'euro serve ai paesi per procedere alle correzioni al riparo dalla volatilità dei mercati. Non è un trasferimento fiscale tra paesi ed è soggetto a condizioni stringenti.

La strada del risanamento è percorribile. Ho ricordato spesso negli ultimi mesi l'esperienza italiana all'inizio degli anni Novanta, quando il nostro paese si trovò ad affrontare una gravissima crisi di fiducia nella sostenibilità del suo debito pubblico. In quel periodo dovevamo collocare sul mercato ogni anno titoli per un ammontare pari, in termini reali, a dieci volte il fabbisogno di finanziamento annuo della Grecia oggi, a due volte come incidenza sul PIL. L'Italia seppe uscire dalla crisi senza bisogno di aiuti esterni, grazie a un ambizioso piano di consolidamento fiscale, a riforme strutturali importanti e all'attuazione di un programma di privatizzazioni per circa il 10 per cento del PIL.

Oltre l'emergenza, alcuni passi importanti per affrontare le fragilità di fondo della costruzione europea, note ma a lungo trascurate, sono già stati intrapresi.

Le proposte della Commissione e del Consiglio dell'Unione europea rafforzano la sorveglianza sulle politiche di bilancio. Possono essere rese più ambiziose accrescendo il grado di automatismo delle procedure, proteggendole dalla discrezionalità dei negoziati politici. Un'importante influenza in questo senso può essere esercitata dal Parlamento europeo.

Come auspicato, una disciplina simile a quella in vigore sui bilanci pubblici sarà estesa alla sorveglianza delle situazioni di squilibrio macroeconomico, con particolare attenzione alle condizioni dei conti con l'estero dei paesi.

Rafforzare la competitività e la convergenza delle economie nazionali è l'impegno preso con il Patto *euro plus*, che dovrebbe essere tuttavia più cogente.

Le nuove autorità di vigilanza europee sono operative dall'inizio dell'anno. Il Comitato europeo per il rischio sistemico (ESRB) sta costruendo le fonda-

menta del sistema volto a prevenire e, nel caso, a gestire situazioni critiche per la stabilità finanziaria. L'Autorità bancaria europea (EBA) unificherà regole e prassi di vigilanza, oggi frammentate a livello nazionale.

La politica monetaria

L'Eurosistema ha avuto un ruolo cruciale nel contrastare gli effetti della crisi. La credibilità acquisita negli anni ha permesso di mantenere ancorate le aspettative di inflazione e di agire con la rapidità e la flessibilità imposte da circostanze fuori dell'ordinario.

La Banca centrale europea (BCE) ha evitato, con misure volte ad assicurare liquidità ai mercati, il collasso del sistema finanziario; ha ridotto rapidamente il tasso di riferimento all'1 per cento, il livello più basso mai raggiunto dai tassi ufficiali nei paesi dell'area.

Dalla fine dello scorso anno i forti rincari delle materie prime si sono riflessi in un aumento dell'inflazione sopra il 2 per cento. Il Consiglio direttivo della BCE ha ribadito la determinazione a evitare che, al di là degli inevitabili effetti di breve periodo, l'andamento dei prezzi internazionali si traduca in un deterioramento delle aspettative di inflazione: nella riunione di inizio aprile ha aumentato i tassi ufficiali di 25 punti base. Anche dopo questa misura le condizioni monetarie rimangono accomodanti.

Le serie ripercussioni della crisi del debito sovrano sul funzionamento del settore finanziario hanno richiesto che si adottassero misure eccezionali, come già avvenuto tra il 2008 e il 2009, nelle fasi più acute della crisi finanziaria. Sono state riattivate misure straordinarie di rifinanziamento al sistema bancario in precedenza interrotte; è stato avviato un programma di acquisti di titoli sovrani emessi nell'area (*Securities Markets Programme, SMP*).

Si tratta di misure per loro natura temporanee volte a preservare il meccanismo di trasmissione della politica monetaria e, nel caso dell'SMP, di ammontare limitato e con piena sterilizzazione degli effetti sulla base monetaria.

La BCE ha il compito di assicurare la stabilità dei prezzi nel medio periodo; la stabilità monetaria è il suo fondamentale contributo alla crescita. Le future decisioni di politica monetaria saranno sempre guidate da questo obiettivo primario. Né la presenza di rischi sovrani, né la dipendenza patologica di alcune banche dal finanziamento della BCE possono far deflettere da questo obiettivo.

Spetta alle autorità governative accelerare il consolidamento delle finanze pubbliche e attuare riforme strutturali che innalzino il potenziale di crescita delle economie. Spetta agli intermediari proseguire con decisione sulla strada del risanamento dei bilanci e del rafforzamento patrimoniale.

L'economia italiana

In Italia il disavanzo pubblico, prossimo quest'anno al 4 per cento del PIL, è inferiore a quello medio dell'area dell'euro; nelle previsioni ufficiali scenderà al di sotto del 3 per cento nel 2012. Il debito è tuttavia vicino al 120 per cento del prodotto.

Appropriati sono l'obiettivo di pareggio del bilancio nel 2014 e l'intenzione di anticipare a giugno la definizione della manovra correttiva per il 2013-14.

Grazie alle riforme previdenziali avviate dalla metà degli anni Novanta, a un sistema bancario che non ha richiesto salvataggi pubblici, a una prudente gestione della spesa durante la crisi, lo sforzo che ci è richiesto è minore che in molti altri paesi avanzati.

Senza sacrificare la spesa in conto capitale oltre quanto già previsto nello scenario tendenziale e senza aumentare le entrate, la spesa primaria corrente dovrà però ancora contrarsi, di oltre il 5 per cento in termini reali nel triennio 2012-14, tornando, in rapporto al PIL, sul livello dell'inizio dello scorso decennio.

Per ridurre la spesa in modo permanente e credibile non è consigliabile procedere a tagli uniformi in tutte le voci: essi impedirebbero di allocare le risorse dove sono più necessarie; sarebbero difficilmente sostenibili nel medio periodo; penalizzerebbero le amministrazioni più virtuose. Una manovra cosiffatta inciderebbe sulla già debole ripresa dell'economia, fino a sottrarre circa due punti di PIL in tre anni.

Occorre invece un'accorta articolazione della manovra, basata su un esame di fondo del bilancio degli enti pubblici, voce per voce, commisurando gli stanziamenti agli obiettivi di oggi, indipendentemente dalla spesa del passato; affinando gli indicatori di efficienza dei diversi centri di servizio pubblico (uffici, scuole, ospedali, tribunali) al fine di conseguire miglioramenti capillari nell'organizzazione e nel funzionamento delle strutture; proseguendo negli sforzi già avviati per rendere più efficienti le amministrazioni pubbliche; impiegando una parte dei risparmi così ottenuti in investimenti infrastrutturali.

Andrebbero inoltre ridotte in misura significativa le aliquote, elevate, sui redditi dei lavoratori e delle imprese, compensando il minor gettito con ulte-

riori recuperi di evasione fiscale, in aggiunta a quelli, veramente apprezzabili, che l'Amministrazione fiscale ha recentemente conseguito.

Una manovra tempestiva, strutturale, credibile agli occhi degli investitori internazionali, orientata a favore della crescita, potrebbe, anche mediante una significativa riduzione dei premi al rischio che gravano sui tassi d'interesse italiani, sostanzialmente limitare gli effetti negativi sul quadro macroeconomico.

Il federalismo fiscale può aiutare, responsabilizzando tutti i livelli di governo, imponendo rigidi vincoli di bilancio, avvicinando i cittadini alla gestione degli affari pubblici. Due condizioni sono cruciali: che i nuovi tributi locali siano compensati da tagli di quelli decisi centralmente e non vi si sommino; che si preveda un serrato controllo di legalità sugli enti a cui il decentramento affida ampie responsabilità di spesa.

La crescita

Dall'avvio della ripresa, nell'estate di due anni fa, l'economia italiana ha recuperato soltanto 2 dei 7 punti percentuali di prodotto persi nella crisi. Nel primo trimestre di quest'anno il ritmo di espansione è stato appena positivo.

Nel corso dei passati dieci anni il prodotto interno lordo è aumentato in Italia meno del 3 per cento; del 12 in Francia, paese europeo a noi simile per popolazione. Il divario riflette integralmente quello della produttività oraria: ferma da noi, salita del 9 per cento in Francia. Il deludente risultato italiano è uniforme sul territorio, da Nord a Sud.

Se la produttività ristagna, la nostra economia non può crescere.

Il sistema produttivo perde competitività. Si aprono disavanzi crescenti nella bilancia dei pagamenti correnti. Si inaridisce l'afflusso di investimenti diretti: nel decennio sono entrati in Italia capitali per investimenti diretti pari all'11 per cento del PIL, contro il 27 in Francia.

Le dinamiche retributive sono da noi modeste, non potendo troppo discostarsi da quelle della produttività: la domanda interna ne risente. Le retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti nel nostro paese sono rimaste pressoché ferme nel decennio, contro un aumento del 9 per cento in Francia; i consumi reali delle famiglie, cresciuti del 18 per cento in Francia, sono aumentati da noi meno del 5, e solo in ragione di una erosione della propensione al risparmio.

La nostra produttività ristagna perché il sistema non si è ancora bene adattato alle nuove tecnologie, alla globalizzazione. Capirne le ragioni è stato l'obiettivo di molta parte della ricerca svolta in Banca d'Italia negli ultimi anni.

Ne ho dato conto più volte, in primo luogo in questa sede. Le nostre analisi chiamano in causa la struttura produttiva italiana, più frammentata e statica di altre, e politiche pubbliche che non incoraggiano, spesso ostacolano, l'evoluzione di quella struttura.

Va affrontato alla radice il problema di efficienza della giustizia civile: la durata stimata dei processi ordinari in primo grado supera i 1.000 giorni e colloca l'Italia al 157esimo posto su 183 paesi nelle graduatorie stilate dalla Banca Mondiale; l'incertezza che ne deriva è un fattore potente di attrito nel funzionamento dell'economia, oltre che di ingiustizia. Nostre stime indicano che la perdita annua di prodotto attribuibile ai difetti della nostra giustizia civile potrebbe giungere a un punto percentuale.

Occorre proseguire nella riforma del nostro sistema di istruzione, già in parte avviata, con l'obiettivo di innalzare i livelli di apprendimento, che sono tra i più bassi nel mondo occidentale anche a parità di spesa per studente. Troppo ampi restano i divari interni al Paese: tra Sud e Nord, tra scuole della stessa area, anche nella scuola dell'obbligo. Nell'università è desiderabile una maggiore concorrenza fra atenei, che porti a poli di eccellenza in grado di competere nel mondo; è ancora basso nel confronto internazionale il numero complessivo di laureati. Secondo valutazioni dell'OCSE, il distacco del sistema educativo italiano dalle migliori pratiche mondiali potrebbe implicare a lungo andare un minor tasso di crescita del PIL fino a un punto percentuale.

La concorrenza, radicata in molta parte dell'industria, stenta a propiarsi al settore dei servizi, specialmente quelli di pubblica utilità. Non si auspicano privatizzazioni senza controllo, ma un sistema di concorrenza regolata, in cui il cliente, il cittadino sia più protetto. La sfida della crescita non può essere affrontata solo dalle imprese e dai lavoratori direttamente esposti alla competizione internazionale, mentre rendite e vantaggi monopolistici in altri settori deprimono l'occupazione e minano la competitività complessiva del Paese.

L'Italia è indietro nella dotazione di infrastrutture rispetto agli altri principali paesi europei, pur con una spesa pubblica che dagli anni Ottanta al 2008 è stata maggiore in rapporto al PIL. I programmi del Governo prevedono che l'incidenza della spesa scenda all'1,6 per cento nel 2012, dal 2,5 del 2009; nella media dell'area dell'euro la spesa programmata per il 2012 è del 2,2 per cento del PIL, dal 2,8 del 2009. Incertezza dei programmi, carenze nella valutazione dei progetti e nella selezione delle opere, frammentazione e sovrapposizione di competenze, inadeguatezza delle norme sull'affidamento

dei lavori e sulle verifiche degli avanzamenti producono da noi opere meno utili e più costose che altrove.

I progetti finanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale vengono eseguiti in tempi quasi doppi rispetto a quelli programmati, contro ritardi medi di un quarto in Europa, e i costi eccedono i preventivi del 40 per cento, contro il 20 nel resto d'Europa. Nell'alta velocità ferroviaria e nelle autostrade i costi medi per chilometro e i tempi di realizzazione sono superiori a quelli di Francia e Spagna, in una misura solo in parte giustificata dalle diverse condizioni orografiche.

È necessario recuperare efficienza nella spesa, anche per sfruttare appieno le risorse dei concessionari privati e quelle comunitarie, che non pesano sui conti pubblici.

A oggi sono stati completati poco più del 60 per cento degli ampliamenti concordati nel 1997 tra l'ANAS e la principale concessionaria autostradale e meno del 30 di quelli decisi nel programma del 2004; il programma più recente, del 2008, è ancora in fase di studio. Le opere da realizzare valgono circa 15 miliardi. I fondi strutturali comunitari attualmente a nostra disposizione sono stati spesi solo per il 15 per cento: quelli non spesi ammontano a 23 miliardi, a cui va associato il relativo cofinanziamento nazionale. Accelerare tutti questi interventi darebbe un forte impulso all'attività economica.

La diffusione nell'ultimo quindicennio dei contratti di lavoro a tempo determinato e parziale ha contribuito a innalzare il tasso di occupazione, ma al costo di introdurre nel mercato un pronunciato dualismo: da un lato i lavoratori in attività a tempo indeterminato, maggiormente tutelati; dall'altro una vasta sacca di precariato, soprattutto giovanile, con scarse tutele e retribuzioni. Riequilibrare la flessibilità del mercato del lavoro, oggi quasi tutta concentrata nelle modalità d'ingresso, migliorerebbe le aspirazioni di vita dei giovani; spronerebbe le unità produttive a investire di più nella formazione delle risorse umane, a inserirle nei processi produttivi, a dare loro prospettive di carriera.

Le relazioni industriali devono favorire l'ammodernamento e la competitività del sistema produttivo, nell'interesse di tutte le parti. Sono stati compiuti passi per rafforzare il ruolo della contrattazione aziendale, ma la prevalenza di quella nazionale, l'assenza di regole certe nella rappresentanza sindacale ancora limitano la possibilità per i lavoratori di assumere impegni nei confronti dell'azienda di appartenenza; ne attenuano la capacità di influire sulle loro stesse prospettive di reddito e di occupazione.

La scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro è un fattore cruciale di debolezza del sistema, su cui stiamo ora concentrando la nostra

ricerca. Oggi il 60 per cento dei laureati è formato da giovani donne: conseguono il titolo in minor tempo dei loro colleghi maschi, con risultati in media migliori, sempre meno nelle tradizionali discipline umanistiche. Eppure in Italia l'occupazione femminile è ferma al 46 per cento della popolazione in età da lavoro, venti punti meno di quella maschile, è più bassa che in quasi tutti i paesi europei soprattutto nelle posizioni più elevate e per le donne con figli; le retribuzioni sono, a parità di istruzione ed esperienza, inferiori del 10 per cento a quelle maschili. Il tempo di cura della casa e della famiglia a carico delle donne resta in Italia molto maggiore che negli altri paesi: aiuterebbero maggiori servizi e una organizzazione del lavoro volti a consentire una migliore conciliazione tra vita e lavoro, una riduzione dei disincentivi impliciti nel regime fiscale.

Il sistema di protezione sociale deve essere posto in grado di offrire, a chi perde definitivamente il lavoro e ne cerca attivamente un altro, un sostegno sufficiente; occorre che la sorte di chi lavora in aziende che non hanno più prospettive di mercato sia resa meno drammatica, anche per non ostacolare il fisiologico ricambio delle imprese.

Imprese e finanza

Fra gli imprenditori e i lavoratori italiani vi sono capacità, energie, per imprimere una nuova accelerazione alla crescita. Le nostre indagini sul campo hanno negli ultimi anni documentato, nonostante la crisi, importanti segni di vitalità di molte imprese.

Ma quelle capacità ed energie sono frammentate.

Le imprese italiane sono in media del 40 per cento più piccole di quelle dell'area dell'euro. Fra le prime 50 imprese europee per fatturato sono comprese 15 tedesche, 11 francesi, solo 4 italiane. La struttura produttiva del nostro paese appare statica: i passaggi da una classe dimensionale a quella superiore sono rari.

Nei primi anni Sessanta gli stabilimenti manifatturieri con oltre 100 addetti assorbivano in Italia il 43 per cento dei lavoratori del settore, contro oltre il 60 in Francia e in Germania. Da allora la quota è scesa in Italia assai più che in Francia e Germania, fin sotto il 30 per cento.

La flessibilità tipica delle piccole imprese, che in passato ha contribuito a sostenere con successo la nostra competitività, oggi non basta più. Occorre un maggior numero di imprese medie e grandi che siano in grado di accedere rapidamente ed efficacemente ai mercati internazionali, di sfruttare i guadagni di efficienza offerti dall'innovazione tecnologica.

Quando a una nostra impresa si presenta la concreta opportunità d'ingrandirsi, agisce da remora non solo un contesto fiscale, normativo e amministrativo ancora percepito come incerto e costoso, ma anche un assetto aziendale spesso mantenuto impermeabile a soggetti esterni. Una diffusa proprietà familiare delle imprese non è caratteristica solo italiana; lo è invece il fatto che anche la gestione rimanga nel chiuso della famiglia proprietaria. Fra le imprese manifatturiere con almeno 10 addetti, quelle in cui sia il controllo sia la gestione sono esclusivamente familiari sono il 60 per cento in Italia, meno del 30 in Francia e in Germania; in queste imprese la propensione a innovare è minore, l'attività di ricerca e sviluppo meno intensa, scarsa la penetrazione nei mercati emergenti.

Le imprese italiane hanno in media meno patrimonio di quelle degli altri paesi avanzati; è scarsa la diversificazione delle fonti di finanziamento, in gran parte di origine bancaria, ed è elevato il peso dei debiti a breve scadenza.

Per incentivare il ricorso al capitale di rischio andrebbe ridotto, nel quadro di una complessiva ricomposizione del bilancio pubblico, il carico fiscale sulla parte dei profitti ascrivibile alla remunerazione del capitale proprio. Includendo l'IRAP, l'aliquota legale sui redditi d'impresa supera di quasi sei punti quella media dell'area dell'euro.

Banche e Vigilanza

Le banche hanno fortemente aumentato i finanziamenti alle imprese, sollecitati dalla ripresa della domanda di capitale circolante: la crescita è stata del 5,2 per cento in ragione d'anno nei tre mesi terminanti in aprile; del 4,4 rispetto a un anno prima, il valore più elevato tra i principali paesi dell'area dell'euro.

Nel 2010 l'incidenza dei prestiti iscritti nell'anno a sofferenza è rimasta elevata, all'1,9 per cento del totale dei finanziamenti all'economia, un valore comunque assai inferiore a quello osservato dopo la recessione dei primi anni Novanta. Le informazioni sui primi mesi di quest'anno segnalano miglioramenti.

Molti intermediari hanno sostenuto la clientela accordando ristrutturazioni dei debiti o temporanee sospensioni dei pagamenti rateali. Gli interventi, che raramente prevedono aumenti di capitale o nuovi piani industriali, devono indirizzarsi a imprese effettivamente capaci di superare la crisi, non essere solo un modo per rinviare l'emersione di perdite nei bilanci bancari.

Le banche di piccola dimensione, anche durante la crisi, hanno fornito sostegno all'economia; hanno ampliato la loro attività sia al di fuori del loro territorio sia con clienti di grandi dimensioni. Devono ora rendere gli assetti di governo, le strutture organizzative e i sistemi di controllo del rischio di credito adeguati alle maggiori quote di intermediazione.

La raccolta bancaria sui mercati risente, nel costo e nella disponibilità, delle tensioni sui debiti sovrani. Per quest'anno le nostre principali banche hanno quasi completato i loro programmi di raccolta, pur se a costi più elevati e per il 40 per cento attraverso l'emissione di *covered bonds*.

Entro il 2012 scadrà un terzo delle obbligazioni bancarie attualmente in circolazione; è una quota significativa, ma analoga a quella delle principali banche europee. Nel confronto con gli intermediari di altri paesi più dipendenti dalla raccolta all'ingrosso, il nostro sistema bancario beneficia di un'ampia provvista al dettaglio, che è poco sensibile alla volatilità dei mercati.

La situazione di liquidità delle banche italiane, oggetto di continua verifica da parte della Vigilanza, è rimasta nel complesso equilibrata. La dotazione delle attività stanziabili presso l'Eurosistema è ampia; il ricorso alle operazioni di rifinanziamento è più limitato di quello di altri sistemi bancari dell'area.

Dallo scorso anno la Banca d'Italia ha chiesto alle banche di rafforzare il patrimonio. La risposta degli azionisti, delle Fondazioni, degli investitori è stata pronta.

Tra ottobre del 2010 e aprile di quest'anno sono stati varati aumenti di capitale per oltre 11 miliardi. Gran parte delle operazioni si concluderà entro l'autunno; esse permettono di avvicinarsi all'obiettivo previsto da Basilea 3 per il 2019.

È opinione ricorrente che un rafforzamento del capitale delle banche si traduca in un innalzamento dei costi per la clientela e finisca per frenare la crescita dell'economia. Analisi quantitative indicano invece che l'effetto netto sull'economia di un maggior patrimonio delle banche è positivo: esso aumenta la resistenza del sistema a shock avversi, riduce la probabilità di crisi; per i singoli intermediari viene ridotto il premio per il rischio sulla raccolta, lo stesso costo del capitale azionario.

Una ripresa degli utili consente di accrescere il patrimonio per via interna. Nel 2010 il rendimento del capitale e delle riserve dei cinque maggiori gruppi è rimasto intorno al 4 per cento, contro il 7,8 registrato in media da 12 grandi intermediari europei. Hanno pesato la debole crescita degli attivi, l'aumento del costo della raccolta, la bassa qualità del credito.

I guadagni in termini di efficienza operativa conseguiti prima della crisi non vanno persi. È necessario proseguire nella razionalizzazione delle reti distributive.

Una buona governance incentiva gli investitori a fornire capitale.

Alle banche popolari quotate servono regole per un controllo più efficace dell'operato degli amministratori, un maggiore coinvolgimento degli azionisti in assemblea anche mediante deleghe. Come ho già osservato in passato, un intervento legislativo è necessario; le modifiche statutarie, che pure abbiamo sollecitato, non possono essere risolutive.

La qualità degli assetti di governo e controllo delle Fondazioni, i presidi di indipendenza e di prevenzione dei conflitti di interesse, l'efficienza e la trasparenza della gestione finanziaria sono cruciali per conciliare la loro presenza nel capitale delle banche con l'autonomia gestionale di queste.

Nel nostro paese non vi è stata una crisi bancaria. Tuttavia la recessione, aggravando debolezze aziendali preesistenti, ha portato a un aumento del numero di procedure di gestione provvisoria, amministrazione straordinaria e liquidazione. Dobbiamo ora rivedere il quadro delle regole, in linea con gli orientamenti internazionali, lungo due direttrici: ampliare lo spettro delle misure di risoluzione delle crisi; dotare la Vigilanza della possibilità di rimuovere gli esponenti responsabili di condotte nocive alla sana e prudente gestione di una banca.

Per la buona vigilanza non basta che le regole siano adeguate: senza forti prassi operative, senza un'azione serrata ed efficace, le crisi non si evitano. L'esperienza di tempi drammatici lo ha messo in piena luce.

Con la vigilanza della Banca d'Italia il nostro paese ha potuto contare su una tradizione salda.

Ne abbiamo rafforzati gli aspetti più validi; i principi di una supervisione rigorosa, che non si è mai convinta del "tocco leggero"; pronta a persuadere se possibile, a prescrivere se necessario, nei limiti della legge. Fatta di *civil servants* preparati e retti.

L'attività ispettiva è ora più mirata e selettiva, con un miglior uso delle risorse. Le ispezioni mirate, quelle tematiche che consentono di vagliare uno stesso profilo di rischio per più intermediari, si affiancano alle ispezioni onni-comprehensive eseguite a grandi intervalli.

Abbiamo tutelato con forza le ragioni della trasparenza e del mercato e avviato un dialogo aperto con l'industria bancaria e con tutta la collettività, valorizzando la consultazione sui nostri provvedimenti.

Ci adoperiamo per rafforzare la protezione dei clienti delle banche, valore civile e al tempo stesso componente essenziale della fiducia nel sistema bancario, senza la quale non si dà stabilità duratura.

In questa fase delicata in cui il sistema è chiamato a recepire nuove e più severe norme internazionali, l'azione della Vigilanza è duplice: da un lato, operiamo nelle sedi internazionali perché la normativa tenga nel debito conto le specificità delle banche italiane; dall'altro, abbiamo intensamente collaborato con le nostre banche perché esse fossero pienamente aderenti all'evoluzione della normativa, specie nella definizione delle poste di capitale, e quindi in grado di superare lo scrutinio internazionale.

I risultati di quest'azione sono stati finora confortanti. Preservarli è interesse di tutti.

* * *

Le considerazioni finali sono sempre un'occasione per esprimere valutazioni. Questa volta sono anche l'occasione per guardare indietro a questi cinque anni.

La crescita economica del nostro paese è stata il mio punto fisso. Non è un problema nuovo, ma rivendico alla Banca d'Italia il merito di averlo messo al primo posto nelle priorità di politica economica. Quale paese lasceremo ai nostri figli? Tante volte abbiamo indicato obiettivi, linee di azione, aree di intervento. A distanza di cinque anni, quando si guarda a quanto poco di tutto ciò si sia tradotto in realtà, viene in mente l'inutilità delle prediche di un mio ben più illustre predecessore.

Perché la politica, che sola ha il potere di tradurre le analisi in leggi, non fa propria la frase di Cavour "...le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano"?

Grazie alla laboriosità, all'ingegno, alla capacità di sacrificio, nei 150 anni della sua storia unitaria il nostro paese ha compiuto grandi progressi nelle condizioni materiali di vita. Abbiamo vissuto fasi di sviluppo impetuoso: nel primo quindicennio del Novecento il prodotto per abitante aumentò del 30 per cento; dopo la seconda guerra mondiale, si accrebbe del 140 per cento in quindici anni. A ridosso di quelle due fasi l'Italia seppe esprimere una unità di intenti di fondo: nell'affrontare la prova della prima guerra mondiale, nella mobilitazione civile e morale che, pur nella eterogeneità delle forze che ne furono protagoniste, produsse la nostra Costituzione.

In altri periodi il progresso, lo sviluppo, sono stati frenati da divisioni, conflitti di fazione, un indebolirsi della fiducia fra cittadini e Stato. Molti squi-

libri, in primo luogo quello fra Nord e Sud, sono stati solo in parte sanati. Le diversità sono una cifra storica dell'Italia, più che di altri paesi. Da fonte di ricchezza esse si sono non di rado tramutate in reciproca interdizione, blocco dello sviluppo.

Oggi siamo per molti aspetti in una condizione migliore. Antiche contrapposizioni sono in gran parte venute meno. In Europa, i progressi verso forme sempre più avanzate di integrazione e, in Italia, una inedita condivisione della diagnosi dei problemi che affliggono l'economia rappresentano favorevoli punti di partenza. Va raggiunta una unità di intenti sulle linee di fondo delle azioni da intraprendere. Ciò che può unire è più forte di ciò che divide.

Oggi bisogna in primo luogo ricondurre il bilancio pubblico a elemento di stabilità e di propulsione della crescita economica, portandolo senza indugi al pareggio, procedendo a una ricomposizione della spesa a vantaggio della crescita, riducendo l'onere fiscale che grava sui tanti lavoratori e imprenditori onesti.

La crescita di un'economia non scaturisce solo da fattori economici. Dipende dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione di valori e di speranze. Gli stessi fattori determinano il progresso di un paese. Scriveva ancora Cavour: "Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico... Le virtù cittadine, le provvide leggi che tutelano del pari ogni diritto, i buoni ordinamenti politici, indispensabili al miglioramento delle condizioni morali di una nazione, sono pure le cause precipue dei suoi progressi economici". Occorre sconfiggere gli intrecci di interessi corporativi che in più modi opprimono il Paese; è questa una condizione essenziale per unire solidarietà e merito, equità e concorrenza, per assicurare una prospettiva di crescita al Paese.

Già nel mio primo intervento pubblico da Governatore della Banca d'Italia, nel marzo del 2006, notavo come l'economia italiana apparisse insabbiata, ma che i suoi ritardi strutturali non andavano intesi quali segni di un declino ineluttabile: potevano essere affrontati, dandone conto con chiarezza alla collettività, anche quando le soluzioni fossero avverse agli interessi immediati di segmenti della società. Poche settimane dopo, mi rivolsi a voi in questa sede con le parole di apertura "Tornare alla crescita". Con le stesse parole vorrei chiudere queste considerazioni finali.

[Torna all'indice](#)

BOLLETTINO DELL'ARCHIVIO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA

1

Anno XLV
Gennaio-Aprile 2010



Torna all'indice

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE MILANO

S o m m a r i o

Atti di incontri di studio

«Amiamo di un amore geloso il nostro tempo». Don Carlo Gnocchi e il Novecento Atti dell'incontro di studio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2 ottobre 2009, a cura di DANIELE BARDELLI	p.	3
DANIELE BARDELLI Introduzione	»	5
LORENZO ORNAGHI Saluto del Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	»	7
ANGELO BAZZARI Saluto del Presidente della Fondazione Don Gnocchi Onlus	»	9
DANIELE BARDELLI Don Carlo Gnocchi e i giovani del suo tempo: dall'Istituto Gonzaga all'Università Cattolica	»	12
EDOARDO BRESSAN Don Carlo Gnocchi e le origini dell'«opera di carità»	»	28
STEFANO BAIA CURIONI Notazioni al margine di una vita 'spericolata'	»	39
SERGIO LANZA Conclusioni dell'assistente ecclesiastico generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	»	43

Contributi, note, discussioni

UMBERTO DELL'ORTO Un primo sguardo al contributo culturale di mons. Antonio Rimoldi (1920-2009)	»	46
---	---	----

Note bibliografiche

La storiografia sull'azione sociale e politica dei cattolici italiani tra Otto e Novecento. Elenco di pubblicazioni edite in Italia nel 2008 a cura di CLAUDIO BESANA, MASSIMO CIOCCARELLI, MARIO PATERNO e SIMONE RIBOLDI	p.	50
Indice dei nomi di persona	»	142
Indice delle località	»	149
Indice delle associazioni, degli enti e dei periodici	»	151
Indice per soggetti	»	154

Notiziario

Relazione sull'attività svolta dall'Archivio nell'anno 2009	»	157
Recensioni	»	165
Libri ricevuti	»	179
Abstracts	»	182

Torna all'indice

«Bollettino», 2010, n. 1, 12-27
 © 2010 Vita e Pensiero / Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

DON CARLO GNOCCHI E I GIOVANI DEL SUO TEMPO: DALL'ISTITUTO GONZAGA ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

meno lucide e articolate visioni di un futuro di tendenziale perfezione, proprio mentre l'impeto del progresso determinava contemporaneamente sconcerto per la difficoltà di padroneggiare i cambiamenti e fiducia nelle possibilità umane di progettare e realizzare un «mondo nuovo», mentre i successi e le capacità tecnologiche offrivano non solo i mezzi per poterlo costruire, ma anche conferme alla fiduciosa speranza di davvero riuscirvi². Insomma, all'aprirsi del Novecento – per adoperare le parole di Robert Musil – l'Europa era percorsa da «una febbre vivificante»: «Nessuno sapeva bene che cosa stesse nascendo; nessuno avrebbe potuto dire se sarebbe stata una nuova arte, un uomo nuovo, una nuova morale o magari un nuovo ordinamento della società. [...] Ma dappertutto si levavano uomini a combattere contro il passato. In ogni luogo compariva improvvisamente l'uomo che ci voleva; e, cosa assai importante, uomini pieni d'intraprendenza pratica s'incontravano con uomini pieni d'intraprendenza spirituale»³.

Non è certo questa la sede e l'occasione per anche solo tentare un approccio analitico al Novecento, ma è parso opportuno richiamare questo pur limitato, sebbene non secondario aspetto, per cogliere prospetticamente la figura di don Carlo Gnocchi in relazione al suo tempo, rispetto al quale egli non tentò irrealizzabili esperimenti di sottrazione, impegnandosi piuttosto – ciò che è proprio del santo – in proposte di redenzione. Nato nel 1902, ordinato sacerdote nel 1925, conobbe dunque e attraversò, cronologicamente e spiritualmente, tutta la prima metà del secolo, condividendo con gli uomini del suo tempo speranze e contraddizioni, animato da una passione per il Novecento che, dichiarata nel 1937 nella *Educazione del cuore*, confermò nelle edizioni successive del libro, anche dopo e nonostante la tragedia della seconda guerra mondiale. «Amiamo di un amore geloso il nostro tempo – scriveva –, così grande e così avvilito, così ricco e così disperato, così dinamico e così dolorante, ma in ogni caso sempre sincero e appassionato». Aggiungeva inoltre che, se avesse potuto decidere il tempo della sua vita e il campo dove lottare, avrebbe «scelto il Novecento senza un istante di esitazione»⁴. L'apprezzamento per la civiltà moderna era sincero, confermato

dello sport e del tempo libero. Lo sport, legandosi significativamente al discorso nazionale (dove la nazione era vista come via verso la modernità), generava uno spirito progressivo che trovava soprattutto nelle forme del 'loisir dinamico' modalità espressive tutte particolari, in grado di interpretare le istanze di rinnovamento e progresso delle borghesie in ascesa. Per un approfondimento su questi temi e un orientamento bibliografico mi permetto di rinviare al mio *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione e la modernità (1894-1927)*, Bulzoni, Roma 2004, in particolare alla premessa e al 1 capitolo.

² Per una testimonianza dello spirito di modernità che si respirava a Milano, la città italiana più coinvolta nei processi di cambiamento, si rinvia fra gli altri al volume *Il mondo nuovo: Milano 1890-1915*, catalogo della mostra tenuta a Milano dal 10 novembre 2002 al 28 febbraio 2003, ideata e curata da Stefano Baia Curioni e Marco Cattini, Electa, Milano 2002.

³ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, trad. it. di A. Frisé, vol. I, G. Einaudi, Torino 1996, p. 58.

⁴ C. GNOCCHI, *Educazione del cuore. Dall'infanzia al matrimonio*, La Scuola, Brescia 1961⁸, ora in *Id.*, *Gli scritti: (1934-1956)*, Ancora, Milano 1993, p. 328. Fra i molti libri dedicati alla figura di don Gnocchi e alla sua opera, segnaliamo almeno G. RUMI - E. BRESSAN, *Don Carlo*

Pretendere di risolvere il Novecento in una cifra sintetica ed esaustiva è difficile e storiograficamente scorretto. Il bisogno che abbiamo di riassumere e tipicizzare epoche, esperienze e concetti, soprattutto a fini didattici, non può mettere in ombra quella che è forse la peculiarità maggiore di questo secolo, cioè la complessità. Si tratta di considerare un tempo di trasformazioni profonde, intime e sostanziali, con cautele e difficoltà che devono essere messe in conto anche per valutare il genere e la qualità delle risposte che gli uomini di quel tempo seppero e vollero elaborare per il loro presente, per i quali – osservatori 'interni' – fu forse ancora più problematico comprendere direzioni e sviluppi di processi così tumultuosi e contraddittori, che non avevano nel passato né 'esempi' (che in verità la storia non può mai fornire di perfettamente sovrapponibili ai casi nuovi) e neppure possibilità d'apparentamento in grado di orientare gli uomini di un secolo che i contemporanei definirono subito 'nuovo', certo non solo per aver scavalcato i cento anni del precedente ma per l'inedita qualità dei tempi. A ciò contribuiva certo l'imperioso sviluppo industriale, entrato in una fase quasi parossistica, ma anche e forse più le prospettive ideali che spalancavano ai 'moderni' delle possibilità di concreta trasformazione del noto orizzonte umano, e non solo nelle visioni generali – profetiche e operative – delle ideologie, ma anche e forse più nelle forme del quotidiano. Su questo terreno esse trovavano più immediata e verificabile dimostrazione, stabilivano parametri di comportamento, definivano assetti etici.

Pur rinunciando dunque ad individuare un più generale e definitivo carattere dell'epoca, pare potersi cogliere fra i suoi tratti maggiormente significativi e cospicui quell'ansia di riplasmare la realtà – umana e sociale, individuale e collettiva – che riecheggiava sugli organi della pubblica opinione, dai più importanti giornali e riviste alle gazzette dagli orizzonti particolari, ma non per questo meno seguite e lette¹. C'era insomma una diffusa attesa di superare il passato secondo più o

¹ Significative manifestazioni di questo 'spirito nuovo' si ravvisano, ad esempio, nell'ambito

dallo specificare che la stimava «con tutte le sue caratteristiche e con tutti i suoi valori: la tecnica, il progresso, la bellezza, il lavoro, la scienza, l'arte, lo sport», che in quanto «manifestazioni e conquiste dello spirito umano» non erano estranee al piano della redenzione: anche la modernità, insomma – concludeva nella *Restaurazione della persona umana* – «appartiene al Cristo e deve entrare a far parte della personalità cristiana»⁵, la quale è certamente tesa all'annuncio dei significati ultimi dell'esistenza, ma non disconosce la necessità di valorizzare l'*hic et nunc*. La percezione quindi del Novecento come epoca di «crisi secolare» – evidente agli occhi di molti suoi contemporanei, oltre che ai propri – evitava così di isterilirsi nella deprecazione del presente, considerandone gli aspetti problematici e le sofferenze come le doglie necessarie alla nascita di «un mondo migliore» e finalmente di una «civiltà cristiana», un travaglio nel quale «qualche cosa di grande muore e inesorabilmente tramonta; ma pure qualche cosa nasce di profondamente nuovo e gaudioso»⁶. Un 'avanguardismo' sentito da più d'uno fra i cattolici (con viraggi che vanno dal modernismo a più avvedute posizioni conciliative con la tradizione), da coloro che, «dopo l'era dell'infinito e dell'umanesimo geocentrico della civiltà medioevale, dopo l'era del finito e l'umanesimo antropocentrico della civiltà moderna», attendevano e lavoravano per propiziare – scrive sempre don Gnocchi – «l'era dell'incarnazione e il suo nuovo umanesimo cristocentrico; sintesi e ricupero di quanto di vero e di buono avevano prodotto le civiltà precedenti»⁷. Cioè a dire «un nuovo tipo di umanità, una nuova personalità dagli equilibri perfetti e dalle più sconfinite possibilità: la personalità cristiana, di cui già s'intravede la fisionomia dai caratteri del cristiano moderno e del cristianesimo contemporaneo: cristianesimo e cristiani attivi, ottimisti, sereni, concreti e profondamente umani; che guardano al mondo, non più come un nemico da abbattere o da fuggire, ma come a un prodigio da conquistare e redimere con l'amore, che pienamente attuano il comando di san Paolo: "Tutto vi appartiene; voi appartenete a Cristo; Cristo appartiene a Dio... Fate prova di tutto e tenete quello che è buono"»⁸.

Insomma, don Gnocchi coglieva nelle inquietudini di tutta la prima metà del secolo l'attesa travagliata di tempi nuovi, di una più o meno imminente e dolorosa, ma anche entusiasmante, palingenesi che veniva determinandosi fra le istanze frenetiche e iconoclaste delle avanguardie, i piani redentivi delle ideologie, le speranze cristiane di rigenerazione mediate dalla democrazia (i credenti «moder-

Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità, prefazione di G. Barbareschi, Mondadori, Milano 2002; G. COSMACINI, «La mia baracca». *Storia della Fondazione Don Gnocchi*, presentazione del cardinale D. Tettamanzi arcivescovo di Milano, Laterza, Roma-Bari 2004; e il più recente e aggiornato E. BRESSAN, *Don Carlo Gnocchi. Una vita al servizio degli ultimi*, prefazione di Mons. A. Bazzari, Mondadori, Milano 2009, al quale si può fare riferimento per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁵ C. GNOCCHI, *Restaurazione della persona umana*, La Scuola, Brescia 1950⁴, ora in ID., *Gli scritti*, p. 728.

⁶ *Ibi*, p. 726.

⁷ *Ibi*, p. 727.

⁸ *Ibi*, pp. 728-729.

ni, arditi, democratici» dovevano prendere possesso di quanto c'era «di bello, di nobile, di promettente» nel mondo nuovo, aveva scritto padre Semeria nei primi anni del secolo⁹ o favorite da poteri meno pregiudizialmente ostili ai cattolici dei precedenti. C'era anche la volontà di costoro – proprio per essere 'dentro' i tempi nuovi – di chiudere definitivamente i solchi che li tenevano fuori dai luoghi dove la modernità progrediva e prendeva le sue forme: l'economia, la scienza, l'istruzione, lo Stato. E proprio in questa fase decisiva della storia contemporanea Agostino Gemelli propose un nuovo *Medioevalismo*, puntando a convertire la modernità e a consacrarne cristianamente la prima delle bandiere, la scienza (mezzo di cognizione del grande atrio della casa di Dio che è l'universo), attestandone la possibilità di sintesi con la fede e sostenendo l'urgenza, oltre che la fattibilità, di un accordo tra cristianesimo e progresso, teologia e tecnologia, trasformazione sociale e significati ultimi¹⁰. Operazione non scontata e mai definitivamente compiuta, originata tuttavia nella certezza che – secondo il rettore dell'Università del Sacro Cuore – «la coltura moderna ha attuato nella scienza e nella storia un grande progresso», e che ciò costituiva ragione per «guardare a questa nostra epoca con ammirazione e con gratitudine» (anziché «affliggersi con catastrofiche visioni o illudersi con la speranza di risurrezioni improvvisate»), assecondando l'anelito e i propositi di superare un passato «privo di speranza» e iniziare «un nuovo ciclo sociale»¹¹.

Non si comprenderebbero le scelte di don Gnocchi – e quella che poté apparire in qualche momento come «irrequietudine» al cardinale Schuster¹² – se non considerando la sua passione per il Novecento e il conseguente desiderio di essere 'dentro' il tumulto dei cambiamenti che in esso si andavano determinando, con la consapevolezza che su quei crinali così travagliati si giocavano le possibilità per il cristianesimo di continuare a corrispondere ai bisogni profondi dell'uomo. Del

⁹ G. SEMERIA, *Giovane Romagna (sport cristiano). Conferenza inaugurale tenuta sulla Rocca di Castrocaro il 10 agosto 1902*, Tip. Moderna, Castrocaro 1902, p. 6.

¹⁰ M. BOCCI, *Gemelli, cultura e antropologia per un nuovo italiano*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2003, p. 423. Sulla figura e il pensiero di Agostino Gemelli, e circa l'elaborazione del pensiero politico e sociale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sono di indispensabile orientamento i volumi della stessa autrice *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni, Roma 1999; e *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003. Inoltre si veda nella collana della *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* il vol. VI, M. BOCCI (a cura di), *Agostino Gemelli e il suo tempo*, Atti del convegno storico «Nel cuore della realtà». Agostino Gemelli e il suo tempo (Milano, 28-30 aprile 2009), Vita e Pensiero, Milano 2009. Per un più ampio e cronologico panorama bibliografico si può fare riferimento a N. MARTINELLI - S. RIBOLDI (a cura di), *Repertorio degli studi e delle fonti a stampa*, in M. BOCCI (a cura di), *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le fonti*, vol. II, *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi*, Vita e Pensiero, Milano 2008.

¹¹ A. GEMELLI, *Idee e battaglie per la coltura cattolica*, Vita e Pensiero, Milano 1932, pp. XII-XIII.

¹² C. GNOCCHI, «Dio è tutto qui». *Lettere di una vita*, a cura di O. Arzuffi, A. Braccini, E. Bressan, R. Brogini, Mondadori, Milano 2005, p. 59, lettera al cardinale Schuster del 7 novembre 1946.

resto, la consegna che aveva ricevuto nel 1933 da Pio XI, assieme agli altri cappellani dei balilla, era stata di «capire i tempi nuovi», nelle cui forme inedite di socializzazione delle masse, e nello sviluppo straordinario dei mezzi di comunicazione, don Carlo coglieva, avveduto dei rischi, le significative possibilità di diffusione del messaggio evangelico, al punto da esortare coloro che guardavano con animo dubbioso le novità ad aprire «l'anima al più sereno ottimismo»¹³. Una positività prospettica che trovava le proprie motivazioni non in un'indole facile all'entusiasmo, ma nelle ragioni più profonde e meditate di una fede che, ambrosianamente, sapeva declinarsi in azioni e opere che, avvalendosi dei progressi materiali per guadagnare maggiore efficacia d'intervento, traducevano in forme sempre attuali la sollecitudine cristiana per il prossimo.

Uscito dal seminario nel 1925, don Gnocchi si trovò a doversi confrontare con una situazione politica nella quale il fascismo si stava ormai costituendo in regime, proponendosi, con vigore maggiore e minore disponibilità compromissoria, come la forza capace di interpretare attese e slanci progressivi della società in chiave nazionale. Un discorso che dunque poteva risolvere la difficile mediazione fra modernizzazione e conservazione degli assetti sociali e 'culturali' tradizionali, pur attraverso azioni e formule contraddittorie e spesso ideologicamente irrisolte e tuttavia dotate di un certo *appeal*, soprattutto nei confronti della sensibilità di molta borghesia. Riferendosi contemporaneamente al progresso e ai valori antichi, al passato e ugualmente al futuro, il fascismo poté essere guardato con più o meno larghe speranze come la forza in grado di comporre, almeno sul piano pragmatico, degli elementi così difficilmente armonizzabili, agli occhi di chi non poteva ammettere che dalla rivoluzione industriale si passasse a quella di classe, né che il quadro culturale e politico di riferimento, quello nazionale, fosse posto in discussione e la patria vilipesa dopo i sacrifici del Risorgimento compiutosi col sacrificio collettivo – e collettivizzante – della grande guerra. Lasciando in ombra i poco strutturati (e che forse per questo potevano apparire poco credibili) proclami 'totalitari' contenuti nei discorsi mussoliniani, troppo fidando nelle opportune e opportunistiche rassicurazioni che il duce abilmente sapeva fornire al bisogno, molti ritennero dunque accettabile un certo grado di violenza se diretta contro le forze sovversive antinazionali; alcuni nella certezza che sarebbe stata temporanea e riassorbita poi entro un quadro politico tutto sommato tradizionale, altri convinti dall'esperienza della guerra che solo l'azione determinata poteva avere ragione di tutta una serie di mali la cui paternità era da attribuire alle degenerazioni parlamentaristiche del sistema democratico.

I richiami fascisti agli ideali e alle virtù di un patriottismo che travalicava l'ordine politico ed appariva come elemento costitutivo del corpo sociale, e persino fattore fondamentale dell'etica individuale, facevano vibrare corde sensibili anche nei più sinceri avversari della violenza come sistema di lotta politica. Le promesse di un vicino e durevole ristabilimento dell'ordine, fine proclamato e

¹³ ID., *L'insegnamento religioso nell'Opera Nazionale Balilla*, «Rivista del clero italiano», 15 (1934), 10, pp. 664-669, ora in ID., *Gli scritti*, p. 180.

giustificante l'azione violenta e dunque suo termine, il fatto stesso che, al di là dei modi, la liquidazione dei più evidenti e dichiarati nemici del trinomio 'Dio, Patria e famiglia' fosse comunque da tempo e da molti auspicata, non solo attutirono la protesta, ma velarono gli sguardi di chi, pur non volendo avallare il regime, non ne colse l'incapacità sostanziale di onorare ogni promessa distinzione fra politica e società per non contraddire quella che, pur difficile da comprendere con gli schemi di un passato più o meno recente, ne era la volontà totalitaria. Anche un giovane sacerdote come don Gnocchi, seppur avveduto e non più imberbe, cercò dunque di assecondare indicazioni autorevoli e gerarchiche disponendosi, all'interno delle organizzazioni del regime, ad attuare il programma sempiterno di portare le anime a Dio annunciando il Vangelo in particolare fra i giovani, dai quali sia la Chiesa che il fascismo s'attendevano i frutti dell'avvenire. Cappellano nelle organizzazioni giovanili del regime, nel 1934 scrisse un articolo sulla «Rivista del clero italiano», dedicato a *L'insegnamento religioso dell'Opera Nazionale Balilla*, nel quale emergono con chiarezza le considerazioni che informavano l'atteggiamento di molti sacerdoti nei rapporti con il fascismo e le sue organizzazioni, che si modulava a partire dalla convinzione che esso fosse ancora e intimamente 'cattolicizzabile'. Citando Roberto Weiss dal «Frontespizio» del luglio 1934, don Gnocchi affermava dunque che «l'azione dello Stato fascista [...] si svolge su di un piano e quello della Chiesa su un altro», e che mischiandoli si otterrebbe un risultato simile a quello di confondere la circolazione dei liquidi corporei, cioè «una morte istantanea». Questo gli pareva bastante a garantire che il ruolo positivo di ristrutturazione morale del carattere degli italiani svolto dal regime, che predisponneva a riaccogliere e radicare ancor più profondamente il seme cristiano nelle anime, non avrebbe conosciuto travisamenti. Concedeva dunque al fascismo – sempre con le parole di Weiss – di essere stato un «faticoso aratro» che aveva rivoltato l'esauito *humus* spirituale della nazione, ma dal quale non poteva né doveva attendersi una messe di «frati moschettieri o reverendi in orbace». Pur nell'ottica di un «vasto spirito di comprensione dei tempi e degli uomini», pur apprezzando la tensione ideale verso le «forme nuove di civiltà» che Mussolini aveva preconizzato, i cattolici non potevano distrarsi né diminuire l'impegno a conseguire, attraverso le possibilità e le occasioni offerte dalle circostanze storiche contingenti, quelle «mete di civiltà cristiana» che erano per essi obiettivo irrinunciabile. Abbandonare ogni «pigritia mentale», «disancorarsi dagli schemi» per «lanciarsi arditamente» sulle nuove strade che la provvidenza spalancava, «senza prevenzioni, senza restrizioni mentali e senza impazienza», doveva condurre a mettere sopra ogni altra insegna la croce di Cristo¹⁴.

Rientrano in questa prospettiva di fondo anche la raccolta dei pensieri mussoliniani intitolata *I valori dello spirito*, che don Gnocchi curò nel 1936 pensando alla formazione religiosa dei balilla, come pure l'iniziativa, di cui si fece interprete e promotore, di far scrivere a padre Agostino Gemelli un volume, destinato soprattutto agli universitari, dal titolo esplicito di *Cattolicesimo e fascismo*, che avreb-

¹⁴ *Ibidem*.

be dovuto essere pubblicato nei «Quaderni della Scuola di Mistica fascista» e di cui però si è persa traccia¹⁵. Il libro di don Gnocchi ebbe invece, a suo dire, una certa fortuna, negli ambienti dell'Opera Nazionale Balilla e dei circoli cattolici soprattutto milanesi, poiché in esso l'autore trascoglieva nei discorsi e negli scritti del duce i concetti che potevano accreditare il fascismo come restauratore di quelle oneste virtù individuali e collettive che dovevano costituire il terreno fertile per la conversione dei cuori al cristianesimo. L'opera rappresentava dunque il tentativo di costruire con le parole del duce una sorta di catechismo morale cattolicamente condivisibile, in cui ad emergere erano i valori del lavoro, della disciplina, del disinteresse, della probità, della lealtà, della schiettezza, del coraggio e del sacrificio, riassunti in quello superiore della patria. Tutti aspetti di cui s'era fatto banditore e protettore il regime, del quale invece apparivano sfumate le parole d'ordine guerriere e gli aspetti più eticamente discutibili e controversi, sottaciuti come ormai lontane e tuttavia deprecabili esigenze storiche, ma contingenti e transeunti. I tratti bellicosi finivano insomma diminuiti a connotati esornativi, doverosamente e realmente emendabili in un cammino di perfezionamento che prometteva ben altri risultati, e nel quale i cattolici avevano il dovere di impegnarsi strenuamente per volgerlo a traguardi di verità¹⁶. Il prevalere nel regime di un approccio sovente

¹⁵ Delle vicende del volume c'è testimonianza nell'Archivio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Don Gnocchi interpellò Gemelli tramite monsignor Olgiati nel 1936, ottenendo la sua disponibilità «di aprire la nuova serie delle pubblicazioni di Mistica fascista del Guf di Milano con uno studio su Fascismo e Religione». Scrisse poi direttamente al rettore: «Le esprimo tutta la mia gioia per questa che sarà una simpatica e feconda, quanto necessaria, opera di apostolato politico» (Archivio storico dell'Università Cattolica, *Corrispondenza*, b. 63, f. 94, sf. 894, lettera a Gemelli del 1 luglio 1936). Nel febbraio dell'anno successivo Gemelli gli annunciava di avere «finalmente steso il manoscritto "Cattolicesimo e fascismo"» (*ibi*, lettera di Gemelli del 19 febbraio 1937), e don Gnocchi rispondeva avvisandolo che lo stesso segretario della Scuola di Mistica fascista, Niccolò Giani, si sarebbe recato da lui a ritirarlo (*ibi*, b. 76, f. 117, sf. 1100, lettera a Gemelli del 7 marzo 1937). Giani in verità non fu avvertito dell'appuntamento, ma ricevuto il testo scrisse all'autore che aveva fatto «oltretutto cosa degna, cosa anche molto opportuna», e che il volume sarebbe stato pubblicato subito dopo il *Quaderno* con il discorso che il cardinale Schuster aveva pronunciato visitando la Scuola di Mistica fascista il 26 febbraio 1937 (*ibi*, lettera a Gemelli del 18 marzo 1937). La composizione tipografica del volume fu problematica, ma il 20 aprile la bozza poté essere inviata a Roma per l'*imprimatur* (*ibi*, sf. 1102, lettere di Gemelli del 31 marzo, del 12, 20 e 29 aprile, e del 7 maggio 1937), che sembrerebbe essere stato concesso a maggio (*ibi*, lettera di Gemelli del 17 maggio 1937, con allegati due foglietti di appunti con, fra l'altro, il probabile sottotitolo dell'opera: «Note di vita italiana»). Della effettiva pubblicazione del libro non ci sono però tracce. Giani fu in contatto con Gemelli anche per l'assegnazione dell'incarico dell'insegnamento di Dottrina fascista in Università Cattolica, che però era stato già affidato al professor Anton Maria Bettanini (*ibi*, b. 70, f. 106, sf. 997, lettera di Gemelli del 23 giugno 1937). Sulla figura di Giani si veda A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista*, BUR, Milano 2004.

¹⁶ Il tentativo di dare sostanza cattolica allo Stato fascista aveva orizzonti ben più ampi, ed ebbe nel congresso di filosofia del 1929 il momento ideologicamente più significativo, che vide lo scontro fra le posizioni dell'idealismo gentiliano e della neoscolastica elaborata nell'Università Cattolica. Sull'argomento si veda in BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano*, il capitolo *Gemelli e Gentile, la concorrenza «sleale»*, pp. 263 ss.

più pragmatico che ideologico (soprattutto ricercando una via di compromesso con la Chiesa) consentì a molti di nutrire per lungo tempo questa speranza, sottovalutando forse del fascismo gli intenti più 'rivoluzionari', storicamente pressoché ancora inediti e che si preciseranno sempre più in termini totalitari. Questo anche dopo che, pur firmati i Patti del Laterano, cominciò a palesarsi la volontà dello Stato fascista di non rinunciare al monopolio dell'educazione, entrando in urto con la Chiesa al punto da mettere in pericolo la appena raggiunta Conciliazione¹⁷. La distinzione dei piani fra politica e religione, che don Gnocchi aveva creduto sufficientemente affermata nelle parole di Mussolini raccolte nel volume che aveva curato, risultava a questo punto contraddetta sia a livello 'teorico' – pur in affermazioni e proclami che rispondevano a convenienze politiche di altra natura –, sia nella prassi quotidiana delle attività di balilla e avanguardisti, la cui distanza dal modello comportamentale del buon cristiano era già stata rilevata e portata all'attenzione dei superiori dal cappellano don Gnocchi.

È certamente un problema che continuamente si ripropone al cristiano, quello di scegliere fra la testimonianza senza compromessi della verità e la mediazione con il 'mondo', nel contingente gioco degli interessi, delle volontà e della libertà degli uomini. La prima opzione pare più agevole sceglierla a posteriori, pretendendo così dal passato conformità ai desideri del presente, pena una inappellabile condanna storica per coloro le cui scelte dovrebbero almeno considerarsi all'interno di un più ampio contesto. Nel campo della mediazione i problemi sono infiniti, almeno quante sono le sfumature degli itinerari scelti per rispondere alle sfide del tempo. Quanto e come si sarebbe dovuto mediare o piuttosto denunciare, tacere o invece condannare, è difficile stabilire nel contingente, figurarsi attraverso la lente deformante degli anni. Eppure a questo è chiamata la storia, a ricomporre il quadro che ha motivato scelte che, per quanto discutibili, vanno considerate all'interno della fitta trama delle circostanze che le hanno determinate. Insomma, per tornare al nostro caso, per comprendere la 'compromissione' di don Gnocchi con le organizzazioni del regime occorre considerare la realtà della situazione, delle aspettative, dei bisogni profondi del suo tempo, oltre che più specificamente suoi. E dunque andare a sollevare il velo non solo sulle più evidenti paure – concrete e non lontane – di una vittoria della rivoluzione atea e materialista, ma anche sulle attese di più lungo periodo relative a una riforma del carattere religioso degli italiani che, se certo appariva ancora largamente accondiscendente alle forme tradizionali della fede, si mostrava anche poco attrezzato a reggere le sfide che la modernità poneva con sempre maggiore veemenza. La gemelliana severa analisi del cattolicesimo italiano come «grande corpo con piccola testa» riassumeva la situazione, e lo sforzo dello stesso fondatore dell'Università del Sacro Cuore fu teso non solo a fornire ai cattolici i mezzi intellettuali per l'analisi della realtà moderna, ma anche una 'scuola' che formasse in senso più ampio e profondo

¹⁷ Circa queste vicende, su cui gli studi sono innumerevoli, mi limito a rinviare al più recente e articolato volume di R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna 2009, alle pp. 153 ss.

l'élite che doveva riportare l'Italia a Dio dotandola, oltre che di competenze scientifiche d'avanguardia, di una solida consapevolezza del credere, di una robusta e conseguente volontà di agire, di un carattere alieno da timidezze e remissività nei confronti degli avversari¹⁸.

La formazione di volontà e carattere robusti fu quasi un'ossessione dell'Ottocento. Indispensabili presupposti del successo borghese, parvero aspetti cruciali anche nella costruzione della personalità cristiana, soprattutto nel momento in cui si trovava confrontata con gli aspetti più drammaticamente spersonalizzanti del progresso, per contrastare i quali, sul piano della teoria come della concreta azione, occorreva una robusta capacità individuale di 'resistenza', certamente fondata su capacità aggiornate di comprensione e valutazione del presente, tuttavia efficace solo nell'esercizio largamente dispiegato della volontà¹⁹. Così se per padre Gemelli bisognava formare i giovani perché con egualmente sviluppati intelletto, carattere e volontà potessero «scegliere un fine, imporselo, raggiungerlo»²⁰, per don Gnocchi era necessario restituire all'uomo del Novecento, assieme a «una meta ragionevole di vita», «una ferma volontà per conseguirla»²¹. Rispetto a simili preoccupazioni e ambizioni, la pedagogia del regime, se colta nei suoi evidenti

¹⁸ Fu Arturo Carlo Jemolo a ricordare nel 1949 a Gemelli di aver definito il cattolicesimo italiano come «un gran corpo con piccolissima testa», a paragone di quello francese «gran testa senza corpo» (si veda BOCCI, *Oltre lo Stato liberale*, p. 15. Ai già citati lavori dell'autrice si rinvia per considerazioni più ampie circa il ruolo dell'Università Cattolica nel cattolicesimo italiano).

¹⁹ Circa le attenzioni pedagogiche dei cattolici per la formazione del carattere sono esemplari le considerazioni di padre Semeria sulla pratica sportiva, che possedeva secondo lui «indistruttibili elementi» di moralità e poteva rendere l'uomo migliore. Per il barnabita lo sport era «un amico, un alleato delle migliori aspirazioni» dei cattolici, i quali non puntavano – anche con le forme più austere di penitenza – ad avere un corpo «fiacco e debole», ma «docile agli impulsi generosi dell'animo», per formare una personalità in cui «lo spirito domini e signoreggi»: «solo i forti sono docili – concludeva Semeria –, i fiacchi sono imbelli» (SEMERIA, *Giovane Romagna*, pp. 10-12). La cura per la formazione della volontà e del carattere doveva contrastare la visione nietzschiano-dannunziana del cristianesimo come «religione della debolezza», mentre essa era «culto della forza, perché i deboli li vuole irrobustire» e farne «uomini dal corpo robusto e dall'anima forte, salda nei suoi propositi» (*ibi*, p. 13). Sulla stessa linea, con articolazione e profondità maggiori supportate dalle conoscenze psicologiche e mediche, si muovevano le riflessioni di padre Gemelli sull'educazione fisica (si veda il mio *Corpo, volontà, persona: Gemelli, l'educazione fisica e lo sport*, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. VI, *Agostino Gemelli e il suo tempo*, pp. 527 ss.). Anche monsignor Olgiati ribadiva nel 1921 la necessità del «coraggio cristiano» per opporsi alle intemperanze degli anticlericali, compendiandola nella formula dell'«anticonigliismo» e ironizzando sul giovane cattolico che «davanti anche al più scimunito dei nostri avversari [...] trema, arrossisce, si confonde, sconfessa le sue idee», riducendo l'Azione Cattolica ad una «tana della viltà» invece di farne un «centro irradiatore di un'attività energica e fattiva», giacché «il domani è dei forti» (F. OLGIATI, *I nostri giovani ed il conigliismo. Risultati d'un questionario*, Vita e Pensiero, Milano 1921, pp. 8-16).

²⁰ A. GEMELLI, *Il francescanesimo*, Vita e Pensiero, Milano 1969 (la prima edizione è del 1932), p. 467.

²¹ GNOCCHI, *Restaurazione della persona umana*, p. 565.

aspetti patriottici e depurata di quelli totalitaristici, poteva apparire funzionale ad un irrobustimento spirituale collettivo che si sarebbe potuto declinare *naturaliter* secondo prospettive religiose, proiettando le energie della nazione in una modernità entro la quale il cattolicesimo – elemento fondante l'italianità stessa – fosse motore e non freno dello sviluppo.

Perseguire una tale prospettiva esige una presenza all'interno delle strutture stesse del regime, mentre la denuncia delle storture e dei mali, che pur si ravvisavano in queste organizzazioni, avrebbe bloccato nelle maglie strette di una sorta di nuovo 'intransigentismo' l'azione dei cattolici, faticosamente e solo recentemente ammessi a titolo pieno nella cittadinanza nazionale. La scelta prevalente fu dunque di garantire una chiara presenza cristiana là dove il fascismo tentava di fornire alle masse un'identità collettiva e nuova attraverso gli strumenti elefantiaci dell'associazionismo di massa, le cui competenze pedagogiche andavano ben oltre la preparazione guerriera dei giovani o il rinvigorismento delle convinzioni politiche dei lavoratori, estendendosi ad impostarne complessivamente la vita attorno a valori e significati differenti e sovente irriducibili a quelli cristiani. Occorreva dunque una strategia 'enrtristà' per agire dall'interno a rimodulare prospettive e contrastare derive i cui effetti non potevano conciliarsi con l'educazione cattolica.

Fu all'interno di questo ordine di preoccupazioni che don Gnocchi – in obbedienza alla richiesta del cardinale Tosi – assunse il ruolo di cappellano nell'Opera Nazionale Balilla. In questa organizzazione, dagli spiccati tratti militari, la presenza dei sacerdoti non doveva più soltanto affermare e difendere il «principio di libertà» religiosa, come era stato fatto chiedendo il mantenimento dei cappellani nell'esercito dopo la fine della prima guerra mondiale²². Ora si trattava, più che di rivendicare spazi, di conquistare influenza accondiscendendo peraltro all'invito esplicito delle autorità politiche, di cui si coglievano i rischi (quello di avallare implicitamente il regime) ma anche le opportunità, esplicitate da monsignor Giordani, viceispettore dell'Ordinariato castrense per i balilla, in una relazione del 1933. In essa, considerando che «l'Opera [Nazionale Balilla] resterà» e che «qualunque Governo succedesse all'attuale la conserverebbe», si richiamava come urgenza prioritaria per i cattolici «cercare di penetrarla». L'anno successivo, in una relazione agli assistenti della Gioventù cattolica, Giordani ribadiva che la «prima condizione per influire» era «esser presenti dovunque: nelle associazioni nostre ed in quelle statali». Infine, anche il segretario di Stato Pacelli osservava nel 1936 che «l'Opera Balilla offre il mezzo per avvicinare tutti i giovani, anche quelli abitualmente lontani dalla Chiesa e che pure un giorno saranno tra i dirigenti della cosa pubblica»²³. A chi rilevava l'inopportunità di impegnarsi in organizzazioni che avevano indirizzi contrari al cattolicesimo, ancora monsignor Giordani replicava rilevando l'inopportunità per il clero di isolarsi «fra gli angeli, che non hanno bisogno di lui», e la necessità di essere presente negli organismi del regime per

²² A. BERNAREGGI, *Il clero negli eserciti. I cappellani militari. Appunti di storia e di diritto*, Artigianelli, Monza 1916, p. 77.

²³ M. REINERI, *Cattolici e fascisti a Torino 1925-1943*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 87.

«eliminare con prudenza e zelo ciò che è cattivo». Tra «assenteismo e penetrazione» – osserva in conclusione Franzinelli – non c'era una terza via²⁴.

Anche per don Gnocchi le organizzazioni giovanili del regime erano – scriverà ne *L'insegnamento religioso nell'Opera Nazionale Balilla* – un «magnifico campo d'apostolato moderno», che poteva mettere i sacerdoti «a contatto con zone vastissime di anime, non altrimenti accostabili per via ordinaria», soprattutto in tempi che giudicava «di analfabetismo religioso»²⁵. Se nella scuola il sacerdote rappresentava «alla mente del fanciullo, quasi plasticamente, l'alto binomio di religione e scienza», fra i balilla avrebbe «impersona[to] con maggior evidenza il binomio di Chiesa e Patria, di cittadino e di cristiano», in un ambito dove si curava la crescita del carattere. Scuola e balilla offrivano dunque «punti diversi di accostamento delle anime giovanili»: un «sapiente stratega» doveva saperne approfittare «per far rientrare Cristo al possesso dei cuori e del mondo». Per questo il cappellano non doveva rimanere «una cosa estranea all'organizzazione», ma operare ben al di dentro di essa, perché solo così la sua azione poteva superare «i confini della coreografia inutile, per entrare in quelli del vero apostolato»²⁶.

Coerentemente estendendo questa preoccupazione, allo scoppio della guerra don Gnocchi chiese di diventare cappellano militare, perché – scrisse a Schuster – «un sacerdote che si occupava dei giovani non poteva esimersi dalla loro sorte»²⁷ e doveva dunque accompagnarli nell'ora tragica che si stava aprendo, che metteva non soltanto le loro vite in gioco, ma anche alla prova la fede e le sue ragioni. Di questo aveva chiaro presentimento quando chiese l'invio ai reparti combattenti degli alpini, «per essere più direttamente presente al vasto fenomeno spirituale della guerra, non solo per oggi, ma forse più per il domani». Non si trattava – spiegava al suo vescovo – di «ragioni passeggera», né di «entusiasmi od esaltazioni politiche e patriottiche», ma della «insistenza di una voce interiore» che lo spingeva a «non far[si] assente in quest'ora tragica, là dove più acuta maturerà la crisi spirituale della guerra» (e lo stesso dirà rientrando dalla Svizzera nell'Italia di Salò, «per partecipare in pieno alla sofferenza materiale e morale del mio popolo e della mia terra» e non «essere un disertore dalla comune tragedia spirituale»²⁸). Gli pareva necessario «per la fecondità a venire» del suo ministero sacerdotale²⁹, e urgente per assecondare la vocazione impellente a darsi alla carità³⁰ come maniera radicale, e oramai unicamente efficace, di parlare al mondo moderno; ciò di cui lo stesso Schuster, del resto, aveva consapevolezza, se solo qualche anno dopo avrebbe richiamato ai suoi preti i modelli di don Bosco, don Orione e don Guanella come esemplari per farsi intendere in un mondo dove la «bardatura medievale»

della Chiesa era stata travolta dall'incipiente modernità: essi – diceva il cardinale – furono «uomini apostolici» perché la predica più efficace che rivolgevano ai loro contemporanei «era la loro stessa vita»³¹.

Nel turbine della guerra che si stava scatenando, di proporzioni davvero 'mondiali' sia in senso geografico che nei termini del coinvolgimento delle collettività e degli individui, mobilitati a milioni, questa urgenza sembrava per don Gnocchi trovare nella vita militare «il campo pratico» di attuazione più consono e bisognoso di una prossimità caritatevole da parte dei sacerdoti³². Ma la tragicità dell'esperienza che si trovò a vivere sui campi di battaglia dell'Albania e poi della Russia impose ai suoi propositi un'intensificazione di significato e dissolse ogni astrazione teorica sull'uomo e sulle sue sorti progressive. La condizione umana – a dirla con Rumi – gli si mostrò «nella sua nudità sofferente, incapace di redimersi da sola». Nelle steppe russe furono «spazzati via tutti gli orpelli ideologici»: «svanite le teorie astratte sulla civiltà cristiana, le sovrastrutture ideologiche, le aure gladiatorie, emerge che l'unica cosa reale, che agisce, è la tenerezza di Gesù stesso verso gli uomini afflitti e bisognosi di salvezza»³³.

Don Gnocchi trovò dunque una via per uscire dall'orrore, salvaguardando la propria umanità, nella «espiazione» del male con la carità, attraverso un travaglio spirituale che il conflitto impose a tutti, ma che pochi seppero distillare in una lezione esistenziale non rassegnata, nella quale nemmeno la dichiarazione d'amore per un secolo capace di tali efferatezze fu rinnegata. Seppe andare al fondo della tragedia che aveva vissuto scoprendovi la responsabilità di cui tutti gli uomini erano compartecipi, e si fece carico della propria quota scontandola in servizio al prossimo più bisognoso. Di fronte alle sofferenze degli alpini, vittime meno compromesse di altri con la responsabilità della tragedia, don Carlo Gnocchi si dette quindi disponibile ad incarnare l'amore divino nell'opera dei piccoli mutilati, sollecitato dalle loro lacrime di vittime ancora più incolpevoli, che lo accusavano «insopportabilmente» di ogni consentimento, anche solo implicito, con chi «farneticava di spazi vitali e di supremazie di razza». Il desiderio d'espiare la contaminazione con il «disordine morale» che aveva generato e alimentato la guerra lo portò a sovvenire ai bisogni dell'innocente che «paga per tutti», adoperandosi per una «restaurazione della persona umana» che riguardava il corpo quanto lo spirito, per reagire al processo di decadenza «operante da secoli nelle coscienze» (di cui il fascismo era stato acceleratore e incubatore, effetto e non causa), ancora attivo nel desiderio di vita «spensierata perché debitamente disossata da ogni civile e umana preoccupazione e responsabilità»: la stessa «crisi del carattere» che aveva già colto nel 1934 come male del secolo, in una certa aria «di conformismo livellatore e di incoscienza festaiola», perdurante nella volontà di lasciare ad altri (ad «uno solo») la troppo impegnativa facoltà di pensare e di volere, per potersi dare liberamente

²⁴ M. FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*, F. Angeli, Milano 1995, pp. 154-155.

²⁵ GNOCCHI, *L'insegnamento religioso nell'Opera Nazionale Balilla*, pp. 173 e 176.

²⁶ *Ibi*, pp. 176 e 179.

²⁷ GNOCCHI, «Dio è tutto qui», p. 59, lettera al cardinale Schuster del 7 novembre 1946.

²⁸ *Ibi*, p. 56, lettera a don Terraneo del 4 dicembre 1944.

²⁹ *Ibi*, p. 43, lettera al cardinale Schuster del 12 gennaio 1941.

³⁰ *Ibi*, p. 46, lettera al cardinale Schuster del 2 febbraio 1942.

³¹ Si veda E. APECITI, *Dare la vita. Biografia del Servo di Dio Don Luigi Monza*, Centro ambrosiano, Milano 1998, p. 40.

³² GNOCCHI, «Dio è tutto qui», p. 46, lettera al cardinale Schuster del 2 febbraio 1942.

³³ Si veda G. VALENTE, *Un figlio un po' speciale della tradizione ambrosiana*, «30 Giorni - Nella Chiesa e nel mondo», 20 (2002), 10, p. 27.

agli affari, ai negozi, al divertimento, allo sport»³⁴.

Nemmeno la fine del conflitto pose rimedio ai mali di tutto un secolo, che sembrarono invece esaltarsi nel clima del dopoguerra, quando alle macerie delle città bombardate si erano aggiunte quelle morali. Scrive don Gnocchi: «siamo caduti nell'incoerenza, nel frammentarismo della vita, nel compromesso e nell'irresponsabilità morale, nel girellismo politico e nella dilagante disonestà pubblica e privata», avendo gli uomini smarrito «un nucleo centrale fermo e preciso, intorno a cui polarizzare le azioni divergenti dell'esistenza», che dunque era diventata «una successione alogica di momenti diversi e incoerenti», per gli individui come per l'umanità. La crisi era dunque, nella sua analisi, «prima che politica ed economica, una crisi morale, anzi una crisi metafisica», essendo crollate per l'uomo moderno «ragioni ferme ed immutabili di vita, valori eterni e non contrattabili che condizionino i valori terreni e contingenti, certezze fondamentali che diano coerenza e intelligibilità alla favola dell'esistenza umana». La guerra – nella lettura del sacerdote – aveva reso manifesti e acuito i connotati più problematici del Novecento; era stata, insomma, «l'esplosione corticale e periferica di un malessere lontano e profondo», frutto del progressivo allontanamento dell'uomo dai fondamenti etici dell'esistenza, quelli religiosi. Era dunque ormai tempo che ci si rendesse conto che, «ad onta degli aspetti apparentemente religiosi della vita individua e associata (forme soltanto rituali, per la maggioranza), l'uomo moderno è profondamente, costituzionalmente laico», avendo smarrito quel «valore eterno» che andava invece ricollocato «al centro della vita individuale e collettiva». La restaurazione da compiere doveva andare quindi «ben più oltre e ben più al fondo» di quella materiale, al di là della «riforma del costume individuale e sociale», e costituire «un rifacimento della vita dalle sue basi metafisiche»³⁵.

È nell'immediato dopoguerra che don Gnocchi entra all'Università Cattolica come assistente spirituale, impossibilitato a riprendere il medesimo ruolo al Gonzaga senza dover lasciare l'impegno presso la casa dei Grandi Invalidi di Arosio, che considerava «opera di coerenza con la mia vita di Cappellano militare»³⁶. I contatti diretti con Gemelli risalgono, come s'è visto, al 1936, e già nel 1940 e poi nel '44 don Gnocchi era stato chiamato a predicare gli esercizi agli studenti della Cattolica³⁷. Il suo incarico, dunque, giungeva dopo aver dato prova – e di-

³⁴ GNOCCHI, *Restaurazione della persona umana*, pp. 565-566.

³⁵ *Ibi*, pp. 566-568.

³⁶ Archivio storico dell'Università Cattolica, *Corrispondenza*, b. 184, f. 293, sf. 2131, lettera a Gemelli del 7 ottobre 1945.

³⁷ *Ibi*, lettere a Gemelli del 29 aprile e di Gemelli dell'8 maggio 1940, e lettera di Gemelli del 10 marzo 1944. Nel 1940 don Gnocchi aveva manifestato al rettore la propria «piena soddisfazione» per l'esito degli esercizi: non solo per «il contegno, l'attenzione alla parola di Dio, la devozione nelle pratiche religiose e l'impegno nelle S. Confessioni», ma soprattutto per aver trovato «nei Vostri giovani una chiara e piena visione cristiana della vita e della cultura, una *mens christiana*», che era «più che mai frutto dell'Università Cattolica». Ciò costituiva per lui motivo di grande consolazione: «un grande dono; perché in queste difficili ore per l'educazione cristiana fa tanto bene incontrarsi con giovani così buoni. Fa credere e sperare. È una iniezione necessaria di ottimismo». Da parte sua, Gemelli confermava di avere avuto riscontri dell'«ottimo

rettamente a Gemelli – delle proprie doti spirituali e intellettuali come educatore dei giovani; né si può pensare che il nuovo ufficio, che manterrà per due anni accademici, fosse un ripiego casuale e non piuttosto l'occasione cercata e difesa per restare in contatto con i giovani impegnandosi nella loro educazione. Coincise però con il periodo cruciale e per tanti versi tormentato in cui si definì la 'vocazione' che lo assorbì poi completamente nell'assistenza ai più deboli, e che si snodò fra significative difficoltà nel tentativo di conciliare vecchie e nuove responsabilità. Per questo fin dalla prima proposta di Gemelli di lavorare in Università, che risale al settembre del 1945, si dichiarò «molto indeciso» sulla risposta da dare, a lui e «alla Divina Provvidenza», essendo attirato dall'apostolato fra gli universitari in cui ravvisava, per alcuni «episodi [...] consolantissimi», segni che gli facevano pensare «di essere "chiamato"» a questa missione³⁸. Nell'impossibilità però di trovare aiuto o sostituzione nell'Istituto di Arosio, si trovò costretto in quel momento a declinare l'invito del rettore, e non tanto per mancanza di tempo: «quello che conta è il cuore. – gli scriveva – Temo di averlo "diviso"; quando per darsi ai giovani, bisogna darsi senza riserve, neppure interiori», come la vita del suo stesso interlocutore pareva del resto insegnargli³⁹. Per allora Gemelli prese atto, dicendosi «addolorato» di dover rinunciare alla sua collaborazione; in verità non si rassegnò, se l'anno successivo don Gnocchi entrava fra gli assistenti spirituali della Cattolica, con la manifesta fiducia del rettore di poter fare insieme «un fecondo lavoro a vantaggio dei giovani»⁴⁰. Fiducia che gli venne rinnovata anche alla fine del primo anno, per vincere le sue rinnovate preoccupazioni di non poter davvero dare all'incarico tutto il tempo e le energie che richiedeva. Gemelli lo pregò di continuare ad assicurargli «la Sua collaborazione fervida e volenterosa», invitandolo a «impegnarsi a fare tutti i giorni un certo numero di ore alla Università, e queste ore darle in modo esclusivo»⁴¹. Don Gnocchi, pur disponibile anche ad accettare un eventuale incarico di assistente generale, tornava però a far presente la necessità per l'ateneo di avere un sacerdote «totalmente destinato a questo apostolato», mentre lui aveva «ormai tale numero di legami e di conoscenze» ed era «scocciato [...] da cento cure non cercate e pure apostoliche» che non poteva dimenticare o disattendere⁴².

Le aumentate responsabilità nell'opera per i piccoli mutilati costrinsero poi lo stesso Gemelli a palesare a don Gnocchi l'impossibilità di continuare la collaborazione. Il 18 giugno del 1948 il rettore gli scriveva dunque che, se l'anno prima

esito» degli esercizi, che attribuiva «allo spirito di sacrificio» con il quale don Gnocchi vi si era prodigato.

³⁸ *Ibi*, lettera a Gemelli del 23 settembre 1945.

³⁹ *Ibi*, lettera a Gemelli del 7 ottobre 1945.

⁴⁰ *Ibi*, lettera di Gemelli del 23 ottobre 1946.

⁴¹ Archivio della Direzione risorse umane dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ufficio personale docente, *Serie fascicoli personale docente*, f. 1399 'don Carlo Gnocchi', lettera di Gemelli del 3 settembre 1947.

⁴² Archivio storico dell'Università Cattolica, *Corrispondenza*, b. 181, f. 324, sf. 2347, lettera a Gemelli del 1 gennaio 1947. Ancora a marzo don Gnocchi faceva presente a Gemelli l'impossibilità di assumere l'assistenza anche degli studenti del corso serale di economia (*ibi*, sf. 2348, lettera a Gemelli del 15 marzo 1947).

aveva insistito perché rimanesse fra gli assistenti spirituali della Cattolica «considerando le Sue eccezionali qualità», ora riconosceva che gli altri suoi inderogabili impegni rendevano impossibile garantire agli studenti l'«assistenza continuativa» che riteneva indispensabile, e gli chiedeva perciò di dimettersi, pur cercandone la disponibilità come conferenziere⁴³. Don Gnocchi temeva il passo del rettore, consapevole delle incombenze che gli impedivano la costanza necessaria nella funzione di assistente, tanto che aveva cercato – scriveva a Gemelli – «di convogliare la istituzione, natami tra mani ad Arosio, verso una Congregazione Religiosa». Riconosceva dunque le ragioni del congedo, chiedendo di poter essere utilizzato «in una posizione di aiuto agli Assistenti e di carattere volontario e quindi anche, se crede, gratuito o quasi», per «non perdere contatto con i giovani, al cui apostolato ho atteso per 23 anni di sacerdozio», e mantenere un lavoro «spirituale» oltre a quello, preso da urgenze tutte materiali, della casa dei mutilati. «Ho bisogno di non finire – scriveva accorato a Gemelli –. Quel giorno che Lei mi chiederà di lasciare definitivamente la Cattolica mi parrà di essere definitivamente entrato nel numero dei “preti vecchi”, poiché non vedo per ora altro campo giovanile cui dedicare il mio ministero»⁴⁴. Gemelli tuttavia rispose – con la consueta chiarezza – di concepire l'assistenza spirituale agli studenti «come una funzione parrocchiale, la quale richiede la completa dedizione e la continua assistenza: solo in questo modo è possibile fare un lavoro fruttuoso per la formazione dei giovani», e per fare ciò «l'azione dell'Assistente non può essere sporadica»⁴⁵. Don Gnocchi comprese e si rassegnò. D'altra parte, di lì a poco assunse la presidenza della nascente Federazione nazionale degli enti che si occupavano dei piccoli mutilati, impegnandosi ancora di più nel campo dell'assistenza. Scriveva dunque a Schuster, per spiegargli le ragioni che lo allontanavano dalla Cattolica: «Ci sono delle situazioni più forti e obbliganti di noi: l'opera dei piccoli mutilati di guerra [...] è ormai quella che è. Io ho agito senza programmi, direi che me la sono trovata adulta e sempre crescente tra le mani. Ora, non potendo coesistere con un'altra, qual è quella dell'assistenza spirituale dei giovani universitari, a quale io dovevo cedere?»⁴⁶.

È riduttivo pensare a questa separazione come esito inevitabile e conseguenza esclusiva delle differenze circa la visione educativa del rettore e di don Gnocchi. Il sacerdote sintetizzerà le divergenti prospettive pedagogiche – però anni dopo, senza che nel frangente ci fossero dichiarate rotture in tal senso – riferendo al rettore la volontà di «mettere dentro qualcosa» negli studenti, e a sé invece quella di estrarlo⁴⁷. L'assenza di esplicite comuni riflessioni sull'argomento, tuttavia, può

⁴³ Archivio della Direzione risorse umane dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Ufficio personale docente, *Serie fascicoli personale docente*, f. 1399 'don Carlo Gnocchi', lettera di Gemelli del 18 giugno 1948.

⁴⁴ *Ibi*, lettera a Gemelli del 23 giugno 1948.

⁴⁵ *Ibi*, lettera di Gemelli del 24 giugno 1948.

⁴⁶ GNOCCHI, «Dio è tutto qui», p. 65, lettera al cardinale Schuster del 16 agosto 1948.

⁴⁷ Lo riferisce don Giovanni Barbareschi, intimo collaboratore e amico di don Gnocchi, in *L'Ultima messa di don Carlo*, prefazione al volume di RUMI - BRESSAN, *Don Carlo Gnocchi*, p. 4. I rapporti fra il sacerdote e il rettore restarono di reciproca stima, e non mancarono occasioni di

considerarsi non tanto un sintomo di contrasti, quanto essere significativa della 'sintonia' fra i due. Certo, le sensibilità erano diverse, ma anche le consonanze appaiono rilevanti, tendenti com'erano entrambi a «restaurare» l'uomo nella sua integralità umana e spirituale. Più 'pastorale' diremmo don Gnocchi, e se vogliamo più pedagogo; Gemelli invece 'filosofo morale', investito di una responsabilità istituzionale che forse ne accentuava il tratto rude del carattere. Ma per entrambi l'educazione è confronto serrato con la concretezza del vivere: secondo don Gnocchi, se «il naturale da solo non salva», neppure lo può «il soprannaturale senza il concorso della natura», governata da «una chiara norma di moralità»; per Gemelli, essendo l'uomo «unità sostanziale di anima e di corpo»⁴⁸, l'educazione doveva tendere «a dare unità allo sviluppo»⁴⁹ mantenendo in questa unità ciò che attiene al fisico, al biologico e allo psichico, subordinandoli però tutti «al fine soprannaturale» che l'uomo deve raggiungere⁵⁰. La differenza d'accenti sta dunque forse nei ruoli, che sono in fondo complementari: accogliendo don Gnocchi in Cattolica fra gli assistenti spirituali, Gemelli gli affidava l'esercizio di una prossimità umana, oltre che spirituale, che come rettore non poteva – e forse non riteneva neppure di dovere – esercitare.

DANIELE BARDELLI

contatto e incontro. Già a novembre del 1948 don Gnocchi si scusava con Gemelli di non avere ancora adempiuto «la promessa, e il desiderio» di andarlo a trovare, assicurandogli di conservare «del periodo troppo breve del mio lavoro alla Cattolica il più caro ricordo (anche se – non mancava di ricordare – gli altri possono avere del mio quello dell'...araba fenice) e che dal profondo del cuore prego su di Lei e sull'Università tutte le benedizioni dello Spirito Santo» (Archivio storico dell'Università Cattolica, *Corrispondenza*, b. 181, f. 324, sf. 2348, lettera a Gemelli del 7 novembre 1948). Nel 1949 don Gnocchi invitò Gemelli all'inaugurazione della Casa del Piccolo Mutilato di Pessano, e nel '53 a quella del Centro di raccolta dei bambini mutilati a Inverigo, cercandone poi la disponibilità per la stesura dei programmi per un istituto professionale per minorati fisici (*ibi*, lettere a Gemelli dell'11 ottobre 1949, dell'8 dicembre e del 6 aprile 1953).

⁴⁸ A. GEMELLI, *La tua vita sessuale. Lettera ad uno studente universitario*, Vita e Pensiero, Milano 1941, p. 83.

⁴⁹ *Id.*, *La educazione fisica della donna*, Vita e Pensiero, Milano 1926, pp. 20-21.

⁵⁰ *Id.*, *I fondamenti biologici e psicologici dell'educazione*, in *Conferenze tenute nel primo Congresso nazionale di studio per le suore insegnanti d'Italia. Roma 2-6 gennaio 1940*, Vita e Pensiero, Milano 1940, pp. 63-65.

il Regno

2011

quindicinale di attualità e documenti

9

Documenti

257 Il beato Giovanni Paolo II

L'omelia di Benedetto XVI per la beatificazione dell'«amato predecessore», la formula del rito e le disposizioni per il culto liturgico a Giovanni Paolo II.

275 Anche noi siamo stati migranti

L'ondata di migranti che dalle coste del Nord Africa cercano approdo in Italia interpella i vescovi della Lombardia e quelli della Sicilia.

290 Il biotestamento cristiano

Dopo l'entrata in vigore della nuova legge (2009), le Chiese della Germania hanno rielaborato la loro proposta di «testamento biologico cristiano».

314 Cortile dei gentili: osare l'umanesimo

L'intervento della semiologa e psicoanalista J. Kristeva all'inaugurazione parigina del Cortile dei gentili e le parole pronunciate dal card. Ravasi.

Torna all'indice





Caro lettore,

tra i diversi argomenti ed eventi dei quali questo numero le offre la documentazione, le segnaliamo la sessione inaugurale del Cortile dei gentili (Parigi, 24-25.3.2011), con la traduzione italiana della relazione di Julia Kristeva e la trascrizione delle parole pronunciate dal card. Ravasi in apertura delle varie sessioni (cf. pp. 316-317). «Non è senza significato se il termine credente non indica solo colui che ha creduto una volta per tutte, ma colui che, come indica l'utilizzo del participio presente del verbo credere, rinnova il suo credo costantemente», ha detto il presidente del Pontificio consiglio della cultura nel corso del saluto pronunciato alla Sorbona. Accompagnare i credenti in Cristo che sono in Italia in questa permanente tensione al rinnovamento delle ragioni della propria fede fa anche parte del compito che la rivista Il Regno si è data sin dalle sue origini. È per questo che iniziative come il Cortile dei gentili hanno sempre trovato e continueranno a trovare, sulle nostre pagine, spazio e rilievo.

R

Benedetto XVI

257

Giovanni Paolo II, ci benedica!
{ Omelia per la beatificazione }
Beatificazione: i segni e le liturgie
(Congregazione per il culto divino)
I vescovi polacchi: amico di Dio

263

YouCat
{ Premessa a un nuovo catechismo per i giovani }

Santa Sede

265

Con viva preoccupazione
{ Messaggio ai cattolici cinesi della Commissione per la Chiesa cattolica in Cina }

268

Riforma degli studi ecclesiastici di filosofia
{ Decreto della Congregazione per l'educazione cattolica }

Chiesa in Italia

275

Anche noi siamo stati migranti
{ Vescovi lombardi e siciliani }
Immigrati: oltre l'emergenza
(I vescovi siciliani)

278

Coraggio, sono io
{ Nota pastorale di mons. Gianni Ambrosio, vescovo di Piacenza-Bobbio }

Chiese nel mondo

290

Il biotestamento cristiano
{ Conferenza episcopale tedesca, Chiesa evangelica tedesca, Chiese cristiane in Germania }
Il formulario per il biotestamento
(D. Sala)

301

Cammino di vita, d'amore, di fede e di speranza
{ Lettera pastorale di mons. O. Schmitthaesler, vicario apostolico di Phnom Penh }

Studi e commenti

314

Osare l'umanesimo
{ Julia Kristeva alla sessione di Parigi del «Cortile dei gentili» }
Il card. Ravasi a Parigi
(M. Bernardoni)

Anche noi siamo stati migranti

Vescovi lombardi e siciliani

L'emozione che ha suscitato «l'ondata di richiedenti asilo e di migranti, che dalle coste del Nord Africa cercano approdo in Italia e che negli ultimi tempi si è fatta impetuosa sotto la spinta di conflitti locali e di rivolgimenti sociali e politici» dev'essere affrontata con «responsabilità», affermano i vescovi lombardi nel comunicato finale del loro incontro tenutosi il 12 e 13 aprile scorso a Villa Cagnola di Gazzada (Varese). L'emigrazione fa parte della «vicenda di ogni popolo e della storia umana: tutti siamo stati migranti». Per questo occorre innanzitutto conoscere le cifre reali del fenomeno senza allarmismi; poi occorre affiancare all'accoglienza l'applicazione di opportuni strumenti giuridici per non considerare, sull'onda emotiva, l'immigrazione come un problema d'ordine pubblico, fanno eco i vescovi siciliani, le cui diocesi sono in prima linea nella gestione degli sbarchi (cf. box qui a p. 276). Infine, ai «nuovi arrivati» che si stabiliscono sul territorio occorre concedere «di poter esprimere comunitariamente il proprio culto. Rispondendo a questa fondamentale esigenza dell'uomo si realizzano condizioni di stabilità sociale e serena convivenza civile».

Stampa da file in nostro possesso.

L' ondata di richiedenti asilo e di migranti, che dalle coste del Nord Africa cercano approdo in Italia e che negli ultimi tempi si è fatta impetuosa sotto la spinta di conflitti locali e di rivolgimenti sociali e politici, provoca in noi una profonda emozione e ci invita ad atteggiamenti di responsabilità. Per molti aspetti si tratta di fatti che stanno dentro la vicenda di ogni popolo e della storia umana: tutti siamo stati migranti.

Di fronte agli uomini e alle donne, ai bambini e ai giovani che fuggono dalla violenza, da condizioni difficili e inseguendo una speranza di vita, noi vescovi di Lombardia desideriamo condividere con le comunità cristiane una riflessione che ci aiuti a maturare un'adeguata e libera lettura di ragione e di fede di questo fenomeno e ci consenta di proporre e far crescere un'attenta prospettiva educativa.

Cristo nello straniero

Il fenomeno di spostamento di popolazioni che tanto impensierisce va anzitutto considerato nella sua realtà. Si calcola che nel 2011 siano arrivate in Italia dal mare circa 28.000 persone. Si è giustamente chiesta la solidarietà dell'Europa, che è chiamata ad affrontare con un'azione unitaria e solidale questo problema. È bene evidenziare che – a proposito dei rifugiati politici – l'Italia accoglie ora 55.000 profughi e nel 2010 ha ricevuto 10.000 nuove domande di asilo. La Germania conta 600.000 rifugiati (40.000 domande di asilo nel 2010) e 200.000 sono i rifugiati in Francia (47.000 i richiedenti asilo nel 2010; fonte Alto commissariato ONU per i rifugiati).

Per riconoscere le potenzialità presenti nel nostro paese, e che anche oggi si possono attivare, ricordiamo che all'epoca della guerra nell'ex Jugoslavia, negli anni Novanta, l'Italia ha dato asilo a 77.000 rifugiati. Il nostro paese ha sostenuto l'obbligo morale dell'accoglienza con coraggio e dignità. In seguito alcuni di questi rifugiati sono tornati in patria, altri sono partiti per paesi diversi, altri ancora si sono integrati in Italia.

Che fare dunque come comunità cristiana e come comportarci da cittadini lombardi credenti di fronte alla presente ondata migratoria?

È anzitutto necessario recuperare il volto autentico dell'uomo. Come cristiani noi vediamo in ognuna delle per-

Immigrati: oltre l'emergenza

Durante l'assemblea primaverile della Conferenza episcopale siciliana, svoltasi a Palermo il 4 e il 5 aprile scorsi, si è parlato soprattutto di migrazioni. Riportiamo il punto n. 1 del *Comunicato finale* pubblicato al termine dell'incontro (www.chiesedisicilia.org).

Una particolare attenzione è stata riservata alla complessa questione dell'emergenza migrazioni, in seguito ai moti popolari che negli ultimi mesi hanno interessato soprattutto i paesi del Nord Africa con pesanti ripercussioni sulla nostra isola. I vescovi si sentono interpellati a pronunciare una parola chiara, convinta e responsabile sul momento presente, ben sapendo quanto le questioni in gioco siano complesse, difficili e impegnative, con un intreccio fra emergenze concrete, obiettivi politici e interessi economici. Essi si sono soffermati sui problemi legati all'intervento militare in Libia, all'emergenza dei profughi e dei rifugiati, al dovere dell'accoglienza.

In sintonia con l'appello del santo padre Benedetto XVI, che ha ribadito «l'esigenza di ricorrere a ogni mezzo di cui dispone l'azione diplomatica e di sostenere anche il più debole segnale di apertura e di volontà di riconciliazione» per «l'immediato avvio di un dialogo, che sospenda l'uso delle armi» (*Angelus* 27.3.2011; *Regno-doc.* 7.2011,252), i vescovi fanno eco all'auspicio espresso dal card. Bagnasco e fatto proprio dal Consiglio permanente della CEI affinché s'individuino «una "via africana" verso il futuro» (*Comunicato finale*, 28.3.2011, n. 1; *Regno-doc.* 7.2011,201), che assicuri la pacifica convivenza tra i popoli.

Le soluzioni adottate – sia a Lampedusa come nei centri di Mineo, Trapani, Caltanissetta... – di fronte all'elevato numero di persone coinvolte, *ghettizzate* in grandi centri di accoglienza o tendopoli, non sono rispettose della dignità umana delle persone immigrate e non sono idonee a una loro integrazione con il territorio, oltre che a essere problematiche per le popolazioni locali.

Non considerando la situazione drammatica presente in quei paesi, si rischia di portare all'esasperazione gli animi degli immigrati al fine di ottenere il loro rimpatrio e dissuadere dal partire chi è rimasto nei paesi di origine.

Gli interventi impostati su logiche d'ordine pubblico non valorizzano adeguatamente le risorse del volontariato e delle istituzioni non profit e lo spirito di solidarietà delle nostre popolazioni.

Davanti al dramma degli sfollati, dei profughi e dei richiedenti

asilo, i vescovi riaffermano il valore imprescindibile della persona umana, l'impegno della Chiesa a educare a una cultura dell'accoglienza e ribadiscono la propria disponibilità a collaborare con gli organismi responsabili ad alleviare i disagi degli immigrati attraverso soprattutto le Caritas diocesane, che sono pronte a mettere a disposizione le proprie risorse umane e materiali.

I vescovi siciliani chiedono con forza che tutte le regioni italiane si facciano carico con generosità di questa emergenza e che le Chiese europee intervengano perché l'Europa sia presente in modo concreto, immediato e congruo. Essi ribadiscono la necessità che l'Europa si faccia carico di queste emergenze e non si senta sicura chiudendo le porte al grido dei popoli in difficoltà e s'impegni a realizzare concretamente autentiche politiche di cooperazione che potranno assicurare a tutti sviluppo e pace duratura.

Al governo e alle istituzioni politiche d'Italia chiedono, secondo le indicazioni della Caritas e della Fondazione Migrantes, di applicare le misure di protezione temporanea a tutti coloro che sono sbarcati in questi mesi e di promuovere modalità d'inserimento lavorativo più flessibili che consentano un'accoglienza che vada al di là della prima risposta.

I vescovi, dopo aver ascoltato la relazione dell'arcivescovo di Agrigento, mons. Francesco Montenegro, esprimono sincera e cordiale ammirazione per la testimonianza di grande generosità e il senso d'accoglienza che da sempre contraddistingue la comunità lampedusana che, in una situazione difficile, ha continuato ad aprire le porte agli immigrati richiedenti aiuto. I pastori delle Chiese di Sicilia chiedono altresì che il governo italiano tenga conto dei sacrifici compiuti da questa popolazione e mantenga le promesse fatte.

I vescovi, rilanciando gli orientamenti della Settimana sociale dei cattolici italiani, chiedono la rivisitazione della disciplina sulla cittadinanza, della normativa sulla ricomposizione familiare e una riforma generale della legge sull'immigrazione. Ricordano altresì che il fenomeno migratorio è ormai stabile e strutturale, e pertanto richiedono da parte dello stato e della Chiesa una costante e rinnovata attenzione che non può fermarsi alla gestione dell'emergenza attuale. (...).

Palermo, 5 aprile 2011.

I VESCOVI SICILIANI

sone migranti l'immagine del Padre e il volto stesso di Cristo: «Ero straniero e mi avete accolto... tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40).

Da cittadini facciamo riferimento anzitutto alla Costituzione italiana, che all'articolo 10 garantisce allo «straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana» il «diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge», e alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, in particolare agli articoli 13 e 14 che garantiscono la dignità del migrante.

Un secondo passo consiste nel riconoscere con franchezza che l'arrivo nella nostra terra di uomini e donne, giovani e bambini, impegna la nostra comunità civile a provvedere affinché l'ordine sociale sia sempre tutelato nell'interesse di ogni cittadino. Davanti alla migrazione, oltre al

dovere d'accoglienza, siamo chiamati ad alzare lo sguardo e a riconoscere le opportunità nuove e positive per la vita sociale e per la vivacità delle comunità cristiane.

Pur riconoscendo le difficoltà di organizzare l'emergenza, occorre fare in modo che si dia ai rifugiati – con decisione e senza ritardi – un'accoglienza organizzata e competente. A tutti è chiaro che sarà opportuno ospitarli in maniera decentrata e diffusa, con un attivo coinvolgimento delle comunità civili locali. Solo questa modalità sottrae le persone alla solitudine, alla tentazione dell'illegalità, al possibile sfruttamento da parte della malavita.

I fenomeni della migrazione domandano d'essere letti e affrontati entro prospettive più ampie. La miseria, la malattia e la fame da cui fuggono i migranti che oggi raggiungono il nostro paese, insieme a coloro che domandano protezione e libertà politiche, ci ricordano che il mondo così detto *sviluppatissimo* ha di fatto requisito grandi quantità di ri-

sorse della terra, lasciando a molti popoli solo le briciole. Non mancano i paesi occidentali che hanno tratto guadagni dalla vendita incontrollata di armi a paesi non rispettosi dei diritti umani, aumentandone l'instabilità sociale e la povertà. Bisogna continuare ad accompagnare la crescita economica e culturale dei paesi impoveriti. Tagliare gli aiuti internazionali è gesto miope e potenzialmente dannoso anche per il nostro paese.

Più speranze che timori

L'arrivo dei migranti e dei profughi dall'Africa costituisce anche una sfida e un impegno morale per le comunità cristiane, già in vario modo impegnate ad aiutare ogni povero e - in particolare - nell'accoglienza e nell'accompagnamento dei nuovi arrivati. Parrocchie, enti, istituzioni religiose sono chiamati a continuare il loro servizio per un'autentica integrazione delle persone. Impostare relazioni paritarie significa riconoscere che tutti abbiamo una ricchezza da dare e da ricevere. Siamo invitati a confrontarci con costumi e appartenenze religiose differenti: è un'occasione per comprendere meglio le nostre tradizioni e le scelte civili e religiose che caratterizzano il nostro territorio.

Secondo lo stile di generosità tipico della nostra terra, chiediamo alle comunità cristiane di Lombardia di rinnovare la fattiva disponibilità alle proposte di accoglienza secondo le esigenze che scaturiranno dal confronto tra le istituzioni civili e le Caritas diocesane di Lombardia. A quel punto sarà richiesto a ciascuna comunità e a ogni credente di domandarsi quali iniziative, spazi, energie e gesti di accoglienza concreta può realizzare per favorire istruzione, lavoro, attenzione alla salute e ad una matura integrazione alle persone che vengono ospitate tra noi.

Serve il coraggio d'esplorare strade nuove. Una grande risorsa può provenire dalla generosità di famiglie che si rendono disponibili ad accompagnare nella quotidianità altre famiglie o persone appena giunte tra noi: per accedere ai servizi già disponibili, per affrontare le piccole esigenze quotidiane di una società complessa come la nostra e a loro sconosciuta nei suoi ritmi di vita e nelle sue regole.

Non manchi mai il rispetto per la libertà religiosa di ognuno; ciò comporta l'attenzione alle scelte di coscienza dovute alla fede e chiede che venga accettata la domanda di poter esprimere comunitariamente il proprio culto. Rispondendo a questa fondamentale esigenza dell'uomo si realizzano condizioni di stabilità sociale e serena convivenza civile.

Chi si mette in viaggio per giungere fino alle nostre terre ha in cuore più speranza che disperazione. Per questa ragione supera difficoltà incredibili e affronta rischi mortali.

Noi, comunità cristiane di Lombardia, abbiamo più speranze che preoccupazioni e timori: il Signore risorto, colui che si manifesta vivo per liberarci dalle nostre incertezze e ansietà personali e comunitarie, ci aiuti a leggere il tratto di storia della salvezza che stiamo percorrendo e ci renda capaci di diventare generosi compagni di strada del migrante che oggi giunge tra noi.

Gazzada, 12 aprile 2011.

I VESCOVI LOMBARDI

Torna all'indice

Carlo Dallari - Patrizia Luppi

Tracce di speranza

Due persone tra loro molto diverse dialogano su che cosa significhi oggi sperare. Anche se i linguaggi e i contenuti sono differenti, poiché il tema della speranza viene evocato come fede religiosa dall'uno, frate francescano, e come fede civile dall'altra, insegnante laica, entrambi i percorsi confluiscono sulla stessa via: la profonda essenza dell'uomo, animale che spera.



«Itinerari»
pp. 192 - € 16,90

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099
www.dehoniane.it

Direzione - Redazione
Centro Editoriale Dehoniano
Via Nosadella, 6 - 40123 BOLOGNA
c.c.p. 264408
tel. 051/3392607 - fax 051/331354
E-Mail: rtm@dehoniane.it
web: <http://www.dehoniane.it>

Trimestrale - anno XLIII
N. 170 (2) aprile-giugno 2011

rtm
170

rivista di teologia morale

forum:
UN DECENNIO PER L'EDUCAZIONE
La morale nell'educazione della persona

p. carloti: la morale nel progetto educativo della chiesa italiana - *s. zamboni:* la morale nell'educazione cristiana - *m.t. zattoni-g. gillini:* la morale nell'educazione in famiglia - *r. vinerba:* la morale nell'educazione dei giovani - *f. compagni:* la morale nell'educazione della scuola e dell'università - *a. mariani:* la morale nella comunicazione multimediale - *l. lorenzetti:* educare in un mondo che cambia

studi: *r. tremblay:* giustizia umana e perdono divino. un binomio da articolare - *a. vicini:* per una lettura teologico-morale nella malattia: fragilità e vulnerabilità - *c. corbella:* la malattia vissuta cristianamente. opportunità di bene? - *c.l. borgna:* psicofarmaci: tra ausilio medico e doping esistenziale

articoli: *p.d. guenzi:* la chiesa e l'educazione: tradizione e speranza - *f. modica:* la conoscenza come via per una rinascita

rassegna bibliografica: *s. morandini:* in cammino verso la comunione morale. problemi etici nel dialogo ecumenico - *g. pellegrino:* labor libertatis. un confronto tra d. bonhoeffer e juan de la cruz - *g. piana:* etica di impresa - *a. vicini:* in servizio della parola. magistero e teologia morale - *a. vicini:* teologia morale e spirituale in dialogo

editrici e morale
itinerari atism55

trimestrale
in collaborazione con
i teologi moralisti dell'atism
(associazione teologica italiana
per lo studio della morale)

Abbonamento anno 2011
ordinario in Italia € 40,80
ordinario estero (via aerea) € 56,00
Europa (stati UE + Svizzera) € 59,00
Resto del mondo € 13,30
un numero € 13,30
arretrato € 13,30

IMPRESA&STATO

RIVISTA DELLA CAMERA
DI COMMERCIO DI MILANO
N. 91 / PRIMAVERA 2011

91

FOCUS: C'È UN MODELLO ITALIANO
DI INNOVAZIONE? / DIBATTITO:
RAZIONALIZZAZIONE EFFICIENZA
RAZIONALITÀ / LABORATORIO: IL CLIMA
CREDITIZIO NELLE PMI / ARGOMENTI:
NELLA CRISI, RIPENSARE LO STATO
L'ECONOMIA LA SOCIETÀ / IL SENSO
DELLE PAROLE

VIA EMERITALE 11/A
CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO
CORTEA 40100 GENOVA
VIA MIPAVELLE 100/103 MILANO
ITALIA - TEL. 02/58314111

La curva della febbre
I numeri dell'economia milanese
— *pagina 8*



Nicola Zanardi
Fare e Sapere. Una via italiana all'innovazione
— *pagina 10*

Andrea Bonaccorsi
Politiche regionali per la Ricerca & Innovazione in Italia
— *pagina 16*

Diana Bracco
Ricerca & Innovazione: proposte per una nuova politica
economica e finanziaria
— *pagina 21*

Andrea Granelli
Per un modello italiano di innovazione sostenibile
che rifondi la cultura artigiana
— *pagina 24*

Fernando Alberti
Reti d'impresa per l'innovazione in Lombardia
— *pagina 29*

Emilio Bartezzaghi, Paolo Landoni
Nuova Bovisa. Il progetto del Centro Servizi per l'innovazione
— *pagina 33*

Giuliano Di Caro
Copyright (to be) made in Italy
— *pagina 38*

FOCUS

C'È UN MODELLO ITALIANO
DI INNOVAZIONE?



Nino Lo Bianco
Prove di riforma nella Pubblica Amministrazione.
Per una migliore qualità dei servizi erogati
— *pagina 43*

Paolo Balduzzi
Federalismo fiscale e responsabilità degli Enti locali
— *pagina 48*



Stefano Caselli
Il sistema finanziario nella provincia di Milano
— *pagina 53*

Roberto Calugi
Il sistema lombardo dei consorzi fidi: evoluzioni recenti
e politiche di sviluppo
— *pagina 61*

DIBATTITO

RAZIONALIZZAZIONE EFFICIENZA
RAZIONALITÀ

LABORATORIO

IL CLIMA CREDITIZIO NELLE PMI

A

Massimo Campedelli, Giorgio Fiorentini
Welfare ambrosiano e imprese sociali
— *pagina 66*

Davide Agazzi
L'accesso ai capitali per l'economia civile
— *pagina 73*

P

Raffaella Nanetti
Capitale sociale
— *pagina 79*

Laura Gherardi
Nuovo spirito del capitalismo
— *pagina 85*

ARGOMENTI

NELLA CRISI, RIPENSARE LO
STATO L'ECONOMIA LA SOCIETÀ

IL SENSO DELLE PAROLE

[Torna all'indice](#)

F1

Fare e Sapere.

Una via italiana all'innovazione

Nicola Zanardi

NICOLA ZANARDI
È AMMINISTRATORE DELEGATO
DI HUBLAB

CINQUECENTO ANNI FA L'EUROPA ERA AL CENTRO DEL MONDO, l'Italia era prima per ricchezza, i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo assieme a lei erano al quinto posto (Francia) e al decimo (Spagna). Nei primi dodici posti c'erano solo paesi europei. Il sapere e il saper fare erano un suo monopolio.

Cinquant'anni fa la stessa fonte (*The Atlas of the Real World*), con lo stesso indicatore di ricchezza (GDP, *Gross Domestic Product* ovvero il nostro Pil), ci fornisce un dato assolutamente sorprendente. Nei primi dieci posti ci sono soltanto Svizzera (quarto), Francia (sesto), Danimarca (nono).

Primo il Qatar, poi Kuwait, Arabia Saudita, e via via Stati Uniti (quinti), Venezuela, Nuova Zelanda e Australia. Una classifica inaspettata, dove le materie prime sono già dirimenti. E siamo agli anni sessanta. In quegli anni l'Italia, economia manifatturiera per eccellenza, cresce tantissimo soprattutto sul mercato interno. Una spinta demografica sostenuta, sensore di aspettative e di fiducia nel futuro, e una democrazia allo stato nascente ne sostengono l'accelerazione, garantendo una distribuzione di risorse più equa tra i cittadini. Le condizioni di vita migliorano e sono accompagnate da una produzione artigianale e industriale che fa il paio con una produzione culturale di respiro internazionale che l'Italia non conoscerà più. Materiale e immateriale, ancora una volta, si fondono nella lunga storia delle nostre terre. Il paese mette a fattore comune le migliori energie.

Techné originale

Negli anni del boom economico il sapere è legato al saper fare, i centri di produzione della conoscenza si organizzano, ma la linea diretta tra accademia e industria funziona solo e soltanto quando si muove sotto una regia politica o istituzionale. La chimica degli anni sessanta, in questo senso, è esemplare perché è l'unica a permetterci di ottenere un meritato Nobel in ambito scientifico, quel Giulio Natta con centinaia di brevetti nel suo curriculum.

La biodiversità, intesa come spiccata capacità individuale, funziona anche al servizio di sistemi più complessi come i primi elaboratori olivettiani, la chimica e la plastica stessa, la meccanica e altri settori industriali, rendendo l'Italia il paese dell'opera intesa come il risultato di un determinato lavoro, con un valore specifico e unico.

Il termine greco *techné* è forse il più adatto per identificare questo processo. *Techné* comprende l'arte, la tecnica, la capacità – manuale, ma non solo – di fare qualcosa che si svolge secondo regole. Non mera esecuzione di progetti di altri, né creatività senza paletti. Gli artisti (o artigiani) sono anche tecnici e i tecnici sono anche artisti (o artigiani). Il

«Stiamo esportando manualità, flessibilità e conoscenza, da sempre i nostri veri prodotti»

loro eseguire comporta un saper fare e un metodo. Comporta, cioè, una conoscenza teorica e, nel contempo, applicativa, e soprattutto una partecipazione consapevole a ciò che si fa. Sia per il lavoro intellettuale sia per quello manuale.

Esiste una *techné* del terzo Millennio per uno dei tre grandi habitat di manifattura (con Germania e Giappone) del secolo scorso? Come si colloca sulla giostra infinita della conoscenza dove il lungo Novecento e i primi anni del terzo Millennio ci hanno portato? Che cosa possiamo recuperare e riqualificare dal nostro passato prossimo? E da quello remoto che ci aveva portato al centro del mondo? Possiamo ancora dire oggi, in qualche settore, che gli italiani “lo fanno meglio”?

È difficile dare risposte definitive a queste domande; possiamo però, in questi tempi complicati, cercare qualche carattere di originalità italiana.

Modi di biodiversità produttiva

Abbiamo piccole imprese (con meno di cinquanta dipendenti) che sono una grande ricchezza del paese. Sono due milioni e mezzo di persone ad altissimo valore aggiunto, anche cognitivo. Le loro organizzazioni, la stessa Confindustria, continuano a non riuscire a cogliere compiutamente la peculiarità di questo bacino di aziende. Allo stesso modo abbiamo medie imprese che presidiano settori con una determinazione pari allo spirito innovativo.

È vera biodiversità, un patrimonio da Unesco del terzo Millennio, da preservare e sviluppare con cura.

Sapendo che i grandi gruppi non fanno parte della nostra storia industriale, salvo sparute eccezioni, e che queste caratteristiche ci collocano ancora oggi tra le prime tre manifatture del mondo, possiamo sicuramente dire che esiste ancora una *techné* italiana contemporanea.

I numeri ci confortano in questa direzione. E ci possono confortare ancora di più alcuni passaggi epocali, complice una crisi mondiale pesante e duratura, che ricollocano l'uomo e le sue capacità al centro.

Stiamo esportando manualità, flessibilità e conoscenza, da sempre i nostri veri prodotti. Prima della mano d'opera abbiamo sempre disegnato i progetti, conosciuto i materiali, risolto i problemi applicativi, trovato soluzioni nell'eseguire.

Il *contract*, le facoltà che formano all'estero, i modelli del volontariato italiano in giro per il mondo sono alcune parti di un oggetto dalle tante facce che si chiama Italia.

Il movimento dello Slow Food, per esempio, ha promosso modelli ed esperienze

«La sussidiarietà è un modello d'innovazione (sociale) italiano che sostiene lo Stato e gli enti locali. E lo fa con competenza, con attenzione, con passione»

prima in Italia e poi in tutto il mondo, riqualificando e riposizionando il lavoro e il sapere di tante persone. E, spesso, anche la loro dignità. Non è un'azienda, non fa parte del terzo settore, non rappresenta, non è istituzione. In realtà è tutte queste cose insieme.

Esistono tante esperienze italiane che, partendo da una capacità visionaria, sono riuscite a diventare modello di business mantenendo etica e valori. Esiste un mondo della solidarietà che comprende 250 mila aziende, un modello altro della società che verrà. Altro, non alternativo.

Nel 2050 un europeo su tre avrà più di 65 anni. Pensiamo che possa uscire di casa per acquistare "beni" tutti i giorni, ammesso che ne abbia le possibilità? O avrà altre necessità?

La sussidiarietà è un modello di innovazione (sociale) italiano che sostiene lo Stato e gli enti locali. E lo fa con competenza, con attenzione, con passione.

La sostenibilità imprenditoriale

La capacità di risparmio delle famiglie italiane è un'altra dote che andrebbe valorizzata e formalizzata in uno scenario mondiale come quello attuale. In un paese in cui la spesa corrente è la vera emergenza, le famiglie italiane producono tutti i giorni il nostro "petrolio". È una forma di dignità, di libertà, di rispetto dell'altro. Il risparmio delle famiglie italiane è intrinseco al saper fare, è un motore delle piccole e medie imprese che spesso coincidono con le famiglie stesse, è la capacità di coniugare rigore e idee forti.

Aiutare i risparmiatori a gestire i propri risparmi con un mercato adeguato e rigoroso nei suoi fondamentali e con un fisco più selettivo e lungimirante vuol dire sostenere il *backstage* del *made in Italy* dei prossimi anni. È un'accezione nobile di sostenibilità, forse la versione più concreta in questo momento. Non lasciare debiti a chi verrà dopo di noi, esattamente il contrario di quello che stanno facendo molti paesi e molti genitori.

In un contesto di capitalismo familiare non si può tralasciare il passaggio generazionale. La ripartizione di competenze, la regolazione dei rapporti interni, i meccanismi di cooptazione, gli strumenti di concentrazione di potere come le *holding*, fino ad arrivare alla cessione pur di conservare e sviluppare nella sua interezza il patrimonio aziendale, sono alcune delle possibili strade per i salti di generazione. Dimensioni aziendali e comportamenti individualistici hanno portato a trascurare per tanti anni questi aspetti. Così come tanti patrimoni immobiliari sono stati affidati per essere mantenuti, occorre avere coraggio e regole per cercare di preservare un capitale sociale ed economico come le aziende italiane.

«In tanti settori, dalla robotica alla meccanica strumentale, continuiamo a primeggiare nel mondo»

Il valore dei migranti

Accogliere e metterli nelle migliori condizioni possibili, effettuare una vera e propria politica di integrazione per gli immigrati vuol dire dare futuro al nostro paese. Anche qui non si inventa niente. Gli Stati Uniti nascono e crescono organizzando e regolando il talento e le capacità altrui. Oggi, in Italia, gli immigrati sono al comando, soli o in compagnia di soci, di circa 400 mila aziende. La quasi totalità vive nel centro-nord, con una produzione accertata di più del 10% del Pil e sono presumibilmente molto di più, e non per colpa loro, quelli che lavorano nascosti nelle pieghe dell'edilizia come del commercio minuto. Un rapporto tra fare e sapere non può che passare attraverso la capacità di metabolizzare molto più velocemente i flussi migratori integrando individui, famiglie e culture. Le seconde e le terze generazioni saranno cruciali per tanti motivi nel tenere viva la fiammella Italia. E potranno costituire un collante di un paese che, nella direzione opposta, è destinato a scomparire. Una massa critica è necessaria anche dal punto di vista demografico per tenere duro a livello globale. E per sostenere un welfare come quello italiano, sempre più costituito da pensionati che non da lavoratori.

Tecniche e tecnologia nella formazione

Il ritorno delle scuole tecniche e il potenziamento delle scuole legate alle tecnologie sono fondamentali, la formazione permanente pure. In un paese che si è dato una configurazione nazionale secoli dopo essere stato percepito con una identità unitaria, il federalismo fiscale potrà avere un senso, ma non quello legato alla conoscenza. Non esiste autarchia nel sapere, tanto più nel terzo Millennio. Il confronto è indispensabile e non solo a livello locale. Tecnica e tecnologia hanno bisogno di una regia nazionale e di risorse dedicate. La Cina e tutti i paesi emergenti su questo filone possono fare più fatica di noi in quanto la nostra storia industriale è molto legata alla tecnica (e alla manualità), anche se manca ancora di un costante e pervasivo innervamento della tecnologia. Ciononostante in tanti settori, dalla robotica alla meccanica strumentale, continuiamo a primeggiare nel mondo.

Istituto Italiano per la Multidisciplinarietà

Il paese “dei poeti, dei navigatori e dei santi”, in realtà, ha un'ottima storia scientifica dietro le spalle, come testimonia, tra gli altri, anche il recente libro *Ingegni Minuti. Una storia della scienza in Italia*.^[1] La stessa Italia che, in un momento molto propizio come il boom econo-

NOTE

1 L. Russo, E. Santoni, *Ingegni Minuti. Una storia della scienza in Italia*, Feltrinelli, Milano 2010

«Oggi è ancora più importante delocalizzare la ricerca piuttosto che la produzione»

mico, si sfalda sulla scelta delle politiche energetiche e su quelle dell'innovazione. Mattei, Olivetti, Ippolito e Marotta sono figure, per vari motivi boicottate o considerate con sufficienza, responsabili di decisioni fondamentali e di grande prospettiva per il paese.

Un vecchio slogan ambientalista riadattato è il leitmotiv della storia di questi anni: "produrre localmente ma vendere globalmente". Non si vende più sotto casa, occorre andare in giro per il mondo con un computer e le lingue straniere come bagaglio. La Germania ci insegna, però, che oggi è ancora più importante delocalizzare la ricerca piuttosto che la produzione. I tedeschi hanno moltiplicato per cinque i centri di ricerca aperti sui mercati che crescono: una scelta "sartoriale" delle loro aziende per seguire, con più qualità e più sensori, la personalizzazione di prodotti e servizi *in loco*. C'è una logica in tutto questo, certi valori sono universali ma le culture hanno radici molto profonde che vanno rispettate anche da chi crede in un mondo semplificato e omogeneo. Nel mare del nuovo ci sono già isole ben visibili. E sono almeno quindici i paesi che rappresentano altrettanti mercati, non solo i tanto citati BRIC. Molti lo hanno capito, altri ci stanno arrivando.

Così come sul mercato interno l'unica edilizia possibile non può e non deve consumare ancora territorio. Abbattere, riqualificare, riannodare il paesaggio con un utilizzo di tecniche e tecnologie ormai disponibili, e a portata di preventivo, che mettano l'energia al centro dei propri processi e i concorsi al centro della propria progettualità, presuppone un enorme sforzo di formazione di tutta la filiera, imprenditori compresi. L'Alto Adige è un ottimo esempio, mentre sul resto del paese occorrono scelte politiche forti, incentivi che incidano sulla qualità dei processi.

Servirebbe un Istituto Italiano per la Multidisciplinarietà, nel paese e nel mondo.

Umanesimo industriale e *homo faber italicus*

La separazione, anche fisica, tra l'industria e i suoi lavoratori, fra l'opera (e la manodopera) e il progetto, è il prezzo che i sistemi industriali hanno pagato ai diktat finanziari in tutto il mondo senza trovare un equilibrio tra delocalizzazioni e terziarizzazioni. Ciò ha spesso avuto l'unico risultato di impoverire il *know how* aziendale oltre che gli *skill* dei lavoratori. Un sistema come quello italiano ha caratteristiche tali per cui questa separazione è sostanzialmente fallita, a parte il caso di qualche grande azienda. In questo momento, il nostro potenziale vantaggio sta nel fatto che il posizionamento su beni (e servizi) di qualità alta, in tutti i settori, necessita di un ricongiungimento che a noi può risultare più facile rispetto ad altri.

«Sapere e saper fare, le uniche materie prime dell'innovazione»

All'orizzonte si profila una sorta di umanesimo industriale che può sembrare utopico ma che l'Italia può interpretare con originalità: ne ha tutti i geni. Dalla sua storia al territorio, dal capitale sociale alle risorse individuali.

Multidisciplinarietà e biodiversità come antidoti alla Cina e agli altri paesi sono una merce rara e noi l'abbiamo. Si tratta di dotarci di quegli strumenti che tutti gli altri si sono dati e che noi non riusciamo a creare. Cose banali in altri paesi ma non da noi: accesso al credito, tasse più eque e meno pesanti, pagamenti regolari (un vizio italico che inquina la democrazia industriale, dove il pubblico e i grandi possono permettersi tutto e il piccolo deve sempre subire), una riduzione drastica del numero di università valorizzando quelle di più alto livello, accesso al sapere in condizioni paritetiche e meritocratiche e soprattutto una burocrazia che giustamente Michel Crozier definisce «un'organizzazione che non può trarre insegnamento dai propri errori». “Banalità del male” che affliggono una vivacità che il nostro Dna continua a mantenere anche in un habitat ostile. I distretti *hi-tech*, nella farmaceutica, nel biomedicale, nell'aeronautica e in qualche settore dell'informatica, recentemente recensiti dall'Ufficio Studi di Intesa Sanpaolo; la chimica fine, che, presidiando alcune nicchie, ha sostituito i grandi “coppioni” della chimica di base dei decenni precedenti. E quelle punte di diamante che spaziano dalle calzature agli imballaggi, dalla metalmeccanica e dall'alimentare al conserviero, dall'oreficeria all'abbigliamento sono solo alcuni dei settori che ci fanno dire che l'Italia innova ed è sui mercati.

Difendere l'*homo faber italicus* vuol dire sostenere le nuove generazioni, gli imprenditori di sé stessi, il diritto a realizzare i sogni e le aspettative secondo le proprie capacità.

L'Italia ha sempre avuto tanta individualità e tanta generosità. La gerontocrazia senza saggezza, soprattutto nei ruoli di potere, è un'altra “banalità del male” che si può superare solo con un confronto serrato. Senza scappare o sognando migrazioni verso eden che non ci sono, ma lottando per difendere civiltà, sapere e saper fare, le uniche materie prime dell'innovazione.

F2

Politiche regionali per la Ricerca & Innovazione in Italia

Andrea Bonaccorsi

ANDREA BONACCORSI
È PROFESSORE DI ECONOMIA
E GESTIONE DELLE IMPRESE
PRESSO LA FACOLTÀ
DI INGEGNERIA DELL'UNIVERSITÀ
DI PISA

La crescita del ruolo delle regioni in Europa e nei paesi OCSE

In tutti i paesi avanzati, e soprattutto in Europa, si assiste a una ridefinizione dei confini delle politiche pubbliche che hanno come oggetto la ricerca scientifica e tecnologica e l'innovazione. Storicamente queste politiche sono state gelosamente custodite dagli stati nazionali, sia perché considerate una componente essenziale dell'educazione superiore, e quindi dell'insieme di diritti e aspettative di promozione dei cittadini, sia in quanto associate a obiettivi strategici, inizialmente di sicurezza nazionale, in seguito di progresso tecnologico e crescita economica. Oggi questi confini si allargano, rispettivamente, in alto e in basso. In alto, perché crescono le competenze e le risorse finanziarie, allocate a livello sovranazionale, dell'Unione Europea: il Trattato di Maastricht ha sancito una titolarità piena dell'Unione in queste materie, non strettamente dipendente come in passato da obiettivi di creazione del mercato unico; ma anche in basso: le regioni sono sempre più protagoniste attive e hanno guadagnato competenze esclusive o concorrenti.

Questo, si badi bene, non accade solo in Italia, né solo nei paesi a ordinamento federale, dove le regioni hanno da sempre una competenza, per esempio, sulle università, come accade in Germania e Spagna e naturalmente negli Stati Uniti. Si tratta di un fenomeno più ampio, che interessa tutti i paesi, come mostra chiaramente l'importante *Rapporto sulle politiche regionali per l'innovazione* dell'OCSE, atteso per la prima metà del 2011.^[1] Il Rapporto mette in evidenza lo spostamento dei confini a favore delle regioni, sia in riferimento al volume di risorse impiegate sia alla creazione di legittimazioni istituzionali a intervenire, talora con leggi di rango costituzionale, talora di fatto. Questo processo determina però necessità di aggiustamento che sono ovunque problematiche, in particolare nel coordinamento tra livello nazionale e livello regionale. Molti paesi si sono dotati di strumenti di *governance* multilivello, nei quali il governo nazionale e i governi regionali si danno reciprocamente atto degli ambiti di competenza, negoziano sfere di azione e mantengono meccanismi operativi di coordinamento al fine di evitare duplicazioni di interventi e disperdere risorse. Questo processo viene svolto con gradi diversi di efficacia, e il confronto internazionale consente di dire che per l'Italia vi sono molti margini di miglioramento.

Inoltre il Rapporto mette in evidenza due grandi aree di criticità: un *finance gap* e un *competence gap*. La criticità finanziaria si ha in quanto le regioni sono spesso indotte ad agire in aree nelle quali la scala di intervento eccede le risorse disponibili. Secondo l'OCSE, esigenze di visibilità, di raccordo con gli *stakeholder* locali e di protagonismo inducono a trascurare il fatto che esistano soglie minime, effetti di cumulatività e di massa critica che sconsigliano di intervenire al di sotto di certi volumi di risorse. Il gap di com-

NOTE

1. L'autore ha avuto modo di collaborare a tale progetto.

«Quasi tutte le regioni italiane si sono dotate di leggi regionali su ricerca e innovazione»

petenza è invece la conseguenza del fatto che l'intervento delle regioni in questi settori è piuttosto recente, e non ha ovunque prodotto una classe politica e un'infrastruttura amministrativa all'altezza della sfida.

È utile quindi ripercorrere brevemente l'evoluzione del quadro normativo in Italia e discutere dello stato della questione.

Il quadro costituzionale in Italia

La modifica del Titolo V della Costituzione ha sancito anche in Italia il ridisegno dei confini di competenza su queste materie.

L'articolo 117, comma 2, indica tra le materie di competenza legislativa esclusiva statale: — la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (lett. *m*); — le norme generali sull'istruzione (lett. *n*).

Questi riferimenti confermano la potestà statale per quanto attiene alla garanzia dell'uguaglianza dei cittadini su tutto il territorio nazionale ponendo chiari vincoli ai livelli di governo inferiori. Nello stesso tempo l'articolo 117 al comma 3 prevede tra le materie di legislazione concorrente, nelle quali la determinazione dei principi fondamentali è in ogni caso riservata alla legislazione statale, quelle che concernono l'istruzione (salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione dell'istruzione e della formazione professionale) e la ricerca scientifica e tecnologica e il sostegno all'innovazione per i settori produttivi.

Il comma 4 prevede che spetti alle regioni la potestà legislativa in riferimento a ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato. Sulla base di questa previsione, per esempio, quasi tutte le regioni italiane si sono dotate di leggi regionali su ricerca e innovazione.

Questo ridisegno di competenze è stato rafforzato dagli orientamenti comunitari, che hanno assegnato alle regioni (l'"Europa delle regioni") un ruolo centrale nelle politiche strutturali e di coesione. L'impostazione comunitaria, che naturalmente non può prescindere dal livello degli stati membri, privilegia un rapporto forte con le regioni perché ritenute naturalmente più vicine ai territori e maggiormente in grado di impostare politiche di recupero dall'arretratezza economica (*catching up*). La comunicazione della Commissione sulla "politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria 2007-2013" del 5 luglio 2005 ha quindi chiesto che le regioni siano in grado di:

- rafforzare sia la cooperazione tra imprese sia quella tra le imprese e gli enti di ricerca e di istruzione superiore, incentivando la creazione di gruppi di eccellenza regionali e trans-regionali;
- concentrare geograficamente le attività di ricerca scientifica e tecnologica;
- rendere l'offerta di ricerca scientifica e tecnologica regionale più efficiente e accessibile alle imprese, creando poli di eccellenza e gruppi di aziende attorno alle grandi imprese;
- sviluppare le capacità di ricerca e sviluppo (R&S).

Sulla base di questa comunicazione il nostro paese si è dotato di un Quadro Strategico Nazionale (QSN), il cui coordinamento è stato svolto dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica (DPS). In seguito il DPS, che attualmente è incardinato presso la Presidenza del Consiglio, non soltanto ha mantenuto un ruolo formale di monitoraggio, valutazione e raccordo con le istituzioni comunitarie, ma ha anche accettato la sfida istituzionale di seguire lo sviluppo delle politiche regionali per la ricerca e l'innovazione offrendo un ambito di dialogo tra i vari livelli dello Stato.

Siamo infatti di fronte a un quadro normativo che assegna con chiarezza ruoli e competenze, ma ancora non risolve il difficile problema del coordinamento. In questo l'Italia non è sola, certamente, come mostra il Rapporto OCSE, ma deve affrontare forse problemi più difficili dati i vincoli della finanza pubblica.

È quindi utile richiamare brevemente alcune sfide aperte e dare conto di un recente progetto che intende aiutare il processo di coordinamento delle politiche.

La sindrome del frattale

Nel Rapporto citato si usa l'espressione "sindrome del frattale" per indicare la tendenza di molte regioni a riprodurre in piccolo, su scala geografica ridotta, tutta la complessità che si ritrova nei programmi di ricerca scientifica e tecnologica a livello mondiale, europeo e nazionale. Questo si traduce nel fatto che i programmi regionali enunciano l'obiettivo, del tutto impraticabile, di raggiungere l'eccellenza in un gran numero di settori, tra i quali non mancano mai l'ICT, le biotecnologie e, in epoca più recente, le nanotecnologie. Si tratta di un ostacolo formidabile al coordinamento tra Stato e regioni e alla messa in campo di politiche ben bilanciate tra obiettivi e risorse.

Questo tema era stato anticipato nel Rapporto che il DPS ha prodotto nel 2009, a valle di un intenso lavoro di un gruppo di esperti, in collaborazione con molte regioni, dal titolo "Migliorare le politiche di Ricerca e Innovazione per le Regioni. Contenuti e processi di *policy*". Dall'introduzione:

«Pochi territori possono veramente competere alla frontiera»

«Il miglioramento del quadro decisionale si deve riflettere anche sulla qualità della programmazione e delle scelte strategiche. Occorre evitare in tutti i modi l'effetto di "imitazione delle politiche" a scale territoriali diverse. Non ha senso che tutte le regioni dichiarino tra i loro obiettivi la nascita di poli di eccellenza, poniamo, nelle biotecnologie, sapendo che la scala minima per eccellere esiste solo in poche regioni in Europa. Non è possibile essere competitivi frammentando le risorse. Occorre evitare che le regioni dichiarino come obiettivi un "taglia e incolla" dei piani europei o dei programmi nazionali. Non ha senso nemmeno che i vertici politici siano costretti a inseguire singole priorità, promettendo interventi a questo o quel soggetto o settore, compromettendo di fatto le scelte strategiche e programmatiche. Occorre riprendere l'approccio che gli esperti europei del gruppo *Knowledge for Growth* hanno chiamato "specializzazione intelligente" (*smart specialisation*). Ogni territorio regionale dovrebbe identificare, con opportuni metodi di lavoro, le aree tecnologiche e produttive nelle quali può effettivamente competere su scala internazionale. Nella grande maggioranza dei casi non saranno aree generali, che corrispondono a grandi traiettorie tecnologiche (l'ICT, le biotecnologie, le nanotecnologie...) per la semplice ragione che pochi territori possono veramente competere alla frontiera. Più realisticamente, si tratta di competere su singole applicazioni, su specializzazioni per tecnologia, mercato, segmento o bisogni degli utenti.»^[2]

2 - Il documento è disponibile in versione integrale sul sito del Dipartimento <http://www.dps.tesoro.it>

Cedere alla "sindrome del frattale" è la premessa per cattive politiche, perché alla mancanza di risultati concreti si potrà sempre rispondere gettando la responsabilità su qualcun altro. In essa si riassumono, per certi versi, tutti i possibili limiti delle politiche regionali, che occorre combattere con decisione. L'esperienza successiva dimostra quanto è difficile seguire questa strada; difatti, vi sono ancora regioni di piccola dimensione che aspirano ad avere un ruolo in una decina di settori, ma anche regioni che continuano a supportare iniziative generaliste pluriennali senza mettere in campo serie e analitiche procedure di valutazione. Allo stesso tempo su tecnologie e industrie di scala mondiale, come l'aerospaziale, si sono intraprese importanti esperienze di coordinamento sovra-regionale (distretto dell'aerospazio), che tuttavia faticano a trovare gli ambiti operativi di funzionamento. Naturalmente occorre chiedere alle regioni uno sforzo *bottom up* di coordinamento, ma sarebbe assai vitale un quadro nazionale che faccia seguire alle enunciazioni generali anche degli strumenti di raccordo e di governo incisivi, oltre a una chiarezza di programmazione finanziaria.

Si tratta di una sfida decisiva, perché il paese non reggerà il confronto internazionale se non ottimizzerà le risorse a disposizione all'interno dell'identificazione di priorità nazionali, da un lato, e di priorità regionali compatibili con le prime e coerenti nel profilo degli strumenti, dall'altro.

Il progetto di accompagnamento DPS - Agenzia per l'Innovazione

Anche per favorire dal basso questi processi, il DPS ha proseguito, dopo il Rapporto del 2009, con un'attività di accompagnamento delle regioni, in *partnership* con la nuova Agenzia nazionale per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione.

Nell'estate del 2010 è partito un progetto biennale che vede attivi sei gruppi di lavoro formati da dirigenti e funzionari regionali, coordinati da professionisti selezionati sul mercato, con l'obiettivo di produrre strumenti amministrativi "cantierabili" per migliorare le politiche di ricerca e innovazione. Si tratta di uno sforzo creativo ingente.

I sei gruppi di lavoro sono attivi sui seguenti temi:

- *foresight* regionali e metodi di definizione delle priorità tecnologiche;
- criteri e metodi di selezione *ex ante* dei progetti di ricerca industriale;
- mappatura e miglioramento delle procedure amministrative dei bandi (*time to contract*);
- griglie di indicatori intermedi per le politiche multi-stadio;
- *pre-commercial public procurement*;
- valutazione contro-fattuale.

I gruppi di lavoro si riuniscono con cadenza periodica e hanno già prodotto interessanti risultati intermedi che saranno resi pubblici entro l'estate 2011.

Il progetto ha alcune assunzioni di partenza:

- l'esistenza di un ampio spazio di miglioramento delle politiche regionali;
- la presenza di una classe amministrativa di primo e secondo livello (direttori, dirigenti e loro collaboratori) con: buona base tecnica; solida conoscenza dei meccanismi comunitari; esperienza di *policy* relativamente giovane; permanenza nei ruoli anche in regime di *spoils system*; forte bisogno di identità professionale;
- l'elevata domanda con coinvolgimento con una riconoscibile guida centrale.

La prima fase di lavoro ha pienamente confermato queste assunzioni, con oltre 120 dirigenti e funzionari attivamente coinvolti. È presto per dire che si stia preparando la nuova generazione di politiche regionali di ricerca e innovazione, oltre la "sindrome del frattale", ma si può affermare che la strada intrapresa è quella giusta.

n. 1 Aprile 2011

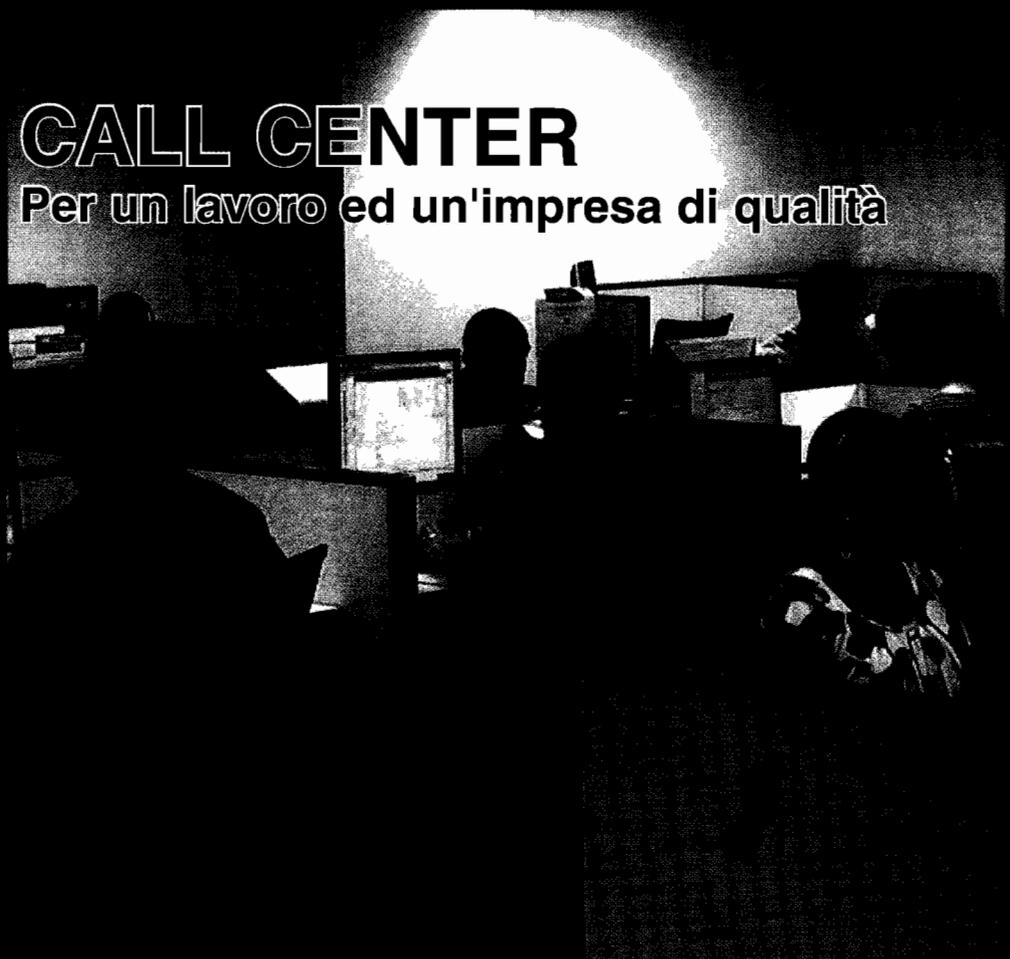
LAVORO

Torna all'indice

WELFARE

CALL CENTER

Per un lavoro ed un'impresa di qualità



In questo numero inauguriamo

LW TERRITORI

LW

Associazione
LAVORO WELFARE

Edizione

Il Ponte

Indice

EDITORIALE

DI GIOVANNI BATTAFARANO E CESARE DAMIANO ----- PAG 7

PARTE PRIMA:

CALL CENTER: PER UN LAVORO E UNA IMPRESA DI QUALITÀ

DI ENRICO CECCOTTI ----- PAG 11

IL MONDO DEL CALL CENTER

1. EVOLUZIONE DEI CALL CENTER

1.1 NASCITA -----	PAG 13
1.2 CARATTERISTICHE DEL CALL CENTER -----	PAG 15
1.3 IL CONTACT CENTER -----	PAG 16
1.4 L'IMPATTO DELLA CIRCOLARE DI STABILIZZAZIONE -----	PAG 17
1.5 DECLINO -----	PAG 19
1.6 INCENTIVI E BANDI DI GARA AL MASSIMO RIBASSO -----	PAG 20

2. IL MERCATO

2.1 CARATTERISTICHE DEL MERCATO DEI CALL CENTER E CONTACT CENTER IN ITALIA -----	PAG 23
2.2 SCENARIO DI RIFERIMENTO -----	PAG 28
2.3 SODDISFAZIONE DEL CLIENTE -----	PAG 30

3. LA STRUTTURA

3.1 ORGANIZZAZIONE D'IMPRESA E DEL LAVORO -----	PAG 31
3.2 L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E LE COMPETENZE PROFESSIONALI -----	PAG 32
3.3 OCCUPAZIONE E CONDIZIONI DI LAVORO -----	PAG 33

3.4 CONTRATTI E AMMORTIZZATORI SOCIALI -----	PAG 36
--	--------

4. IL CONVEGNO

4.1 I FORNITORI IN OUTSOURCING -----	PAG 39
4.2 I COMMITTENTI -----	PAG 43
4.3 I SINDACATI -----	PAG 45
4.4 LE RISPOSTE POLITICHE -----	PAG 46

5. LE PROSPETTIVE

PAG 49

6. ALLEGATI

6.1 CIRCOLARE N.17 2006 -----	PAG 53
6.2 CIRCOLARE N.4 2008 -----	PAG 58
6.3 CIRCOLARE N.8 2008 -----	PAG 63
6.4 DDL DAMIANO VICO -----	PAG 68

TESTIMONIANZE

C'ERA UNA VOLTA IL CALL CENTER

DI UMBERTO COSTAMAGNA -----	PAG 73
-----------------------------	--------

LE TRASFORMAZIONI DEI CALL CENTER IN OUTSOURCING

DI ROSARIO STRAZZULLO -----	PAG 77
-----------------------------	--------

IL CASO TELEPERFORMANCE

DI ANDREA LUMINO -----	PAG 80
------------------------	--------

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

DI VINCENZO PASCULLI -----	PAG 86
----------------------------	--------

LAVORARE IN UN CALL CENTER

DI ANDREA SERAFINI -----	PAG 89
--------------------------	--------

I GIOVANI OPERATORI TELEFONICI E LA LORO MOTIVAZIONE AL LAVORO

DI FRANCESCA ZUCCA -----	PAG 91
--------------------------	--------

Indice

PARTE SECONDA: LW TERRITORI

EDITORIALE:IL TERRITORIO, CROCE E DELIZIA DEL PAESE	
DI LUCIANA DALU	PAG 99
LA SICILIA TERRA DI FRONTIERA TRA L'EUROPA E IL MEDITERRANEO	
DI ANTONIO MONTAGNINO	PAG 101
OCCUPIAMOCI DEL LAVORO FEMMINILE NEL LAZIO	
DI MARIA TERESA ALTORIO	PAG 104
LA PUGLIA TRA CRISI E POTENZIALITÀ	
DI GIUSEPPE SORICARO	PAG 106
IL PIEMONTE OLTRE LA CRISI	
DI BRUNA CIBRARIO	PAG 109
IL MOLISE: UNA TERRA CHE SI PUÒ MIGLIORARE	
DI LUCA PALMISCIANO	PAG 112

PARTE TERZA: LW GIOVANI

EDITORIALE	
DI GIORGIA D'ERRICO	PAG 117
PSICOLOGI: PRECARI E SEMPRE IN TRINCEA	
DI VALENTINA SETTIMELLI	PAG 119
UNA REALTÀ INCONSTITUZIONALE	
DI GIOVANNI VALLI	PAG 121
L'ITALIA È UNA REPUBBLICA FONDATA SUGLI STAGE	
DI ANDREA GARNERO	PAG 123

L'APPRENDIMENTO NELL'OTTICA DI UNA GRANDE ESPERIENZA FORMATIVA	
DI ANDREA LEZZI	PAG 127
A 150 ANNI DALLA SUA UNITÀ. ESISTE ANCORA L'ITALIA?	
DI GAETANO DE MONTE	PAG 132

[Torna all'indice](#)

EDITORIALE

di Giovanni Battafarano e Cesare Damiano

È possibile pensare ai call center al di fuori dei consueti schemi sul lavoro precario, provvisorio, ripetitivo che hanno accompagnato questo importante settore sin dalle sue origini e che hanno suscitato libri, saggi, film e spettacoli?

A tale quesito intende rispondere l'attuale numero di Lavoro\Welfare, attraverso un'ampia indagine dell'universo call center e il contributo di imprenditori, dirigenti sindacali e politici.

Un piccolo passo indietro.

A maggio 2006, all'avvio del governo Prodi, il mondo dei call center era certamente dominato dalla precarietà, da basse retribuzioni, dall'assenza di tutele, dal dilagare dei rapporti di lavoro in collaborazione, dalla presenza di un diffuso contenzioso.

Occorreva intervenire subito, costruire una strategia di ampio respiro, coinvolgere le forze sociali interessate, guidarle su un terreno di confronto e collaborazione piuttosto che di contrapposizione.

Si cominciò appena un mese dopo (giugno 2006) con la ormai famosa Circolare Damiano che, utilizzando le leggi esistenti, in particolare la legge 30 nella sua parte 'progressiva', sosteneva che il ricorso generalizzato al lavoro a progetto nei call center era giuridicamente insostenibile e che specificatamente il settore *in bound* (le telefonate in entrata) non avesse nessun contenuto di progetto, ma fosse solo lavoro subordinato mascherato.

Si trattava naturalmente di un dato di fatto abbastanza riconosciuto che, grazie alla Circolare, poteva essere accertato anche giuridicamente.

La circolare era il primo cardine della 'strategia call center' e nelle settimane successive ne seguirono altri:

1) *Il metodo della concertazione*. La stessa circolare non era frutto solo di un'illuminata decisione del Ministro, ma la prima conclusione di una feconda dialettica tra le forze sociali: Confindustria, Assocontact, CGIL, CISL, UIL, UGL, cui va dato atto del prezioso contributo offerto.

2) *Il Tavolo di Monitoraggio*. Con le stesse forze sociali e con i dirigenti competenti, il Ministro del Lavoro diede vita al tavolo di monitoraggio che si riuniva periodicamente per verificare l'attuazione della Circolare, gli avanzamenti registrati, le criticità persistenti.

3) *La ripresa delle ispezioni*. L'azione ispettiva fu incrementata e riqualificata per garantire la corretta attuazione della Circolare e tutelare lavoratori e imprese nei confronti dei così detti *call center dei sottoscala*, che continuavano a utilizzare il lavoro a progetto e a esercitare una concorrenza sleale verso le imprese che rispettavano la legge.

4) *Le norme premiali*. La Finanziaria 2007 fu utilizzata per inserire una serie di norme premiali a favore della stabilizzazione e della ricostruzione della carriera contributiva dei lavoratori a progetto. Il taglio del cuneo fiscale operante dal 1° gennaio 2007 rendeva altresì più conveniente l'assunzione dei lavoratori a tempo indeterminato. Altri incentivi sono stati varati a livello regionale, come ad esempio dalla Regione Puglia.

5) *La grande committenza*. Rappresenta il tema cruciale tema degli appalti. Se i grandi committenti effettuano le gare al massimo ribasso, finiscono con il favorire i *call center* che utilizzano il lavoro a progetto meno costoso. Sulla base della constatazione di questo dato di fatto, il Tavolo di Monitoraggio ha avviato un confronto con le grandi committenze (Enel-Telecom-Vodafone-Wind-Inps-Inail ecc.) per impegnare su un terreno più avanzato gli appalti in sintonia con leggi e circolari.

Per contrastare taluni effetti perversi delle gare al massimo ribasso sono state inoltre varate, in quel periodo, norme a tutela dell'intangibilità del costo del lavoro e dei minimi contrattuali. Tuttavia, va riconosciuto che in questo campo i risultati sono stati inadeguati e il ricorso alle gare al massimo ribasso non si è arrestato.

Questa *buona politica* ha permesso di stabilizzare 26 mila lavoratori nel settore dei *call center* nel giro di venti mesi. La stabilizzazione ha fatto bene. Ha dato serenità e senso del futuro ai giovani lavoratori come dimostra un dato 'simpatico': tra i lavoratori dei *call center* di Teleperformance dopo la stabilizzazione sono nati trecento bambini. C'è una politica per la famiglia più efficace di un lavoro stabile?

Poi il processo si è arrestato. Cambiato il Governo si sono ridotte le ispezioni, si è ridotto fiato al lavoro a progetto, è finita la concertazione, è stato soppresso il Tavolo di Monitoraggio, i *call center* del sottoscala hanno ripreso ad aggiudicarsi più facilmente gli appalti, è tornato il fantasma della precarietà.

Che fare? Non ci si può rassegnare all'involutione di un settore che fornisce occupazione a tanti giovani e ragazzi, spesso diplomati e laureati. Il PD e le opposizioni, il sindacato e le imprese migliori non possono condividere queste scelte.

L'Associazione Lavoro&Welfare ha tenuto nei mesi scorsi un importante convegno. In Parlamento sono state presentate nuove proposte di legge. Manca finora un'iniziativa del Governo.

Perciò la nostra rivista ha voluto approfondire la tematica dell'universo *call center*, affinché un'adeguata conoscenza di questo comparto sia il presupposto di una nuova

iniziativa politica e sociale contro la precarietà.

La Rivista altresì continua l'approfondimento delle tematiche giovanili, già iniziato con il fascicolo precedente, coordinato da Giorgia D'Errico. I giovani sono stati i protagonisti dei due corsi di formazione tenuti dall'Associazione a Roma e nelle Marche, che hanno incontrato notevole successo tra i partecipanti e si sono concluse con la *lectio magistralis* di Oscar Luigi Scalfaro a Roma e Massimo D'Alema ad Ancona. Questo filone di formazione politica e sociale appare oggi quanto mai essenziale per ristabilire un circuito virtuoso della politica in cui tanti giovani possano riconoscersi. La rivista tornerà a occuparsene anche attraverso quaderni monografici attinenti ai corsi formativi.

In questo numero, inoltre, si costituisce un nuovo spazio: Lavoro&Welfare Territori coordinato da Luciana Dalu. I responsabili regionali e locali dell'Associazione approfondiranno le tematiche economico-sociali dei territori, anche in riferimento alle iniziative dell'Associazione.

In questo numero Maria Teresa Altorio, Bruna Cibrario, Antonio Montagnino, Luca Palmisciano, Giuseppe Soricaro ci parleranno rispettivamente di Lazio, Piemonte, Sicilia, Molise, Puglia.

Insomma, LavoroWelfare cresce e si arricchisce. Vogliamo, attraverso la nostra rivista, offrire un piccolo contributo alla crescita della cultura politica e sociale dell'Italia.

[Torna all'indice](#)



Scadenza
del termine illegittimo
e inerzia del lavoratore

Assunzione a termine
del disabile:
primo intervento
della Cassazione
sul D.Lgs. 6 settembre
2001, n. 368

Responsabilità civile
e obblighi
di sicurezza sul lavoro

L'evoluzione
della conciliazione
monocratica

Criteri di
interpretazione
dei CCNL

Diritto di assemblea
per le organizzazioni
sindacali firmatarie
dei CCNL

Distinzione tra
omissione ed
evasione contributiva:
nuovo intervento
della Cassazione

LAVORO E PREVIDENZA OGGI

anno XXXVIII • gennaio 2011

1

Torna all'indice

S O M M A R I O

I contenuti del presente fascicolo sono disponibili anche sul sito www.lpo.it

ARTICOLI E DOTTRINA

FRANCESCA COSTA Inerzia del lavoratore dopo la scadenza del termine illegittimo	1
ANGELA MARCIANÒ Responsabilità civile e obblighi di sicurezza sul lavoro	13
ROSSELLA SCHIAVONE L'evoluzione della conciliazione monocratica	49

CIRCOLARI

Rassegna delle disposizioni amministrative

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI

Agenzie del lavoro

<i>Ministero del lavoro – Circolare 13 gennaio 2011, n. 3</i>	60
---	----

INPS

Contributi e prestazioni previdenziali assistenziali

<i>INPS – Circolare 13 gennaio 2011, n. 4</i>	60
<i>INPS – Circolare 31 gennaio 2011, n. 22</i>	61
<i>INPS – Messaggio 25 gennaio 2011, n. 1740</i>	61

INPDAP

Rapporto di lavoro

<i>INPDAP – Nota 10 gennaio 2011, n. 4</i>	62
--	----

INAIL

Contributi e prestazioni previdenziali assistenziali

<i>INAIL – Circolare 25 gennaio 2011, n. 11</i>	62
---	----

GIURISPRUDENZA

Criteri di interpretazione dei contratti collettivi

<i>Corte di Cassazione, Sez. Lav., sentenza 18 maggio 2010, n. 12096</i>	63
<i>Nota di Mariapaola Boni</i>	67

Sommario

Sul diritto di assemblea per le organizzazioni sindacali firmatarie dei contratti collettivi

<i>Corte di Cassazione, Sez. Lav., sentenza 30 agosto 2010, n. 18838</i>	73
<i>Nota di Roberto Coccia</i>	76

La Suprema Corte torna a pronunciarsi sulla distinzione tra omissione ed evasione contributiva

<i>Corte di Cassazione, Sez. Lav., sentenza 10 maggio 2010, n. 11261</i>	81
<i>Nota di Silvia Costantini</i>	85

Assunzione a termine del disabile ed applicabilità della disciplina di cui al Decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368: primo intervento della Cassazione

<i>Corte di Cassazione, Sez. Lav., sentenza 31 maggio 2010, n. 13285</i>	94
<i>Nota di Matteo Russo</i>	98

Rassegna della Corte di Cassazione	105
---	-----

WWW.LPO.IT

Elenco dei provvedimenti non pubblicati consultabili su www.lpo.it	109
---	-----

Torna all'indice

Francesca Costa*

Inerzia del lavoratore dopo la scadenza del termine illegittimo

SOMMARIO:

1. Premessa
2. Natura dell'azione diretta all'accertamento dell'illegittimità del termine
3. Risoluzione per mutuo consenso del contratto di lavoro
4. Retribuitività della prestazione dopo la scadenza del termine apposto invalidamente
5. Le novità del Collegato Lavoro

1. Premessa

Il contratto di lavoro può essere tanto a tempo indeterminato, cioè senza preventiva determinazione della scadenza, quanto a termine, cioè con preventiva determinazione della durata. In questo secondo caso, la scadenza del termine comporta automaticamente l'estinzione del rapporto, senza bisogno di alcuna manifestazione di volontà.

Il contratto a termine, già previsto nel codice civile del 1865 quale unica forma di lavoro subordinato consentita, e successivamente disciplinato dalla Legge n. 230/1962, è stato novellato dal D.Lgs. n. 368/2001 (a sua volta modificata dalla legge n. 247/07 e dal D.L. n. 112/08, conv. in legge n. 133/08).

Mentre nel sistema previgente il termine poteva essere pattuito solo in ipotesi tassative, individuate dalla legge e, poi, anche dai contratti collettivi, nella disciplina introdotta con il D.Lgs. n. 368 del 2001 sono sufficienti "ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo" la cui necessità, peraltro, conferma che il lavoro a termine rimane una eccezione rispetto alla regola del lavoro a tempo indeterminato¹.

Nella nuova disciplina è altresì scomparsa la disposizione secondo cui anche il primo isolato contratto a termine ingiustificato si reputava a tempo indeterminato, essendo ancora previsto questo effetto legale sostitutivo dell'autonomia privata solo per l'ipotesi di vizi formali, per la prosecuzione di fatto del

* Magistrato presso il Tribunale Crotone.

¹ VALLEBONA, *Istituzioni di diritto del lavoro, II, Il rapporto di lavoro*, Padova, 2008, 617 e ss. secondo il quale tale norma consente il controllo del giudice sulla effettiva sussistenza della oggettiva esigenza aziendale indicata nel contratto, che resta insindacabile nel merito; VALLEBONA-PISANI, *Il nuovo contratto a termine*, Padova, 2001, 36.

lavoro oltre il termine, per le riassunzioni a termine senza il prescritto intervallo e per il superamento del limite massimo complessivo dei trentasei mesi o il mancato rispetto delle condizioni legittimanti l'ulteriore contratto².

A novellare ancora una volta la disciplina sul contratto a termine è intervenuta la legge 4 novembre 2010, n. 183, c.d. "collegato lavoro 2010", che sembra finalmente introdurre nuove norme a tutela della certezza e della lealtà nei rapporti di lavoro.

Tuttavia, per comprendere pienamente la portata e gli effetti di quest'ultima riforma, è necessario effettuare una breve analisi della disciplina fino ad oggi vigente al fine di analizzare le problematiche che la stessa ha sollevato in dottrina e giurisprudenza.

2. Natura dell'azione diretta all'accertamento dell'illegittimità del termine

Quando si parla di contratto a termine, un problema particolarmente dibattuto in dottrina e in giurisprudenza è quello della natura dell'azione del prestatore di lavoro volta a far valere l'illegittimità del termine³.

² Va ricordato come l'art. 5, co. 2, D.Lgs. n. 368/2001 prevede che se il lavoro prosegue di fatto, dopo la scadenza del termine originario o validamente prorogato o dopo il periodo di durata massima complessiva di trentasei mesi, per alcuni giorni (venti oppure trenta, a seconda della durata del contratto) è dovuta soltanto una maggiorazione retributiva, mentre se la prosecuzione oltrepassa questo breve periodo il contratto si considera a tempo indeterminato a far data da tale sconfinamento. L'art. 5, commi 3 e 4, D.Lgs. n. 386/2001 prevede che la riassunzione non è consentita a breve distanza di tempo dalla scadenza del precedente contratto (dieci o venti giorni a seconda della durata di quest'ultimo) ed in caso di violazione di questo divieto si considera a tempo indeterminato il secondo contratto o, addirittura già il primo, se la riassunzione avviene senza alcuna soluzione di continuità. Una volta trascorso il periodo di divieto la riassunzione è consentita solo in presenza di "ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo". L'art. 5, comma 4 bis, D.Lgs. n. 368/2001 prevede una durata massima complessiva di trentasei mesi riferita a tutti i contratti a termine, comprensivi di proroghe e rinnovi, intercorsi tra le stesse parti. Infine nell'ipotesi di un singolo contratto a termine ingiustificato si applica il principio generale della nullità parziale, secondo cui la nullità della clausola contenente il termine per contrasto con la norma imperativa sulla necessaria giustificazione importa la nullità dell'intero contratto se risulta che i contraenti non lo avrebbero concluso senza quella parte del suo contenuto che è colpita da nullità (v. art. 1419, co. 1, c.c.).

³ In passato, una parte minoritaria della giurisprudenza qualificava l'azione del lavoratore, volta a far riconoscere il carattere indeterminato del rapporto, come impugnazione del licenziamento, considerando l'apposizione del termine un'anticipata manifestazione di recesso da parte del datore di lavoro (v. Cass., 9 maggio 1983, n. 3167,

L'orientamento prevalente in dottrina qualifica l'azione volta ad ottenere la dichiarazione di illegittimità del termine quale azione di nullità parziale del contratto, come tale imprescrittibile⁴.

in Riv. giur. lav., 1985, II, 223; Cass., 5 giugno 1981, n. 3642, in *Il Foro it.*, 1981, I, 2667. Più problematica in dottrina la posizione di CASCIARO, *Invalità della clausola di apposizione del termine e successiva risoluzione del rapporto di lavoro*, in *Foro pad.*, 1986, 30 e di MARINO, *Contratto di lavoro a termine illegittimo e sanzioni applicabili*, in Riv. it. dir. lav., 1987, II, 763).

Secondo tale orientamento, la fissazione del termine finale nel contratto di lavoro a termine assolverebbe preventivamente alla stessa funzione che l'art. 2, L. 15 luglio 1966, n. 604 assegna alla comunicazione scritta del licenziamento; pertanto dalla scadenza del termine prestabilito, ovvero dalla comunicazione scritta del licenziamento, decorrerebbe, ai sensi dell'art. 6 della legge citata, il termine per l'impugnazione con la conseguente applicabilità, all'ipotesi di recesso dal rapporto di lavoro in relazione ad un termine affetto da nullità, sia della L. n. 604 del 1966 che dell'art. 18 della L. n. 300 del 1970 (in questo senso cfr. Cass., 27 gennaio 1981, n. 634, in *Giust. civ. Mass.*, 1981; Cass., 5 giugno 1981, n. 3642 in *Dir. lav.*, 1982, II, 14. Per un esame delle differenti ricostruzioni giurisprudenziali sull'argomento v. MULLER, *Contratto di lavoro a tempo determinato illegittimo: il recesso del datore di lavoro alla scadenza del termine non è licenziamento, ma il lavoratore ha comunque diritto alla reintegrazione*, in *Nuova giur. civ.*, 1998, I, 57 e ss.; POZZAGLIA, *Inerzia delle parti dopo la risoluzione del contratto a termine illegittimo e risoluzione consensuale del contratto considerato a tempo indeterminato*, in *Dir. lav.*, 2006, II, 56 e ss.; MAZZOTTA, nota a Cass., 18 novembre 1982, n. 6212 e 5 marzo 1983, n. 1646, in *Il Foro it.*, 1983, I, 2178; ZOPPOLI, *Intempestiva impugnazione del termine illegittimo ed estinzione del contratto di lavoro per mutuo dissenso*, in Riv. it. dir. lav., 1987, II, 222).

Tale interpretazione aveva suscitato già in passato notevoli dubbi.

Si è osservato, infatti, che l'estromissione del lavoratore dal rapporto alla scadenza del termine non è conseguenza della volontà di recesso del datore di lavoro, bensì dell'attuazione di una clausola contrattuale solo successivamente impugnata e dichiarata nulla (v. MULLER, *op.cit.*, 57).

Ancora si è evidenziata la natura negoziale della clausola di apposizione del termine laddove il licenziamento consiste invece in una manifestazione unilaterale di volontà.

⁴ ALBI, *Sull'estensione della tutela reintegratoria al contratto a termine illegittimamente convertito ex lege a tempo indeterminato*, in Riv. it. dir. lav., 1998, II, 546 e ss.; POZZAGLIA, *op. cit.*, 56 e ss.; HERNANDEZ, *Contratto a termine ed impugnazione del licenziamento inesistente*, in *Dir. lav.*, 1975, II, 377; MONTUSCHI, *Questioni vecchie e nuove in tema di contratto a termine*, in Riv. trim. dir. proc. civ., 1983, 60. Cfr. altresì Cass., Sez. Un., 6 luglio 1991, n. 7471, in *Mass. giur. lav.*, 1991, 523, con nota di SBROCCA; Cass., 11 aprile 1996, n. 3368, in Riv. it. dir. lav., 1997, II, 167, con nota di BANO. Infine, v. Cass., 15 dicembre 1997, n. 12665 che, pur qualificando l'azione di impugnativa del termine come azione di nullità parziale del contratto, sancisce il diritto del dipendente ad essere reintegrato nel posto di lavoro.

La giurisprudenza oggi dominante si allinea a tale interpretazione e pacificamente esclude che la disdetta intimata dal datore di lavoro al lavoratore per scadenza del termine illegittimamente apposto al contratto di lavoro configuri un licenziamento soggetto al termine di decadenza di sessanta giorni, trattandosi non di impugnazione di licenziamento bensì di azione di nullità parziale⁵.

Da tale impostazione ne deriva l'imprescrittibilità dell'azione e l'impossibilità di una pronuncia di reintegrazione, pur affermandosi il diritto del dipendente di riprendere il posto di lavoro e di ottenere il risarcimento del danno qualora ciò gli venga negato.

3. Risoluzione per mutuo consenso del contratto di lavoro

Spesso accade che i lavoratori temporaneamente assunti agiscano in giudizio per contestare la legittimità del termine, a distanza di molto tempo dalla conclusione del contratto di lavoro (magari di brevissima durata).

L'esigenza di evitare che il datore di lavoro sia sottoposto, senza limiti di tempo, all'azione del lavoratore finalizzata all'accertamento della natura indeterminata del rapporto, ha portato la giurisprudenza a valorizzare il comportamento delle parti successivo alla scadenza del termine illegittimo al fine di verificare se "la prolungata cessazione della funzionalità di fatto, con modalità tali da mostrare il completo disinteresse alla sua attuazione, possa assumere il rilievo di un comportamento concludente diretto a risolvere il rapporto per mutuo consenso"⁶.

A tal proposito la giurisprudenza oggi dominante ritiene che il contratto di lavoro si possa risolvere consensualmente in base alle disposizioni del codice civile applicabili ai contratti in generale e che la risoluzione possa essere riscontrata anche in presenza non di dichiarazioni ma di comportamenti coerenti con la situazione giuridica di inesistenza del rapporto⁷. Tale principio è stato affermato soprattutto nella esaminata ipotesi di scadenza del termine illegittimamente apposto al contratto, con cessazione della funzionalità di fatto del rapporto per una durata e con modalità tali da rivelare un completo disinteresse delle parti alla sua attuazione e quindi il mutuo consenso in ordine alla cessazione di esso. In tali evenienze il comportamento tenuto dal lavoratore è stato interpretato da tale indirizzo giurisprudenziale come dichiarativo dell'intento di dismettere il rapporto.

⁵ V. Cass., 7 giugno 2003, n. 9163, in *Giust. civ. Mass.*, 2003, 6; Cass., Sez. Un., 8 ottobre 2002, n. 14381, in *Dir. prat. lav.*, 2002, 3045; Cass., 9 dicembre 2002, n. 17524, in *Giust. civ. Mass.*, 2002, 2152; Trib. Milano, 7 marzo 2005, in *Guida al dir.*, 2005, n. 28, 79.

⁶ V. MULLER, *op. cit.*, 826 e ss.

⁷ Cass., 23 luglio 2004, n. 13891 in *Riv. it. dir. lav.*, 2004, II, 125 e ss.

Naturalmente non sarà consentito attribuire effetti negoziali alla mera inerzia, ma il giudice avrà l'onere di individuare quegli elementi che inducono a ritenere perfezionata la fattispecie.

Ed invero la giurisprudenza di legittimità ha più volte ribadito la necessità di un accertamento particolarmente puntuale in ordine alla concreta volontà delle parti di risolvere il rapporto, precisando che la mera inerzia, anche per un lungo periodo di tempo, non può assumere il significato di positiva manifestazione di volontà in mancanza di ulteriori elementi che inducano a ritenere perfezionata la fattispecie negoziale⁸.

In seguito la necessità di una valutazione social tipica della dichiarazione risolutoria è sorta dall'esigenza di contenere i tempi di esercizio del diritto ad impugnare il termine illegittimo e a rivendicare il riconoscimento di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Si assiste pertanto ad una progressiva riduzione della rilevanza della volontà dei contraenti, intesa come momento psicologico dell'iniziativa contrattuale, e all'attribuzione di un valore di dichiarazione negoziale a comportamenti sociali valutati in modo tipico indipendentemente dai concreti atteggiamenti psicologici dei loro autori⁹.

In ordine alla possibilità di una risoluzione per mutuo consenso del contratto di lavoro vi sono differenti orientamenti giurisprudenziali¹⁰.

Ad un primo orientamento che attribuisce notevole rilevanza al fattore temporale ritenendo che le caratteristiche tipiche del contratto di lavoro non consentano di considerare esistente un rapporto di lavoro senza esecuzione¹¹ se ne contrappone un secondo – dominante – che, invece, non ritiene possibile attribuire valore risolutorio al semplice trascorrere del tempo ma ritiene necessario un accertamento sull'esistenza di ulteriori elementi incompatibili con la volontà di prosecuzione del rapporto di lavoro¹², come l'avvenuta restitui-

⁸ Cfr. Cass., 11 novembre 2009, n. 23872, in *CED Rv.*, 610901; Cass., 10 novembre 2008, n. 26935, in *CED Rv.*, 605756.

⁹ CALAFÀ, *Il valore risolutivo del silenzio protratto*, in *Riv. it. dir. lav.*, 2003, II, 127 e ss., nota a Cass., 23 luglio 2004, n. 13891; cfr. altresì in ordine all'ammissibilità di un accordo tacito estintivo, ZOPPOLI, *Intempestiva impugnazione del termine illegittimo ed estinzione del contratto di lavoro per mutuo dissenso*, nota a Cass., 19 dicembre 1985, n. 6514, in *Riv. it. dir. lav.*, 1987, II, 219.

¹⁰ Per un'ampia disamina sui differenti orientamenti giurisprudenziali, vedi, in dottrina, POZZAGLIA, *op. cit.*, 56 e ss.; MULLER, *op. cit.*, 826; ANZILLOTTI NITTO DE ROSSI, *Se possa considerarsi licenziamento contestuale alla scadenza del termine illegittimamente apposto nel contratto di lavoro subordinato*, in *Foro. pad.* 1994, I, 292.

¹¹ Cfr. Cass., 23 luglio 2004, n. 13891; in dottrina v. CALAFÀ, *op. cit.*, 127 e ss.; ZOPPOLI, *op. cit.*, 219 e ss.

¹² Cfr. Cass., 5 maggio 2010, n. 10833; Cass., 1 febbraio 2010, n. 2279; Cass., 18 novembre 2009, n. 24330; Cass., 19 gennaio 2010, n. 839. In dottrina v. TATARELLI, *Scadenza del contratto a termine, risoluzione per mutuo consenso e tempi dell'azio-*

zione del libretto di lavoro da parte del datore di lavoro; il versamento e l'accettazione del trattamento di fine rapporto; la mancata offerta della prestazione lavorativa dopo la scadenza del termine; la restituzione del libretto di lavoro; la stipula, da parte del lavoratore, di un nuovo contratto di lavoro¹³.

Tuttavia va rilevato come le pronunce giurisprudenziali che attribuiscono valore a tali elementi non si compongono in un quadro omogeneo; al contrario si trovano spesso in contraddizione tra di loro in ordine alla rilevanza dell'una o dell'altra circostanza, mentre il decorso del tempo è l'elemento che le accomuna tutte¹⁴.

Di recente la Suprema Corte ha avuto modo di esprimere nuovamente il proprio convincimento circa i margini di applicabilità dell'istituto della risoluzione in caso di assunzione a termine illegittima¹⁵. E a ben vedere non sembra aver messo in risalto l'inerzia del lavoratore in sé per sé considerata quanto, ancora una volta, i suoi comportamenti univoci e concordanti dai quali desumere l'inconfutabile disinteresse del lavoratore alla conservazione del posto di lavoro¹⁶.

ne giudiziaria di contestazione della legittimità, nota a Cass., 15 dicembre 2000 n. 15403, in *Mass. giur. lav.*, 2001, 339.

¹³ Cfr. Cass., 15 dicembre 1997, n. 12665, in *Riv. it. dir. lav.*, 1998, II, 546; Cass., 10 novembre 2008, n. 26935, in *CED, Rv.*, 605756; Cass., 24 giugno 2008 n. 17150, in *CED, Rv.*, 603851; Cass., 17 dicembre 2004, n. 23554, in *CED, Rv.*, 579268; Cass., 23 luglio 2004, n. 13891, in *CED, Rv.*, 574940.

¹⁴ POZZAGLIA, *op. cit.*, 56 e ss.

¹⁵ Cfr. Cass., 28 giugno 2005, n. 15900, in *Giust. civ. Mass.* 2005, 6.

¹⁶ Secondo Cass., 5 maggio 2010, n. 10833, "L'indagine circa la sussistenza della cessazione del rapporto per ragione riconducibile alla volontà del lavoratore deve essere rigorosa, essendo in discussione beni giuridici primari, oggetto di particolare tutela da parte dell'ordinamento, sicché occorre accertare che da parte del lavoratore sia stata manifestata in modo univoco l'incondizionata volontà di porre fine al rapporto". Per Cass., 1° febbraio 2010, n. 2279, "È suscettibile di essere sussulto nella fattispecie legale di cui all'art. 1372 c.c. comma 1, il comportamento delle parti che determini la cessazione della funzionalità di fatto del rapporto lavorativo a termine in base a modalità tali da evidenziare il loro disinteresse alla sua attuazione, trovando siffatta operazione ermeneutica supporto nella crescente valorizzazione, che attualmente si registra nel quadro della teoria e della disciplina dei contratti, del piano oggettivo del contratto, a discapito del ruolo e della rilevanza della volontà psicologica dei contraenti, con conseguente attribuzione del valore di dichiarazioni negoziali a comportamenti sociali valutati in modo tipico (...)". Per Cass., 18 novembre 2009, n. 24330 "Per la configurabilità di una risoluzione per mutuo consenso è necessario accertare che sia presente una volontà chiara e certa delle parti di volere, d'accordo tra loro, porre definitivamente fine ad ogni rapporto". Infine Cass., 19 gennaio 2010 n. 839 rileva che "Affinché possa configurarsi una risoluzione del rapporto di lavoro per mutuo consenso, è necessario che sia accertata una chiara e certa comune volontà del-

4. Retribuibilità della prestazione dopo la scadenza del termine apposto invalidamente

L'argomento in esame offre altresì lo spunto per affrontare la questione delle conseguenze economiche della ricostituzione *ope iudicis* di un rapporto di lavoro illegittimamente cessato, al di fuori delle ipotesi di tutela reale disciplinate dall'art. 18 St. lav., che sul punto detta una regolamentazione *ad hoc*.

Infatti in tutti i casi di c.d. conversione in contratto a tempo indeterminato si pone il problema della spettanza o meno delle retribuzioni maturate *medio tempore*.

Sul punto si erano formati in passato due diversi orientamenti giurisprudenziali.

Secondo il primo le interruzioni dell'attività lavorativa dovevano considerarsi consensuali sospensioni della prestazione di lavoro, con conseguente esclusione del diritto del lavoratore alla retribuzione per i periodi non lavorati¹⁷.

Secondo il secondo, invece, il ripristino *ex tunc* del rapporto avrebbe implicato il permanere sempre operante del connesso obbligo retributivo¹⁸.

Infine secondo una tesi estrema espressa dalle sezioni unite della Cassazione¹⁹ ma rimasta senza seguito, andava escluso in modo assoluto il diritto alla retribuzione nei periodi non lavorati facendo difetto, in tali fasi, il sinalagma contrattuale, vuoi quello funzionale vuoi quello genetico.

le parti medesime di volere, d'accordo tra loro, porre fine al rapporto lavorativo, non solo sulla base del lasso di tempo trascorso dopo la conclusione del contratto a termine, ma anche del comportamento tenuto dalle parti e di eventuali circostanze significative; la valutazione del significato e della portata del complesso di tali elementi di fatto compete al giudice di merito, le cui conclusioni non sono censurabili in sede di legittimità, se non sussistono vizi logici o errori di diritto".

¹⁷ Cfr. MULLER, *op. cit.*, 826, secondo il quale tale tesi si basava sulla considerazione che i termini invalidamente apposti al contratto, se di fatto avevano interrotto la prestazione lavorativa, non avevano però inciso sulla continuità giuridica del rapporto persistendo tra le parti tutte le contrapposte obbligazioni, compresa quella datoriale al pagamento delle retribuzioni.

¹⁸ Cfr. in dottrina MARIANI, *Le conseguenze economiche della ricostituzione ope iudicis del rapporto di lavoro, fuori dalle ipotesi disciplinate dall'art. 18 St. lav.*, in *Riv. it. dir. lav.*, 2003, I, 581 e ss. Secondo MULLER, *op. cit.*, 826, tale orientamento suscita perplessità soprattutto laddove viene affermata la presunzione di disponibilità del lavoratore in tali periodi e la conseguente irrilevanza dell'offerta della prestazione diretta alla costituzione in mora del datore, non potendosi ammettere, in assenza di espressa previsione, il diritto del lavoratore alla retribuzione al di fuori di situazioni non riconducibili allo schema della *mora accipiendi* o comunque in assenza di una effettiva disponibilità del lavoratore da accertarsi in concreto.

¹⁹ Cass., Sez. Un., 5 marzo 1991, n. 2334, in *Mass. giur. lav.* 1991, 50.

Da questa rassegna emerge la contraddittorietà delle diverse soluzioni prospettate dalla giurisprudenza.

Nello sforzo di ricomporre i vari orientamenti, una dottrina²⁰ ha ritenuto ragionevole ricollegare la spettanza delle retribuzioni maturate alla c.d. messa a disposizione delle proprie energie lavorative da parte del dipendente ovvero alla costituzione in mora del datore di lavoro. Sicchè, secondo tale impostazione, ove il giudice non ravvisi un motivo legittimo di rifiuto della prestazione da parte del datore di lavoro – circostanza che potrebbe verificarsi nell'ipotesi di legittimità della cessazione del rapporto – le retribuzioni spettano a titolo di risarcimento danni, come effetto della mora nella quale verrebbe a trovarsi il datore di lavoro. Inoltre l'ammontare di tale risarcimento sarà determinato secondo i criteri di diritto comune, tenendo conto, in particolare, all'eventuale ritardo con il quale il dipendente abbia attivato le iniziative giudiziarie²¹.

Da ultimo anche la giurisprudenza di legittimità ritiene ormai pacificamente che la scadenza del termine illegittimamente apposto al contratto di lavoro non comporta l'obbligo retributivo del datore di lavoro, a meno che il lavoratore non abbia provveduto ad offrire la propria prestazione – fornendo la relativa prova in giudizio – e determinando, così, una situazione di *mora accipiendi* del datore stesso²². La natura risarcitoria di tale forma di tutela spettante

²⁰ Cfr. MARIANI, *op. cit.*, 581 e ss.

²¹ Nello stesso senso cfr. in dottrina ROCCELLA, *I rapporti di lavoro a termine*, in *Le assunzioni. Prova e termine nei rapporti di lavoro*, in SCHLESINGER (diretto da), *Il cod. civ. Commentario*, Milano 1990, 211 e ss., secondo il quale non sembra possibile riconoscere alcunché al lavoratore a titolo di risarcimento dei danni quanto al periodo corrente fra la scadenza del termine illegittimo e la sentenza dichiarativa di tale illegittimità, in mancanza di un atto di costituzione in mora del datore di lavoro; NANNIPIERI, *La riforma del lavoro a termine: una prima analisi giurisprudenziale*, in *Riv. it. dir. lav.* 2006, I, 327 e ss.; BALLESTRERO, *La stabilità nel diritto vivente. Saggi su licenziamenti e dintorni*, Torino, 2009, 16 e ss.; NICOLOSI, *Risoluzione per mutuo consenso del contratto a termine illegittimo, attività lavorativa presso terzi e offerta della prestazione*, in *Riv. It. dir. lav.* 2007, 4, 933 secondo la quale la natura risarcitoria di tale forma di tutela spettante al lavoratore implica la rilevanza dell'incremento economico che egli ha conseguito altrove a causa del rifiuto del datore di lavoro di ricevere la prestazione (*aliunde perceptum*), in virtù del principio della *compensatio lucri cum damno*.

²² Cass., 27 marzo 2008, n. 7979, in *Giust. civ. Mass.*, 2008, 3; Cass., 7 dicembre 2007, n. 25657, in *Guida al dir.*, 2008, 9, 46; Cass., 13 aprile 2007, n. 8903, in *Giust. civ. Mass.*, 2007, 4; Cass., 23 novembre 2006, n. 24886, in *Mass. giur. lav.*, 2007, 4, 260 e ss.; Cass., 26 marzo 1998, n. 3213 inedita; Cass., 27 giugno 1996, n. 5930, in *Notiz. giur. lav.*, 1996, 512 bis; Cass., 27 marzo 2009, n. 7524, in *CED, Rv.*, 607630; Cass., 9 settembre 2008, n. 22911, in *CED, Rv.*, 605324; Cass., 27 marzo 200, n. 7979,

tante al lavoratore implicherà, d'altronde, la rilevanza dell'incremento economico che egli ha conseguito altrove a causa del rifiuto del datore di lavoro di ricevere la prestazione (*aliunde perceptum*), in virtù del principio della *compensatio lucri cum damno*²³.

5. Le novità del Collegato Lavoro

Tanto premesso, è stata finalmente approvata la legge 4 novembre 2010, n. 183, recante “Deleghe al Governo in materia di lavori usuranti, di riorganizzazione di enti, di congedi, aspettative e permessi, di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, di incentivi all'occupazione, di apprendistato, di occupazione femminile, nonché misure contro il lavoro sommerso e disposizioni in tema di lavoro pubblico e di controversie di lavoro”.

Il testo, dopo un travagliato iter parlamentare durato circa due anni e dopo il rinvio alle Camere da parte del Presidente della Repubblica, opera un'importante riforma della disciplina del lavoro incidendo su temi di indubbia delicatezza sul piano sociale.

La novella sembra finalmente introdurre novità importanti laddove introduce nuove norme dirette a tutelare la certezza dei rapporti di lavoro.

Tra queste particolarmente significativa appare la disposizione di cui all'art. 30, co. 1, che introduce nel linguaggio legislativo l'espressione “clausole generali” per indicare qualsiasi norma contenente un precetto generico.

Con riferimento alle summenzionate “clausole generali”, il comma 1 dell'art. 30 citato dispone che il controllo giudiziale debba limitarsi esclusivamente all'accertamento del presupposto di legittimità e non possa estendersi al sindacato di merito sulle valutazioni tecniche organizzative e produttive, le quali spettano al datore di lavoro o al committente²⁴.

Tale disposizione, che ha portato al centro del dibattito giuslavoristico un tema di grande importanza quale quello del controllo giudiziale sulle clausole generali, è stata oggetto di diverse valutazioni da parte della dottrina²⁵.

in *CED, Rv.*, 602419; Cass., 13 aprile 2007, n. 8903, in *CED, Rv.*, 596175; Cass., 23 novembre 2006, n. 24886, in *CED, Rv.*, 593529; Cass., 28 novembre 2006, n. 24655, in *CED, Rv.*, 593177; Cass., 3 marzo 2006, n. 4677, in *CED, Rv.*, 587354; Cass., 27 ottobre 2005, n. 20858, in *CED, Rv.*, 585013.

²³ Cass., 21 marzo 2000, n. 3345, in *Notiz. giur. lav.*, 2000, 365.

²⁴ VALLEBONA, *Una buona svolta del diritto del lavoro: il “collegato 2010”*, in *Mass. giur. lav.*, IV, 2010, 211 e ss.

²⁵ COSIO, *Il controllo giudiziale sulle clausole generali nel diritto del lavoro: a proposito del co. 1 dell'art. 30 del “collegato lavoro”*, in *Mass. giur. lav.*, IV, 2010, 217 e ss.

Ed invero mentre taluni²⁶ hanno ritenuto che la norma avrebbe un effetto dirompente volto ad impedire quelle interpretazioni evolutive delle disposizioni di legge che in passato avevano spesso portato a valutazioni di merito sulle scelte datoriali, altri autori²⁷ hanno ridimensionato la portata della novella ritenendo che la norma si limiterebbe a ripetere un consolidato principio giurisprudenziale.

Un'altra disposizione di rilievo, che interviene sulla disciplina di alcune fattispecie contrattuali a termine, è quella disciplinata all'art. 32 della novella²⁸.

In particolare l'art. 32 (commi 1 e 4), rubricato "decadenze e disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo determinato", prevede tempi più ristretti in materia di decadenza del diritto di impugnare il licenziamento (anche se nullo, perché discriminatorio, o inefficace, per mancanza della forma scritta), il contratto a termine, i contratti di collaborazione, i trasferimenti, le cessioni ex art. 2112 c.c., gli appalti e la somministrazione.

In particolare prevede un primo termine di 60 giorni per l'impugnazione scritta stragiudiziale e un secondo termine di 270 giorni per l'introduzione del giudizio o per la comunicazione alla controparte della richiesta di conciliazione o arbitrato, laddove, qualora la conciliazione o l'arbitrato richiesti siano rifiutati o non sia raggiunto l'accordo necessario al loro espletamento, il ricorso al giudice deve essere depositato a pena di decadenza entro 60 giorni dal rifiuto o dal mancato accordo.

Sicché per tutti questi casi, trascorsi i predetti giorni dal provvedimento datoriale senza che venga depositato il ricorso giudiziario, il diritto si perderà²⁹.

²⁶ CRIPPA, *Le riforme del processo: obiettivi simili, ideologie antitetiche*, in "Boll. Adapt", edizione speciale, 2007, 8, 3.

²⁷ VALLEBONA, *Una buona svolta del diritto del lavoro: il "collegato 2010"*, op. cit., 217 e ss.

²⁸ Sulla necessità di un intervento in materia v. VALLEBONA, *Lunga inerzia del lavoratore contro il termine illegittimo: lassismo giurisprudenziale e intervento legislativo*, in *Mass. giur. lav.*, 2009, 137 e ss.

²⁹ L'art. 32, comma 1, legge 4 novembre 2010, n. 183, sostituendo i commi 1 e 2 dell'art. 6 della legge n. 604/1966, prevede che "Il licenziamento deve essere impugnato a pena di decadenza entro sessanta giorni dalla ricezione della sua comunicazione in forma scritta, ovvero dalla comunicazione, anch'essa in forma scritta, dei motivi, ove non contestuale, con qualsiasi atto scritto, anche extragiudiziale, idoneo a rendere nota la volontà del lavoratore anche attraverso l'intervento dell'organizzazione sindacale, diretto impugnare il licenziamento stesso. L'impugnazione è inefficace se non è seguita, entro il successivo termine di duecentosettanta giorni, dal deposito del ricorso nella cancelleria del Tribunale in funzione di giudice del lavoro o dalla comunicazione alla controparte della richiesta di tentativo di conciliazione o arbitrato, ferma restando la possibilità di produrre nuovi documenti formati dopo il deposito del ricorso. Qualora la conciliazione o l'arbitrato richiesti siano rifiutati o

La novella viene già vista con particolare favore da una parte della dottrina la quale ha evidenziato che nelle controversie in cui l'importo dovuto dal ricorrente cresce con il decorso del tempo (come ad esempio in alcune controversie in materia di contratto a termine) si assiste spesso a un differimento nell'introduzione del giudizio da parte di molti lavoratori che intendono lucrare il più possibile senza lavorare³⁰.

Secondo tale dottrina questa prassi viene avallata da una parte della giurisprudenza che spesso valuta il significato dell'inerzia del lavoratore quale condotta attestante il disinteresse per il rapporto e la conseguente risoluzione consensuale dello stesso solo nei casi eclatanti di inerzia durata molti anni accompagnata da univoche circostanze. Sicché, allo stato, la disposizione di cui all'art. 32 del collegato lavoro 2010, imponendo un termine di decadenza per l'introduzione del giudizio, viene vista come un tentativo idoneo finalmente ad arrestare queste speculazioni.

Infine l'art. 32 commi 5, 6 e 7 detta norme, vevole anche per i giudizi pendenti alla data di entrata in vigore della legge, volte a disciplinare il risarcimento del lavoratore nel caso in cui, a seguito della stipulazione di un contratto con termine nullo, sia prevista la sua trasformazione in contratto a tempo indeterminato³¹. In particolare si prevede l'obbligo per il datore di lavoro di risarcire il lavoratore con una indennità omnicomprensiva da 2,5 a 12 mensilità, ridotta alla metà nel caso di contratti collettivi che prevedano l'assunzione, anche a tempo indeterminato, di lavoratori già occupati a termine nell'ambito di specifiche graduatorie. Sicché la disposizione premierà i datori di lavoro che abbiano raggiunto contratti o accordi, riducendo l'importo dell'indennità a loro carico³².

non sia raggiunto l'accordo necessario al relativo espletamento, il ricorso al giudice deve essere depositato a pena di decadenza entro sessanta giorni dal rifiuto o dal mancato accordo". L'art. 32, co 3, lett. d), prevede che "Le disposizioni di cui all'art. 6 della legge 15 luglio 1966, n. 604, come modificate dal comma 1 del presente articolo, si applicano inoltre (...) all'azione di nullità del termine apposto al contratto di lavoro, ai sensi degli artt. 1, 2, e 4 del decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368 e successive modificazioni, con termine decorrente dalla scadenza del medesimo". L'art. 32, comma 4 lett. a), prevede che "Le disposizioni di cui all'art. 6 della L. 15 luglio 1966, n. 604 come modificato dal comma 1 del presente articolo, si applicano anche ai contratti di lavoro a termine stipulati ai sensi degli artt. 1, 2 e 4 del decreto legislativo 5 settembre 2001, n. 368 in corso di esecuzione alla data di entrata in vigore della presente legge, con decorrenza dalla scadenza del termine".

³⁰ VALLEBONA, *Una buona svolta del diritto del lavoro: il "collegato 2010"*, op. cit., 217 e ss.

³¹ Cfr. sull'argomento A. VALLEBONA *Lunga inerzia del lavoratore contro il termine illegittimo: lassismo giurisprudenziale e intervento legislativo*, op. cit., 137 e ss.

³² Va evidenziato che anche la legge n. 133/08 (di conversione del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112), modificando la disciplina del contratto di lavoro a tempo de-

In conclusione il comma 5 dell'art. 32 prevede che, in caso di conversione di contratti con termine nullo, il giudice dovrà quantificare il danno maturato fino al deposito della sentenza limitandolo ad una somma tra 2,5 e 12 mensilità riducendo così di molto il risarcimento dovuto ai lavoratori³³.

Anche tale novità viene vista con particolare favore dalla dottrina la quale valuta positivamente la previsione di una indennità in luogo della liquidazione di un risarcimento finora effettuata caso per caso dal giudice anche mediante presunzioni semplici sull'*aliunde perceptum e percipiendum*.

Non resta che augurarsi che l'introduzione della legge 4 novembre 2010 n. 183 possa eliminare finalmente inique speculazioni.

terminato, era intervenuta in materia di indennizzo per la violazione delle norme in materia di apposizione e proroga del termine. La stessa introducendo l'art. 4 *bis* dopo l'art. 4 decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368 aveva previsto (con riferimento ai soli giudizi in corso alla data di entrata in vigore della legge, e fatte salve le sentenze passate in giudicato) che, in caso di violazione delle disposizioni di cui agli artt 1, 2 e 4 decreto legislativo 6 settembre 2001, n. 368, il datore di lavoro era tenuto unicamente a indennizzare il prestatore di lavoro con una indennità di importo comprensivo tra un minimo di 2,5 ed un massimo di sei mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto.

Tuttavia tale disposizione veniva successivamente dichiarata incostituzionale con sentenza C. Cost. n. 214/09.

³³ Un'impostazione critica sulla riforma è di FASSINA, *Certificazione, arbitrato e depotenziamento della giurisdizione: la scure del governo sui diritti dei lavoratori*, in *Audizioni informali sul disegno di legge n. 1167-B aggiornato al 25 febbraio 2010-Ufficio di Presidenza Commissioni riunite I (affari costituzionali) e II (lavoro, previdenza sociale p. 21)*, secondo il quale "probabilmente la norma spingerà a depositare ricorsi di massa, intasando gli uffici giudiziari e saltando a piè pari tutti quei tentativi preliminari di conciliazione sindacale che oggi si fanno anche in via informale". Secondo tale impostazione "assai preoccupante risulta altresì il non aver consentito un'impugnazione che possa travolgere l'intera catena dei contratti illegittimi. In questo modo si priva il lavoratore della tutela necessaria per tutti i rapporti pregressi".



ricerca

Bimestrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 5/6 – Maggio/Giugno 2011

nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928 - Poste Italiane SpA, spec. in abb. post. di 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 CNS/AC roma

«L'identità a livello sia personale, sia comunitario e sociale si è formata storicamente e si rinnova quotidianamente nell'incontro, nel confronto, nella relazione con gli altri, i diversi, gli stranieri»
(Enzo Bianchi)

Torna all'indice

sommario

2 ■ EDITORIALE

di Flavia Modica

3 ■ LABORATORIO

Immigrati: una nuova presenza
da inquadrare in modo adeguato
di Franco Pittau

7 La politica di integrazione europea:

punti di forza e carenze
di Giuseppina Paterniti

10 Perché cambiare la legge

sulla cittadinanza?
di Paolo Morozzo della Rocca

■ GRANDANGOLO

14 Nord Africa: pagine di storia,
scenari in movimento
a cura della Presidenza Nazionale

17 ■ SILENZIO STAMPA

Chi ha paura degli zingari?
di Silvio Mengotto

■ UNIVERSITÀ

20 Il futuro dei giovani:

luci e ombre dello stato
del sistema universitario
di Raffaella Di Toma

■ TESTIMONI

23 Giuseppe Toniolo, santo nel quotidiano

di Francesca Zabotti

■ CHIESA

26 Nelle pagine di Dio.

Ricordando Giovanni Paolo II
di S. E. Mons. Mario Russotto

■ RECENSIONI

29 *Al cattolico perplesso.*

Chiesa e politica all'epoca del bipolarsimo
di Stefano Ceccanti
a cura di Luigi Mariano Guzzo

31 *Schiave*

di Suor Eugenia Bonetti e Anna Pozzi
a cura di Deborah Di Carlo

Il futuro dei giovani: luci e ombre dello stato del sistema universitario

■ Gli anni vissuti all'università rappresentano un periodo fondamentale, in cui si compiono le prime scelte di vita e si costruiscono, più o meno consapevolmente, le basi della propria realizzazione personale e professionale. Un periodo, quindi, particolarmente stimolante e carico di aspettative, ma al tempo stesso delicato e denso di incertezze. È quindi interessante gettare uno sguardo ai dati contenuti nell'ultimo *Rapporto sullo stato del sistema universitario* pubblicato dal CNVSU (Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario), che consente di conoscere più a fondo la realtà delle università italiane e trarne utili indicazioni per il futuro.

A un giovane uscito dalla scuola superiore la prima scelta che si presenta è proprio quella che riguarda la prosecuzione o meno degli studi: meglio iscriversi all'università o cercare subito un lavoro? Una scelta fondamentale, affrontata il più delle volte pensando che l'una debba necessariamente escludere l'altra.

L'Undicesimo Rapporto conferma la tendenza alla diminuzione del numero di giovani che scelgono di iscriversi all'università: dall'avvio della riforma del "3+2" la percentuale di diciannovenni che decide di continuare a studiare ha raggiunto il picco nell'anno accademico 2003/04 con il 56,5%, scende al 48,8% nel 2008/09 e ancora al 47,7% nel 2009/10. L'uni-

versità italiana attrae quindi meno della metà degli studenti che escono dal sistema scolastico e certamente meno di quanto accade in molti altri Paesi.

Analogamente, il numero di laureati in uscita dalle università è anch'esso in costante diminuzione dopo la soglia massima raggiunta nel 2006 con un totale di 301.376 laureati. Nel 2009, così come nel 2008, la quota di coloro che hanno conseguito un titolo accademico scende al di sotto delle 300.000 mila unità, attestandosi rispettivamente a 292.798 e 294.977. Dopo l'iniziale interesse suscitato con l'introduzione della riforma dei corsi di studio, sembra dunque affievolirsi la fiducia riposta dai giovani e dalle loro famiglie nella capacità dell'università di costruire solide basi per il futuro. Un segnale su cui riflettere, tanto più se guardato alla luce delle tendenze in atto a livello internazionale in quella definita ormai come la "società della conoscenza". Basti pensare che l'Europa ha indicato come obiettivo strategico, da raggiungere entro il 2020, una quota di laureati per la popolazione di età compresa tra i 30 e i 34 anni pari addirittura al 40%. Nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, l'Italia non supera il 19% e si colloca tra i Paesi con il maggiore ritardo insieme a Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia e Turchia.

Accanto alla scelta di frequentare l'università si



pone quella, altrettanto determinante, del corso di studio cui iscriversi dato che non tutte le lauree, e non tutti gli atenei, si rivelano uguali per realizzare le aspirazioni di crescita personale e professionale di ognuno.

Al riguardo va ricordato che una delle principali criticità manifestatesi nella prima attuazione della riforma del "3+2" consiste nella proliferazione dei corsi di studio e degli insegnamenti attivati dagli atenei. Con riferimento ai primi, passati dai 3.234 dell'anno accademico 2001/02 ai 5.835 del 2007/08, gli ultimi anni indicano un cambio di passo che vede ridursi a 5.718 (2008/09) e da ultimo (2009/10) a 5.493 il numero complessivo di lauree e lauree magistrali proposte. Per quanto concerne gli insegnamenti, dai 116.182 del 2001/02 essi hanno raggiunto la punta massima di 180.001 nel 2006/07, per poi registrare una leggera flessione l'anno successivo, diminuendo a 171.000 fino ai 159.953 del 2008/09.

Il processo di razionalizzazione dell'offerta formativa, più volte sollecitato dagli organi centrali e oggetto di interventi normativi sempre più stringenti, può dunque dirsi certamente intrapreso, ma il Rapporto evidenzia zone d'ombra sulle modalità con cui ciò sta avvenendo. Uno sguardo d'insieme ai cambiamenti in atto nelle università porta infatti a ritenere che la richiamata razionalizzazione non derivi tanto da una più attenta programmazione delle effettive esigenze degli studenti e del mercato, quanto piuttosto dai vincoli imposti dalle norme centrali e dagli adattamenti imputabili alla disponibilità attuale e futura di docenti.

Per quanto riguarda l'università cui iscriversi, la preferenza continua a ricadere (oltre l'80% nel 2008/09) su una sede della stessa regione di residenza, pur con alcune differenze tra le varie

aree geografiche derivanti presumibilmente dalla situazione economica congiunturale e dal contesto. Ancor più bassa è la propensione a trascorrere un periodo di studio all'estero, che nell'anno accademico 2008/09 si ferma all'1,37% del totale degli iscritti, anche se in leggero aumento rispetto all'1,34% del 2007/08. Se invece si guardano le scelte compiute in base al voto di maturità, si nota come gli studenti "migliori" tendano a preferire le università non statali per costruire il proprio futuro. Alla Luiss di Roma addirittura il 68,1% de-

gli immatricolati si presenta con un voto superiore a 90/100, cui seguono la Bocconi di Milano con il 58%, il Campus Biomedico di Roma

con il 52,6% e il San Raffaele di Milano con il 52,5%; al Sud troviamo l'Università della Calabria e il Politecnico di Bari, entrambi con il 40,8% degli immatricolati.

Nel complesso, quella che risulta è una scarsa inclinazione alla mobilità, sia in ambito nazionale, dove si predilige l'università sotto casa, sia, e in misura ancora maggiore, all'estero. Un segnale non certo incoraggiante, quando è noto l'elevato valore formativo delle esperienze di mobilità.

Tra i dati positivi va sottolineata la continua crescita dei tirocini formativi e di orientamento, che consentono di realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro: a livello nazionale la percentuale di studenti che ha svolto una esperienza di questo tipo passa progressivamente dal 16,2% dell'anno accademico 2005/06 al 25,3 nel 2008/09, anche se non tutte le aree geografiche si comportano allo stesso modo. Da un lato, sono le università del Centro Italia quelle che nell'ultimo anno vi hanno dedicato maggiore attenzione, con 33 tirocini attivati ogni 100 studenti, contro i 26 promossi dagli atenei



del Nord e i 20 del Sud. Dall'altro, si registra una diversa capacità di interagire con il contesto economico di riferimento in quanto è al Nord che i tirocini in azienda (37,5%) superano quelli dell'area sanitaria (33,8), previsti per legge nel percorso formativo.

Quanto all'età dei laureati, il Rapporto mette in luce un incremento complessivo dei laureati in età giovane, compresa tra i 22 e i 24 anni, nonostante una leggera flessione nel 2009 (38,2% rispetto al 38,8% dell'anno precedente). Infatti, rispetto al 2001, quando quasi il 70% dei laureati aveva un'età pari o superiore a 26 anni, nel 2009 coloro che conseguono il titolo nella stessa fascia di età sono meno del 50% dei laureati totali.

Andando a osservare la regolarità negli studi, la situazione appare tuttavia meno ottimistica. Se nei corsi del vecchio ordinamento (di 4, 5 o 6 anni) la durata media si aggirava intorno ai 7,5 anni, per terminare una laurea triennale occorrono oggi non meno di 4,9 anni, vale a dire che il tempo impiegato per laurearsi continua a rimanere oltre il 50% di quello canonico. E, di conseguenza, che l'abbassamento dell'età media dei laureati italiani risulta riconducibile principalmente alla nuova architettura delle lauree su due livelli introdotta dal legislatore con la riforma del 1999.

Molto interessanti appaiono le indicazioni relative ai servizi di orientamento e tutorato, di importanza fondamentale nell'accompagnare e sostenere il percorso di formazione dei giovani dal momento in cui si avvicinano all'università per decidere il corso di laurea cui iscriversi, nei primi contatti con il mondo del lavoro fino alla ricerca del lavoro più adatto agli studi compiuti e alle proprie aspirazioni personali. Eppure, prevale una scarsa consapevolezza circa le potenzialità dell'orientamento, soprattutto per le decisioni di lungo periodo, mentre le informazioni

disponibili appaiono insufficienti e inadeguate per poter compiere le scelte "giuste".

Quanto ai servizi di tutorato, ossia a tutte quelle iniziative volte a supportare gli studenti nell'apprendimento, viene criticata la tendenza ad affidare queste attività a studenti "senior", mentre si avverte il bisogno che a farsene carico siano invece i docenti, ossia persone dotate di carisma didattico e comprovate capacità di insegnamento. La richiesta di aiuto non riguarda infatti soltanto l'assimilazione di nozioni teoriche o la soluzione di esercitazioni, ma anche la partecipazione alle proprie scelte strategiche.

Si spiega così la sollecitazione del Comitato a un ripensamento complessivo delle attività di orientamento e tutorato messe in campo dagli atenei in una visione di sistema che collochi le esigenze degli studenti al centro delle decisioni e dei comportamenti delle istituzioni accademiche.

Una sollecitazione che appare senz'altro condivisibile, alla luce della missione formativa affidata alle università, che non si esaurisce nella pur preziosa trasmissione del sapere, ma chiama, oggi più che mai, ogni docente a farsi anche maestro di vita, aiutando lo studente a coltivare i propri talenti e a comprendere la realtà che lo circonda.

Allo stesso tempo, non può che ricadere sui giovani la responsabilità di cogliere senza indugio tutte le opportunità messe loro a disposizione, impegnandosi quotidianamente per valorizzarle al massimo e comporre in modo consapevole quel mosaico di esperienze, conoscenze e abilità con cui affacciarsi nel modo migliore al mondo del lavoro e alla vita attiva.

* Università degli Studi di Modena
e Reggio Emilia



Giuseppe Toniolo, santo nel quotidiano

■ “Voglio farmi santo”

Nel duomo di Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, sono custodite le spoglie mortali del venerabile servo di Dio, Giuseppe Toniolo, (Treviso, 1845 - Pisa, 1918) figura di spicco del movimento cattolico, insigne economista e sociologo, iniziatore delle settimane sociali dei cattolici italiani e promotore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Nel fonte battesimale di quel duomo sono diventata cristiana, ho ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ho celebrato il matrimonio. La figura del Toniolo ha vegliato e vigilato sul mio cammino di fede e nell'età adulta mi ha affascinato per la sua esemplare testimonianza e per la spiritualità di laico maturo, a pieno titolo inserito

nelle vicende della storia nazionale ed europea ed ora presto beato dopo il riconoscimento di un miracolo avvenuto proprio a Pieve di Soligo.

Papa Benedetto XVI, il 5 settembre 2010, nel suo viaggio apostolico a Carpineto Romano, in ricordo di Leone XIII, lo ha ricordato e definito “illuminato animatore” di quel vasto “movimento” che subito dopo la *Rerum Novarum* si verificò in Italia e in altri Paesi con un'autentica esplosione di iniziative: associazioni, casse rurali e artigiane, giornali. «Guardare al Toniolo oggi significa però fare necessariamente un'operazione ermeneutica, collocarlo nella sua “storia” per cogliere ciò che egli ancora continua a dire al nostro tempo» - scrive il postulatore della causa di beatificazione Mons. Domenico Sorrentino.



Al di là del suo sistema di pensiero e delle sue strategie operative, egli va riscoperto nella sua interiorità, quella che emerge con speciale intensità dalle pagine del suo diario. Lì si legge il proposito che attraversa tutta la sua vita: «Voglio farmi santo». Lì si colgono i suoi sentimenti profondi, il calore della sua preghiera,

la lotta quotidiana contro le tentazioni, il suo sforzo di umiltà. Vi emerge quella che i mistici chiamano l'unione trasformante. Ecco il frammento di un'effusione eucaristica del 5 giugno 1882: «Mio cibo, mio forza, mio lume, mio rinnovatore, mio tutto, trionfatore di me: spezzate la durezza della mia cervice, piegate docile il mio intelletto, vuotate di me stesso il mio cuore, annichilite la mia volontà

trasformandola nella vostra, prendete il possesso dell'anima e siatene il padrone assoluto e perenne». Era in questa vita interiore il segreto del Toniolo. Qui anche il suo progetto. Così infatti scrisse nel suo saggio *Indirizzi e concetti sociali*, all'esordio del secolo XX: «Noi credenti sentiamo, nel fondo dell'anima, (...) che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi».

■ Una santità semplice, quotidiana

Pensare e descrivere la figura del Toniolo solo nei panni dell'intellettuale, amico dei papi, risulta riduttivo. In una lettura attenta della sua



corrispondenza e del suo diario emerge l'intuizione spirituale di essere chiamato a farsi santo nel quotidiano della comune vita laicale: famiglia e professione.

■ Fidanzato

Durante gli studi all'università di Padova, il Toniolo aveva stretto amicizia con i fratelli Gaetano e Renato Schiratti di Pieve di Soligo e spesso era loro ospite anche durante le vacanze estive. In quella famiglia si sentì presto di casa e conobbe la sorella Maria di cui si innamorò, ma che chiese in sposa non di persona, ma con la mediazione del parroco. «Il nostro deve essere un affetto non un sentimentalismo» si preoccupava di chiarire. «Il mio affetto deve gradatamente e quasi inavvertitamente insinuarsi nell'animo tuo, e porvisi accanto agli altri, senza escluderne alcuno ed anzi accendendoli tutti»

Nella sua giovinezza aveva spesso riflettuto sulla dimensione vocazionale, aveva vagliato, sotto la guida spirituale di Mons. Dalla Vecchia, la possibilità della vita sacerdotale o religiosa, ma poi era prevalsa la coscienza di essere chiamato al matrimonio, considerato «stato non dei perfetti, ma del comun dei mortali, ma però nobilissimo e santissimo». E l'attenta riflessione riguardante questo sacramento lo porta a concludere che «una buona compagna può essere scala a salire al cielo».

Al sì definitivo Giuseppe e Maria si prepararono con un anno di fidanzamento, durante il quale vi fu un'intensa corrispondenza che mitigava i non frequentissimi incontri dovuti agli impegni accademici del giovane professore. Ma dalle lunghe lettere si coglie l'ansia dei due di sintonizzarsi su tutto. Si comunicano le loro piccole esperienze quotidiane, si confrontano sul modo di leggere gli avvenimenti. Si discute perfino di scienza economica perchè Maria vuole capirci anche in tema di studi del suo futuro

marito. Entrambi ritengono il fidanzamento un tempo saggiamente istituito perchè «I fidanzati si preparino colla purificazione del cuore, coll'esercizio delle virtù, coll'invocazione della divina grazia, alla partecipazione degna e fruttuosa di quel gran sacramento».

■ Sposo

Il 4 settembre 1878 Toniolo sposa Maria Schiratti nella parrocchia di Santa Maria Assunta di Pieve di Soligo, paese che sceglierà anche come sua ultima dimora. Poi il tradizionale viaggio di nozze che ha come tappe Roma, Orvieto, Assisi. Dalle lettere inviate alle famiglie d'origine emerge la gioia e la spensieratezza dei giovani coniugi: «A Conegliano dopo un'ora di viaggio poco più, prima di partire colla ferrovia, abbiamo voluto prendere un brodo coll'ovo battuto! Dopo le due in ferrovia mangiammo di gusto pane e salame, con qualche sorso di vino da far resuscitare i morti...». Toniolo sperimenta nel matrimonio un'integrazione, un'intesa che lo sostengono e lo spronano in tutti i campi del suo impegno. «Il papà - ricorda la figlia Teresa - aveva con la mamma una fiducia ed una confidenza completa, tanto che la consultava non solo nella vita di famiglia, ma anche nei suoi lavori scientifici, nella sua attività sociale, nei rapporti con i colleghi. In tutta la vita pubblica e privata vivevano in due». Maria è una donna intelligente, capace di esprimere un chiaro punto di vista sui problemi, ma allo stesso tempo pronta sempre ad eclissarsi, "rassegnata" ad avere un marito "in mezzadria" come lei stessa diceva scherzando. Il segreto di una vita di coppia così riuscita era nella condivisione della vita spirituale: non a caso iniziavano la loro giornata partecipando insieme alla messa di buon mattino e scandivano le occupazioni quotidiane con ripetute preghiere ed invocazioni; sperimentavano, come sostiene



Ernesto Preziosi, tra i primi divulgatori della figura del Toniolo, una concezione alta dell'amore sponsale, vero e puro allo stesso tempo e per questo capace di un'azione oblativa, diffusiva di autentica carità.

■ Padre

Quella di Toniolo fu una famiglia numerosa, rallegrata da ben sette figli, ma anche provata da lutti e sofferenze: la scomparsa prematura dei genitori e di tre figli in tenera età e più tardi di Emilia, già suora di clausura. Anche in questi momenti egli riusciva ad intonare il canto del *Magnificat* e del *Te Deum*. Nonostante i suoi numerosissimi impegni professionali e sociali, trovava sempre il tempo da dedicare ai suoi figli giocando con loro, leggendo libri divertenti ed addirittura partecipando alle rappresentazioni teatrali che si inscenavano con il contributo di amici e parenti tra le mura domestiche. Alla preghiera di tutta la famiglia e da lui guidata, egli dava posto, alla mattina, con la lettura di una pagina del Vangelo che faceva dopo la prima colazione, e alla sera con la benedizione dei figli dopo la recita insieme delle orazioni, esercitando quello che il Concilio Vaticano II definirà sacerdozio familiare. Aveva molto a cuore e seguiva personalmente il percorso formativo dei figli e a questo proposito è significativa una lettera, ricca di richiami alla vita interiore, ma anche di consigli pratici, indirizzata al figlio Antonio: «Non stare mai in ozio, fa' visite, chiacchiera con quelli di casa, va' ogni giorno, una o due volte, in bicicletta, passeggia, fotografa...». E alla vigilia della maggiore età l'appello si fa accorato: «Non dimenticarlo mai; dentro di te e fuori di te poni ad obiettivo della tua esistenza il *quaerite primum regnum Dei* e fa' di cercarlo e di custodirlo con la pietà».

■ Docente ed educatore

Toniolo considerava l'insegnamento suo primo e

fondamentale compito, benchè come conferenziere, o come esponente del Movimento sociale cattolico, avesse interessi ben più vasti. L'ambiente universitario di allora è caratterizzato dall'anticlericalismo, molto presente e potente è anche la massoneria. Spesso egli viene deriso e denigrato come clericale, ma non si intimorisce e continua nella sua testimonianza di un cristianesimo in cui fede e ragione contribuiscono a riscaldare e a illuminare l'umana ricerca. Rigorosa la preparazione delle lezioni, costante l'aggiornamento anche con il ricorso al confronto con pensatori stranieri. Fondamentale il rapporto con gli studenti da «trattare come sacro deposito, come amici del mio cuore da dirigere nelle vie del Signore». Con essi aveva un rapporto severo, ma allo stesso tempo si dimostrava comprensivo ed incoraggiante, soprattutto verso coloro che «non hanno una famiglia che li guidi a dei consigli». I giovani che incontrava erano un prolungamento della sua famiglia, con loro aveva legami di vera amicizia, spesso lo accompagnavano a casa dall'università, ponendo quesiti, chiedendo chiarimenti, ma anche commentando i fatti del giorno e gli avvenimenti sociali.

Giuseppe Toniolo anche oggi è in grado di parlare alla nostra vita: testimonia che i santi non sono i perfetti, ma coloro che hanno lasciato una traccia nelle loro comunità, portando un frutto duraturo, sono persone vere che hanno legato la propria esistenza al Signore e al mistero del suo amore.

* Già Vicepresidente Nazionale Settore Adulti AC

Bibliografia di riferimento

Domenico Sorrentino *L'economista di Dio*, AVE, 2001

Domenico Sorrentino *Voglio farmi santo*, AVE, 1995
Ernesto Preziosi *Giuseppe Toniolo, attualità di un laico cristiano*, In dialogo, 1997

Pietro Furlan *Il servo di Dio Giuseppe Toniolo*, 2003

